

*Davide Cadeddu*

IL VALORE DELLA POLITICA  
IN ADRIANO OLIVETTI



*Fondazione Adriano Olivetti*



*Davide Cadeddu*

# Il valore della politica in Adriano Olivetti



© 2007 Fondazione Adriano Olivetti, Roma  
Il testo può essere liberamente riprodotto  
purché si citi la presente edizione

## INDICE

Introduzione	9
1. Il 'centro unificatore'	17
2. Il metodo scientifico e le forme della libertà	27
3. La critica marxista e i personalismi francesi	51
4. Dalla storia al piano politico	69
5. La maggioranza 'inorganizzata'	77
6. Le fonti della legittimazione	91
7. Gli Ordini politici delle Comunità	99
8. Le Comunità degli Ordini politici	117
9. Rappresentanza territoriale e funzionale	131

## INTRODUZIONE

Nei numerosi riferimenti al pensiero politico di Adriano Olivetti, apparsi su articoli giornalistici o su saggi storiografici, il termine costantemente presente, per connotarne le caratteristiche, è quello di 'utopia'. E da questa parola o, meglio, dalla considerazione che può essere formulata sull'abuso di questa parola bisogna partire per lumeggiare il pensiero politico olivettiano. In effetti, il sostantivo 'utopia', che andrebbe usato «*cum grano salis*, perché sottintende giudizi di valore tutt'altro che univoci», compare spesso «quasi per evitarne di discutere l'assunto di fondo e passar sotto silenzio tutta la serie delle sue proposte»<sup>1</sup>; compare, usato in modo vago e privo quindi di funzione descrittiva, con un valore meramente prescrittivo, cioè surrettiziamente ideologico. Talvolta tale genericità viene

<sup>1</sup> Cfr. Arturo Colombo, *Adriano Olivetti fra intuizione e utopia*, in «Nuova Antologia», vol. 554<sup>1</sup> – fasc. 2156, ottobre-dicembre 1985, pp. 102-103 (rist. con alcune variazioni di forma in Id., *Voci e volti della democrazia. Cultura e impegno civile da Gobetti a Bauer*, Firenze, Le Monnier, 1990, pp. 213-230). Della stessa opinione è anche Quintino Protopapa, secondo il quale «le accuse di utopismo e di eclettismo che gli vengono rivolte si rivelano spesso etichette di comodo per evitare ogni reale confronto politico [...]» (*Il problema delle fonti di Adriano Olivetti*, in «Annali dell'Istituto Ugo La Malfa», vol. XII, 1997, p. 266). Valerio Castronovo sostiene che «sarebbe fuorviante [...] appiccicare delle etichette a una figura così complessa come quella di Olivetti ed esorcizzare così i problemi che essa pone chiamando in causa l'utopia o l'eclettismo del personaggio» (*Per una cultura industriale*, in *Fabbrica, Comunità, Democrazia. Testimonianze su Adriano Olivetti e il Movimento Comunità*, a cura di Francesca Giuntella - Angela Zucconi, Roma, Fondazione Adriano Olivetti, 1984, p. 99).

meno, ma le motivazioni addotte a giustificare la taccia di utopismo rivelano la loro natura schiettamente ideologica, sovente legata all'ideologia marxista<sup>2</sup>. Dunque, proprio perché la storiografia sul pensiero politico di Olivetti sembra risentire oltremodo di suggestioni di matrice 'empirica', appare necessario affrontare di proposito il nodo gordiano del suo presunto utopismo, al fine di constatare se sia possibile, o meno, tagliarlo con un corretto approccio metodologico.

A prescindere dall'inutile esercizio intellettuale di avventurarsi nell'infinita gamma tipologica delle utopie, per discettare se vi sia e quale sia quella che meglio si attaglia al progetto politico olivettiano, è rilevante, per i nostri fini, considerare solo l'accezione più diffusa di utopismo, nel suo superficiale significato: «il termine “utopia”, che designa ormai un intero filone della letteratura politica, [...] è anche entrato nel linguaggio corrente per definire un progetto impossibile, un sogno ad occhi aperti; e “utopista” si dice di chi vagheggia programmi astratti,

<sup>2</sup> Cfr., per esempio, Paolo Petta, *Ideologie costituzionali della sinistra italiana (1892-1974)*, Roma, Savelli, 1975, *passim*. Marcello Fabbri, rivelatosi per altri aspetti acuto interprete del pensiero olivettiano, fa coincidere la figura di Olivetti con la descrizione degli utopisti compiuta da Engels nell'*Antidübring*: «essi non si presentano come rappresentanti degli interessi del proletariato, che frattanto si era prodotto storicamente. Come gli illuministi, essi vogliono liberare non una classe determinata, ma tutta quanta l'umanità [...]» (*Le ideologie degli urbanisti nel dopoguerra*, Bari, De Donato, 1975, p. 52; Id., *L'urbanistica italiana dal dopoguerra a oggi. Storia ideologie immagini*, Bari, De Donato, 1983, p. 116). Lucio Levi osserva che «in fondo, vale anche per il federalismo integrale la stessa critica che Marx ed Engels rivolsero al “socialismo utopistico”. A proposito dei fondatori del socialismo, Engels ha scritto: “La soluzione del problema sociale... doveva essere creata dal cervello. La società offriva unicamente delle incongruenze; eliminare queste incongruenze era il compito della ragione ragionante. Si trattava di escogitare un nuovo più perfetto ordinamento sociale, e di introdurlo nella società dal di fuori, con la propaganda e, ove possibile, con l'aiuto di esperimenti”» (*Introduzione*, in Altiero Spinelli, *La crisi degli stati nazionali. Germania, Italia, Francia*, a cura di Lucio Levi, Bologna, il Mulino, 1991, p. 36).

non ha i piedi sulla terra, difetta di senso pratico e di concretezza»<sup>3</sup>. Sarebbe invece inutile servirsi delle argomentazioni, differenti tra loro, di Firpo, di Mannheim, di Bloch, dei filosofi della Scuola di Francoforte o di altri<sup>4</sup>, poiché, come ha osservato Giovanni Sartori, «uccisa la parola – utopia per dire impossibilità – le impossibilità rimangono»<sup>5</sup>. Mentre l'intendimento del presente studio è riflettere proprio sulle 'impossibilità' presenti, se presenti, nel pensiero politico di Olivetti, considerando in che modo l'ideale si innesti sul reale, il dover essere interagisca con l'essere, e comprendendo, dunque, se l'idealità olivettiana sia priva «di ogni effettiva consistenza», poiché avulsa da un'adeguata analisi della realtà storica, o se sia invece «un idealismo che non perde di mira il reale, mentre tenta di superarlo sulla base d'una visione globale del possibile»<sup>6</sup>.

Per approdare a tale discernimento è d'uopo, in primo luogo, realizzare un lavoro di contestualizzazione storica del periodo in cui si concretarono in definiti istituti giuridici, con la stesura

<sup>3</sup> Luigi Firpo, *L'utopismo*, in *Storia delle idee politiche economiche e sociali*, diretta da Luigi Firpo, vol. III, *Umanesimo e Rinascimento*, Torino, Utet, 1987, p. 811.

<sup>4</sup> *Ivi*, pp. 811-812 (oppure Id., *Appunti sui caratteri dell'utopismo*, in *L'utopia e le sue forme*, a cura di Nicola Matteucci, con la collaborazione di Vita Fortunati - Saffo Testoni Binetti - Gianpaolo Zucchini, Bologna, il Mulino, 1982, pp. 11-13). A proposito a proposta della riforma statutale preconizzata da Olivetti, può essere interessante riportare un giudizio dello stesso Firpo: essa potrebbe apparire «a prima vista impraticabile, quasi una moderna utopia tecnocratica, una fantascienza della politica. Si tratta invece di un piano serio, tutt'altro che avveniristico» (*Adriano Olivetti, il tecnocrate che inseguì una moderna utopia*, in «La Stampa», a. 114, n. 47, 28 febbraio 1980, p. 3). Si veda anche Karl Mannheim, *Ideologia e Utopia*, Bologna, il Mulino, 1967; Ernst Bloch, *Marxismo e Utopia*, Roma, Editori Riuniti, 1984; e Herbert Marcuse, *La fine dell'utopia*, Bari, Laterza, 1968.

<sup>5</sup> Giovanni Sartori, *Democrazia. Cosa è*, Milano, Rizzoli, 1993, p. 48.

<sup>6</sup> Virgilio Melchiorre, *Utopia*, in *Dizionario delle idee politiche*, diretto da Enrico Berti - Giorgio Campanini, Roma, Editrice Ave, 1993, p. 937.



e la pubblicazione della sua opera principale, le riflessioni politiche di Olivetti. Fu, in effetti, a partire dalla divulgazione delle idee contenute in *L'ordine politico delle Comunità*, pubblicato in Svizzera nel settembre del 1945<sup>7</sup>, che l'aggettivo 'utopista' iniziò a essere rivolto all'autore, il quale, negli anni precedenti, non aveva avuto modo di esprimere esplicitamente e compiutamente, sia a causa dell'impegno nell'industria paterna, sia per la particolare situazione politica italiana, le proprie convinzioni politiche<sup>8</sup>.

Un lavoro di puntuale ricostruzione storica è stato già realizzato<sup>9</sup>, mentre finora raramente le disamine del pensiero olivettiano hanno indugiato sui presupposti di ordine filosofico, che non siano generici accenni al personalismo francese. Se sono solo le potenzialità euristiche del confronto che possono permettere di valutare quanto, e in cosa, un pensiero politico definito 'utopistico' si discosti dalle cosiddette 'realistiche' proposte coeve, e quanto, scaturendo da un'identica realtà storica, si nutra invece degli stessi valori ideali e tenti di soddisfare le stesse necessità pratiche, altrettanto necessario è, infatti, in secon-

<sup>7</sup> Adriano Olivetti, *L'ordine politico delle Comunità. Le garanzie di libertà in uno stato socialista*, Nuove Edizioni Ivrea, [Ivrea] 1945 (da cui si cita nelle pagine che seguono).

<sup>8</sup> Per una sintetica disamina delle influenze sul pensiero olivettiano degli anni Venti e Trenta, si veda Corrado Malandrino, *Il federalismo comunitario di Adriano Olivetti*, in Id., *Socialismo e libertà. Autonomie, federalismo, Europa da Rosselli a Silone*, Milano, FrancoAngeli, 1990, pp. 203-209. Per un quadro generale, Davide Cadeddu, *«Humana Civilitas». Profilo intellettuale di Adriano Olivetti*, in Giulio Sapelli - Davide Cadeddu, *Adriano Olivetti. Lo Spirito nell'impresa*, Trento, Il Margine, 2007, pp. 67-111.

<sup>9</sup> Cfr. Davide Cadeddu, *Introduzione*, in Adriano Olivetti, *Stato Federale delle Comunità. La riforma politica e sociale negli scritti inediti (1942-1945)*, edizione critica a cura di Davide Cadeddu, Milano, FrancoAngeli, 2004. Si veda anche Id., *Einaudi e l'ordine politico di Olivetti*, in Id., *Del liberalismo di Luigi Einaudi. Tre esercizi di lettura*, Milano, Cuem, 2007, pp. 66-94; e C. Malandrino, *Il federalismo comunitario di Adriano Olivetti*, cit., pp. 201-222.

do luogo, approfondire l'analisi del pensiero politico olivettiano con un'indagine filosofica, al fine di comprendere se i valori a cui s'ispira pregiudichino una realistica analisi della società o infirmino la validità pratica delle soluzioni concrete avanzate.

Oltre alla pubblicazione nel 1946 di una nuova edizione di *L'ordine politico delle Comunità*<sup>10</sup>, Olivetti nel dopoguerra e durante gli anni Cinquanta realizzò una modesta produzione di scritti politici, a causa della preponderante attività di industriale. Gli stessi articoli e saggi pubblicati furono composti spesso da riformulazioni o letterali trascrizioni di brani delle sue precedenti pubblicazioni<sup>11</sup>. Nel febbraio 1952, egli fece quindi editare una raccolta di suoi scritti con il titolo *Società Stato Comunità*<sup>12</sup>, in cui approfondì segnatamente l'aspetto economico della propria proposta politica e, nel dicembre 1959, circa due mesi prima di morire, portò alle stampe la raccolta di saggi e discorsi *Città dell'uomo*<sup>13</sup>, con cui ribadì ed esplicitò alcuni

<sup>10</sup> Adriano Olivetti, *L'ordine politico delle comunità. Dello Stato secondo le leggi dello spirito*, Roma, Edizioni di Comunità, 1946. La sovracoperta del libro recita: «Un piano organico di riforma della struttura dello Stato, inteso ad integrare i valori sociali affermati dal marxismo con quelli di cui è depositaria la civiltà cristiana, così da tutelare la libertà spirituale della persona». Il meticoloso confronto tra la prima e la seconda edizione di *L'ordine politico delle Comunità* ha rivelato numerose minime correzioni, ma di carattere puramente espressivo e formale.

<sup>11</sup> Cfr. *Bibliografia degli scritti di Adriano Olivetti*, a cura di Giovanni Maggia, Siena, Facoltà di Scienze Economiche e Bancarie, Università degli Studi, 1983, tomo I.

<sup>12</sup> Adriano Olivetti, *Società Stato Comunità. Per una economia e politica comunitaria*, Milano, Edizioni di Comunità, 1952.

<sup>13</sup> Adriano Olivetti, *Città dell'uomo*, prefazione di Geno Pampaloni, Milano, Edizioni di Comunità, 1960. La prefazione di Pampaloni, *Un'idea di vita*, pp. 7-24, è stata pubblicata anche in «Comunità», a. XIV, n. 78, marzo-aprile 1960, pp. 29-33; in *Ricordo di Adriano Olivetti*, a cura della rivista «Comunità», Milano, Edizioni di Comunità, 1960, pp. 9-23; e infine in Geno Pampaloni, *Adriano Olivetti: un'idea di democrazia*, Milano, Edizioni di Comunità, 1980, pp. 9-22.

aspetti del proprio pensiero: risulta, quindi, effettuata dall'autore stesso una cernita di scritti, allo scopo di chiarire ulteriormente le sue convinzioni politiche<sup>14</sup>. Si consideri, inoltre, che al momento della sua morte, ma avviata a cavaliere del 1955 e del 1956, era in corso di composizione la terza edizione di *L'ordine politico delle Comunità*, a cura di Sergio Cotta, in cui l'edizione del 1946 sarebbe stata integrata con i saggi pubblicati in *Società Stato Comunità*<sup>15</sup>.

Per l'intrinseca coerenza e complementarietà del contenuto delle tre principali opere olivettiane è sembrata opportuna, per-

<sup>14</sup> In *Società Stato Comunità*, cit., vi sono numerosi richiami, oltre che interni, all'edizione romana di *L'ordine politico delle Comunità*, cit., e anche in *Città dell'uomo*, cit., compaiono altrettanti rimandi interni al libro, ma soprattutto ai due volumi precedentemente pubblicati. Si osservi inoltre che in *Società Stato Comunità*, cit., il cap. 10, *Riforma del Senato o della Camera?*, pp. 115-129, è addirittura ripubblicato, con poche variazioni, in *Città dell'uomo*, cit., nel cap. V «Chi sceglie i Ministri? Tre saggi intorno alla riforma dello Stato», con il titolo *Un Parlamento nuovo*, pp. 229-241. Sempre in *Società Stato Comunità*, cit., nella «Prima appendice», i paragrafi I *L'idea di una comunità concreta*, pp. 183-220, e II *Lo Stato funzionale secondo le leggi dello spirito*, pp. 223-224, sono la ristampa, quasi identica, da *L'ordine politico delle Comunità*, cit., del cap. I «Di una società fondata sull'idea di una Comunità concreta», pp. 3-28, e del cap. III «Di taluni principi che reggono l'ordinamento delle Comunità», pp. 43-56 (per ciò che riguarda il paragrafo I) e del cap. IX «Comunità territoriale e Ordini Politici come elementi di un nuovo federalismo», p. 192 (per il paragrafo II).

<sup>15</sup> Cfr. Adriano Olivetti, *Chi sceglie i Ministri?*, in Id., *Città dell'uomo*, cit., p. 268, e anche il risvolto di copertina. Il progetto di una terza edizione, a cura di Sergio Cotta, rimasto incompiuto e inedito, è ricordato, oltre che da V. Ochetto, *Adriano Olivetti*, Milano, Mondadori, 1985, pp. 250-251, anche da Renzo Zorzi, *Nota al testo*, in Adriano Olivetti, *L'ordine politico delle comunità. Le garanzie di libertà in uno stato socialista*, a cura di Renzo Zorzi, Milano, Edizioni di Comunità, 1970, p. XVIII. Così come Zorzi non rileva correzione del pensiero olivettiano, dal confronto tra la prima edizione di *L'ordine politico delle Comunità* e le bozze dell'incompiuta terza edizione a cura di Cotta (*Nota al testo*, cit., p. XIX), anche Valerio Ochetto afferma che «inalterati rimangono i contenuti e la sostanza» (*Adriano Olivetti*, cit., p. 132).

tanto, al fine di meglio penetrare i concetti che le informano, un'interazione sistematica nello studio dei tre testi<sup>16</sup>, corroborata da una contestuale riflessione sulla critica storiografica prodotta intorno al pensiero politico di Olivetti, dai saggi specifici alle semplici recensioni dei suoi scritti.

Il presente studio si propone come un'introduzione all'analisi di *L'ordine politico delle Comunità*<sup>17</sup> e, per quanto già scritto, la chiave interpretativa offerta scaturisce da un'indagine sulla filosofia politica che pervade la riflessione olivettiana<sup>18</sup>.

<sup>16</sup> Questa impostazione smentisce implicitamente quanto ha affermato Vittorio Agosti: «il documento principale per conoscere il pensiero di Olivetti è il volume “Società Stato Comunità” [...], perché la prima opera di Olivetti (“L'ordine politico delle Comunità”, del 1946) per quanto possa sembrare più organico, tuttavia risente troppo del tecnicismo giuridico-economico e della fretta dello sperimentatore nel clima dell'immediato dopoguerra italiano. (Anche l'ultimo suo libro, “La città dell'uomo” del 1959, non aggiunge nulla di nuovo, almeno teoricamente, ai lavori precedenti, essendo una raccolta di articoli e di colloqui con gli operai e quindi di carattere divulgativo ed occasionale)» (*Adriano Olivetti tra Maritain e Mounier*, in «Humanitas», a. XVI, n. 3, marzo 1961, p. 228).

<sup>17</sup> Per una sintetica descrizione dell'edificio istituzionale preconizzato da Olivetti in *L'ordine politico delle Comunità*, si consulti Costantino Mortati, *Autonomie e pluralismo nel pensiero di Adriano Olivetti*, in *La regione e il governo locale. Atti del Symposium: «Problemi della Regione e del governo locale»*, a cura di Giuseppe Maranini, Milano, Edizioni di Comunità, 1965, vol. I, pp. XXXV-XLIX (rist. come *Il pensiero di Adriano Olivetti*, in «Comunità», a. XIX, n. 131, agosto 1965, pp. 25-33); C. Malandrino, *Il federalismo comunitario*, cit., pp. 213-218; e soprattutto [Umberto Serafini,] la nota VIII, in Henri Brugmans, *Panorama del pensiero federalista*, Milano, Edizioni di Comunità, 1960, pp. 133-134 (*ivi*, pp. 123-137, Serafini ha ripubblicato parte del suo *Ci ha lasciato uno dei più grandi Maestri del federalismo integrale: Adriano Olivetti*, in «Comuni d'Europa», a. VIII, n. 3, marzo 1960, pp. 1-6, 27-28; rist. in Id., *Adriano Olivetti e il Movimento Comunità. Una anticipazione scomoda, un discorso aperto*, Roma, Officina Edizioni, 1982, pp. 318-338; per la paternità della nota anonima, cfr. *ivi*, p. 458).

<sup>18</sup> Per 'filosofia politica' si deve qui intendere 'teoria dei valori', nell'accezione espressa nel punto «IX. Filosofia politica e teoria dei valori» del saggio di Alessandro Passerin d'Entrèves, *La filosofia della politica*, in *Storia delle*

Com'è stato osservato, «ancora oggi è proprio l'Olivetti “politico” a rappresentare il profilo meno conosciuto e meno studiato di una personalità eccezionale. A tanti anni di distanza dalla sua scomparsa (avvenuta nel febbraio 1960), contro le ipotesi di ripensamento della sua opera, ancora agiscono quelle critiche di utopismo che, proprio in riferimento alla sua vocazione politica e al disegno istituzionale da lui concepito, si rivelarono particolarmente aspre. Sgombrare il terreno da quest'equivoco si rivela, pertanto, come un'operazione necessaria per restituire ad una maggiore comprensione l'appassionato lavoro di Adriano Olivetti»<sup>19</sup>.

*idee politiche economiche e sociali*, diretta da Luigi Firpo, vol. VI, *Il secolo ventesimo*, Torino, Utet, 1972, pp. 587-608 (rist. come *Filosofia della politica*, in *Dizionario di politica*, diretto da Norberto Bobbio - Nicola Matteucci - Gianfranco Pasquino, Torino, Utet, 1983, pp. 421-428).

<sup>19</sup> Q. Protopapa, *Il problema delle fonti*, cit., p. 267.

## 1. IL 'CENTRO UNIFICATORE'

Diversi interpreti, al fine di individuare le scaturigini del pensiero politico di Adriano Olivetti, ricordano che suo padre era ebreo, sua madre era valdese<sup>1</sup> e la sua educazione religiosa fu libera da dogmi<sup>2</sup>. Questi riferimenti biografici vengono spesso utilizzati per attribuire semplicisticamente un carattere messianico e sognatore – visionario addirittura – al ‘personaggio’ Olivetti, e una connotazione chimerica ed eclettica al suo pensiero politico<sup>3</sup>, più che per capire realmente quale sia l’influen-

<sup>1</sup> Adriano Olivetti nasce l'11 aprile 1901 a Ivrea, da Camillo Olivetti, ebreo ateo che negli ultimi anni di vita abbraccia la confessione unitariana, e Luisa Revel, figlia di un pastore valdese (cfr. V. Ochetto, *Adriano Olivetti*, cit., pp. 23-25, 102). Bruno Caizzi precisa che Camillo Olivetti, nato nel 1868, «s'era dichiarato agnostico» e solo nel 1934 aderì formalmente agli Unitari (*Camillo e Adriano Olivetti*, Torino, Utet, 1962, pp. 184-185). Arturo Carlo Jemolo osserva che «Adriano Olivetti si era trovato al punto d'incontro di tre confessioni: la più antica religione del Dio unico [...]; il protestantesimo [...]; il cattolicesimo». E più avanti afferma: «non poteva non praticare il culto della libertà, derivatogli anche dall'aver madre e padre appartenenti a due ceppi diversi, ma che entrambi recavano indelebile le tracce di una sequela di persecuzioni» (*Adriano Olivetti*, Roma, Famija Piemontèisa, 1960, pp. [6], [8]). Cfr. anche B. Caizzi, *Camillo e Adriano Olivetti*, cit., pp. 374-375; G. Miegge, in *Ricordo di Adriano Olivetti*, cit., p. 86; G. Saragat, *ivi*, p. 108; A. Levi, *Appunti per la futura costituzione*, in «Critica Sociale», a. XXXVIII, n. 4, 16 febbraio 1946, p. 56; A. Colombo, *Adriano Olivetti fra intuizione e utopia*, cit., p. 102; eccetera.

<sup>2</sup> Cfr. V. Ochetto, *Adriano Olivetti*, cit., pp. 28-29; e la testimonianza di G. Maranini, in *Ricordo di Adriano Olivetti*, cit., pp. 81-82.

<sup>3</sup> Questa forma di riduttivismo caratterizza soprattutto V. Ochetto, *Adriano Olivetti*, cit., ma anche B. Caizzi, *Camillo e Adriano Olivetti*, cit., ovvero le due principali biografie dell'imprenditore.

za della religione su di esso<sup>4</sup>. Un'influenza che risulta notevole, poiché la sua riflessione politica prende le mosse da una considerazione, alimentata proprio da vedute di origine religiosa, sulla realtà «dell'uomo e della sua vera natura»<sup>5</sup>.

Egli ritiene questa natura né buona né malvagia, ma semplicemente imperfetta, persuaso com'è dal dogma biblico del peccato originale: «noi non partiamo da un esagerato ottimismo sulla natura dell'uomo: noi crediamo alla sua imperfezione<sup>6</sup>, sappiamo della sua corruttela originaria»<sup>7</sup>. Da queste parole, che fondano la teodicea di Olivetti, è facile capire subito che la

<sup>4</sup> Nel febbraio 1944, Olivetti si professava di confessione «protestante evangelica valdese» (cfr. il *Questionario* compilato da lui, per l'Ufficio di polizia di Bellinzona in data 9 febbraio 1944, p. 2, in Archivio Federale di Berna, dossier *E 4264 1985/196*, vol. 1763, «N 20629. Olivetti Adriano 11. 4. 01 Italien»). Nel 1949, egli riceve il battesimo cattolico, entra «nella Chiesa cattolica, per la convinzione della sua superiorità teologica» (cfr. la lettera di Adriano Olivetti alla futura moglie Grazia Galletti del 19 dicembre 1948, cit. in V. Ochetto, *Adriano Olivetti*, cit., p. 249). Fino alla morte della madre valdese, nel settembre del 1944 (*ivi*, p. 121), aveva rinunciato a entrare nella chiesa cattolica per un motivo sentimentale e di sensibilità filiale (*ivi*, p. 249).

<sup>5</sup> Cfr. *Per una pianificazione democratica nel Mezzogiorno*, in *Città dell'uomo*, cit., p. 286 (oppure *Democrazia senza partiti*, in *Società Stato Comunità*, cit., p. 168).

<sup>6</sup> «La famiglia, cellula elementare e indistruttibile dell'organismo sociale, è il primo ed eminente esempio di esistenza e possibilità, nei limiti obiettivi di una umanità imperfetta, di una società socialista-comunista e cristiana» (*L'ordine*, cit., p. 16).

<sup>7</sup> *Per una pianificazione democratica nel Mezzogiorno*, in *Città dell'uomo*, cit., p. 286. In *Democrazia senza partiti*, cit., p. 167, alla stessa frase è aggiunto il periodo: «viviamo anche noi nel peccato». Vieri Nannetti afferma che «non pare che Olivetti sia un seguace del giusnaturalismo rousseauiano, né creda quindi a quella perfezione ideale della società umana, che escluderebbe la funzione dello Stato e negherebbe alla radice il problema del male» (v.n., *L'ordine politico delle comunità*, in «L'Ultima», a. IV, n. 37-38, 25 gennaio- 25 febbraio 1949, p. 86).

sua proposta di organizzare lo Stato sulle 'Comunità' non abbia, né possa avere, come obiettivo l'armonia perfetta dell'umanità. A differenza dell'opinione dominante sul suo pensiero politico<sup>8</sup>, il fine che egli si pone è molto più limitato e pragmatico: «l'idea fondamentale della nostra società è di creare un comune interesse morale e materiale tra gli uomini che svolgono la loro vita sociale ed economica nello spazio di una Comunità»<sup>9</sup>. Anche se Olivetti non si adopera molto per evitare equivoci e incomprensioni, dai suoi scritti si evince solo uno *streben*, una tensione verso il miglioramento della società, e non la tetragona certezza che uno Stato perfetto, progettato razionalmente a tavolino, com'è stato osservato inopportuna-mente, realizzi «un'armonia globale, dove tutte le tensioni, tutte le dialettiche, siano superate e composte in un ordine supremo, in un approdo senza e al di fuori della storia»<sup>10</sup>. Questo 'ordine

<sup>8</sup> Secondo l'interpretazione di Claudia Petraccone, per esempio, «la Comunità avrebbe soppresso tutte le tensioni e i conflitti che nell'organizzazione economica si sviluppavano tra l'agricoltura, l'industria e l'artigianato, in modo tale da garantire una perfetta "simbiosi tra economia agricola ed economia industriale"» (*Federalismo e autonomia in Italia dall'unità a oggi*, a cura di Claudia Petraccone, Roma-Bari, Laterza, 1995, p. 261). Ma la Comunità, data la natura imperfetta dell'uomo, non può aspirare ad un annullamento totale dei conflitti dell'organizzazione economica, poiché essa è il risultato dell'iniziativa umana: «Le Comunità» – osserva Olivetti –, «creando un superiore interesse concreto, *tendono* a comporre detti conflitti e ad affratellare gli uomini» (*L'ordine*, cit., p. 3. Il corsivo è mio; cfr. anche *La dimensione «ottima» dell'autogoverno locale*, in *Città dell'uomo*, cit., pp. 42-43).

<sup>9</sup> *Democrazia senza partiti*, cit., p. 168 (in *L'ordine*, cit., p. 3, la frase è leggermente modificata nella forma). In altri termini, «la Comunità è concepita in tale modo da *facilitare* concretamente l'affermarsi e il prevalere di sentimenti e istinti di solidarietà umana, mentre la società attuale tende piuttosto a frenarli e ad alimentare l'istinto di sopraffazione e di egoismo» (*L'ordine*, cit., p. 20. Il corsivo è mio).

<sup>10</sup> Cfr. V. Ochetto, *Adriano Olivetti*, cit., p. 129. Ma perfino Pampaloni, dopo aver ricordato l'identificazione operata da Olivetti tra la scienza e il Consolatore annunciato da Cristo nel vangelo di Giovanni, afferma: «si ha qui, mi sembra, lo spunto di una concezione ottimistica e quasi trionfale della sto-



supremo' appartiene in effetti solo alla dimensione «escatologica, ultima, di una comunità cristiana»<sup>11</sup>: tra la Comunità politica, fondamento dell'edificio statale preconizzato da Olivetti, e la comunità cristiana «c'è un distacco [...], una immensa distanza spirituale [...] che non ci è dato colmare»<sup>12</sup>; l'uomo non può che vivere «con gli occhi fissi al modello che non potrà raggiungere, senza l'intervento di Dio»<sup>13</sup>. Appare perciò perspicua, nella filosofia politica olivettiana del secondo dopoguerra, la differenza tra la comunità cristiana, legata a un ambito religioso, e la civiltà cristiana, o «*Humana civiltas*»<sup>14</sup>, attuabile politicamente con un congegno statale che «si muove sul piano della materia e ha per protagonista l'uomo *faber*»<sup>15</sup>.

Al centro della riflessione politica di Adriano Olivetti, la cui ispirazione è dichiaratamente socialista<sup>16</sup>, vi è dunque l'artefice del «mondo che nasce»<sup>17</sup>: il lavoratore o, meglio, la persona in relazione al lavoro, la quale «vive ogni giorno in una lotta incessante per il proprio miglioramento materiale, per salire *almeno di un gradino* nella scala sociale, per un compenso più degno della sua fatica»<sup>18</sup>. Il lavoro è visto, alla luce del significato bibli-

ria, la profonda fede in un ordine di pace e di fratellanza» (*Un'idea di vita*, cit., p. 12).

<sup>11</sup> *Democrazia senza partiti*, cit., p. 168.

<sup>12</sup> *Ivi*, p. 169.

<sup>13</sup> *Ibidem*.

<sup>14</sup> *Il cammino della Comunità*, in *Città dell'uomo*, cit., p. 84. Nella prima epigrafe di *L'ordine politico delle Comunità* compare l'intenzione dell'autore nell'elaborazione del saggio: «Servire la pace e la civiltà cristiana con la stessa volontà, la stessa intensità, la stessa audacia che furono usate a scopo di sopraffazione, distruzione, terrore» (*L'ordine*, cit., p. V).

<sup>15</sup> *Democrazia senza partiti*, cit., p. 169.

<sup>16</sup> «Alla base di questo piano di riforme vi è la concezione di una nuova società che, per il suo orientamento, sarà essenzialmente socialista» (*L'ordine*, cit., p. VIII).

<sup>17</sup> *L'ordine*, cit., p. X; e *La dimensione «ottima» dell'autogoverno locale*, in *Città dell'uomo*, cit., p. 45.

<sup>18</sup> *Il cammino della Comunità*, cit., p. 83.

co, come «la condanna dell'uomo e la sua espiazione»<sup>19</sup> del peccato originale, ma anche come forma di espressione della propria vocazione, della propria capacità creativa<sup>20</sup>.

Ed è proprio il lavoro «il reale centro unificatore del suo pensiero e della sua attività, un pensiero e un'attività estremamente complessi e diversificati», insieme al problema, strettamente connesso, dell'alienazione dal lavoro<sup>21</sup>: «E il lavoro dovrebbe essere» – ricorda Olivetti – «una grande gioia ed è ancora per molti tormento, tormento di non averlo, tormento di fare un lavoro che non serve e non giovi a un nobile scopo. L'uomo primitivo era nudo sulla terra, tra i sassi, le foreste e gli acquitrini, senza utensili, senza macchine. Il lavoro solo ha trasformato il mondo e siamo alla vigilia di una trasformazione definitiva»<sup>22</sup>, poiché «finalmente per la prima volta nella storia della tecnica, i mezzi materiali a disposizione dell'uomo, quell'energia che l'uomo riscattava dal lavoro [...] ci è data con una forza inaspettata, inesauribile. Per liberare *forse* l'uomo dalla sua condanna»<sup>23</sup>.

Questa condanna era stata vissuta anche da Olivetti più volte, conoscendo in prima persona la condizione tradizionale dell'operaio<sup>24</sup>: «poiché sono stato con voi nella fabbrica» – ricorda –,

<sup>19</sup> *Democrazia senza partiti*, cit., p. 140.

<sup>20</sup> Cfr. *L'industria nell'ordine delle comunità*, in *Società Stato Comunità*, cit., p. 46.

<sup>21</sup> Questa è la risposta alla domanda che polemicamente pose Massimo Fichera al Convegno di Ivrea dell'ottobre 1980, di fronte a quanti parlavano di eclettismo e spiritualismo di Olivetti (cfr. M. Fichera, *Dalle riforme al progetto*, in «Mondo Operaio», a. 33, n. 11, novembre 1980, p. 87). Come osserva Geminello Alvi, Olivetti collega «la riforma del movente e dell'atto di lavoro a una ricreazione di tutti i campi della vita» (*Le seduzioni economiche di Faust*, Milano, Adelphi, 1989, p. 109).

<sup>22</sup> *Ai lavoratori d'Ivrea*, in *Città dell'uomo*, cit., p. 185.

<sup>23</sup> *Democrazia senza partiti*, cit., p. 140. Il corsivo è mio. Cfr. anche *Le forze spirituali*, in *Città dell'uomo*, cit., p. 34.

<sup>24</sup> Cfr. B. Caizzi, *Camillo e Adriano Olivetti*, cit., p. 132; V. Ochetto, *Adriano Olivetti*, cit., pp. 36, 45.

«conosco la monotonia dei gesti ripetuti, la stanchezza dei lavori difficili, l'ansia di ritrovare nelle pause del lavoro la luce, il sole e poi a casa il sorriso di una donna e di un bimbo, il cuore di una madre»<sup>25</sup>. Le esperienze concrete di operaio, nonché tutta l'atmosfera respirata fin dall'infanzia intorno alla realtà dell'industria paterna<sup>26</sup>, alimentarono in Olivetti un'angoscia e una problematica esistenziale che si espressero e cercarono risposte sia nell'attività pratica sia nella riflessione politica<sup>27</sup>: «Conoscevo la monotonia terribile e il peso dei gesti ripetuti all'infinito davanti a un trapano o ad una pressa, e sapevo che era necessario togliere l'uomo da questa degradante schiavitù. Ma il cammino era tremendamente lungo e difficile»<sup>28</sup>.

Il suo scopo ultimo diventò «evitare l'alienazione prodotta dalle fabbriche gigantesche, e dal distacco opprimente dalla natura»<sup>29</sup>, in modo che «l'uomo abbia *fuori del lavoro e nel lavoro il sentimento di una vita più armonica e più completa*»<sup>30</sup>; ma per realizzare questo obiettivo si accorse che non bastava «volere l'“optimum” e non il “maximum” delle energie umane, [...] perfezionare gli strumenti di assistenza, le condizioni di lavoro»<sup>31</sup>. L'alienazione della persona dal lavoro è una malattia

<sup>25</sup> *Ai lavoratori d'Ivrea*, in *Città dell'uomo*, cit., p. 183.

<sup>26</sup> Cfr. Gino Martinoli, *Gli anni della formazione*, in *Fabbrica, Comunità, Democrazia*, cit., p. 26; V. Ochetto, *Adriano Olivetti*, cit., p. 111; B. Caizzi, *Camillo e Adriano Olivetti*, cit., pp. 157-158.

<sup>27</sup> Cfr. *Ai lavoratori d'Ivrea*, cit., p. 184; B. Caizzi, *Camillo e Adriano Olivetti*, cit., p. 132; V. Ochetto, *Adriano Olivetti*, cit., p. 111. «Tra le due attività» – ha ricordato Pampaloni – «c'era in lui un'integrazione continua direi a livello esistenziale, oltre che a livello teorico» (*Impegno imprenditoriale e impegno politico*, in *Fabbrica, Comunità, Democrazia*, cit., p. 29).

<sup>28</sup> *Prime esperienze in una fabbrica*, in *Società Stato Comunità*, cit., p. 3.

<sup>29</sup> *Urbanistica e libertà locali*, in *Città dell'uomo*, cit., p. 108.

<sup>30</sup> *L'ordine*, cit., p. 10. Il corsivo è nell'originale.

<sup>31</sup> Cfr. *Prime esperienze in una fabbrica*, cit., p. 3.

anche della mente e non solo del corpo<sup>32</sup>. Per curarla bisogna affrontare problemi di ordine psicologico<sup>33</sup>: bisogna perciò «dare consapevolezza di fini al lavoro. E l'ottenerlo non era più compito di un "padrone illuminato", ma della società»<sup>34</sup>. Per questo motivo la società dovrebbe essere strutturata secondo un nuovo ordine, in cui l'ambiente circostante al luogo di lavoro possa essere suo risultato evidente<sup>35</sup>: «la gioia nel lavoro, oggi negata al più gran numero di lavoratori dell'industria moderna, potrà finalmente tornare a scaturire allorquando il lavoratore comprenderà che il suo sforzo, la sua fatica, il suo sacrificio – *che pur sempre sarà sacrificio* – è materialmente e spiritualmente legato ad una entità nobile ed umana che egli è in grado di percepire, misurare, controllare poiché il suo lavoro servirà a potenziare quella Comunità, viva, reale, tangibile, laddove egli ed i suoi figli hanno vita, legami, interessi»<sup>36</sup>. Se gli scopi della fabbrica «sono concreti, visibili, tangibili, a portata di mano, allora l'intera organizzazione avrà un senso di partecipazione e

<sup>32</sup> Cfr. Luciano Gallino, *Alienazione*, in Id., *Dizionario di sociologia*, ristampa riveduta e corretta, Torino, Utet, 1983, p. 16.

<sup>33</sup> Si domanda Olivetti: «Le soluzioni, su cui si sono appuntati sinora i critici del sistema capitalista, le nazionalizzazioni, risolvono forse l'indispensabile fine di adeguare il lavoro ai complessi moventi psicologici dell'uomo? La nostra risposta è negativa» (*Il cammino della Comunità*, cit., pp. 73-74; *L'industria nell'ordine delle comunità*, cit., p. 46-47). Si veda Giancarlo Baussano - Francesco Novara - Renato A. Rozzi, *Psicologi in fabbrica. La psicologia del lavoro negli stabilimenti Olivetti*, Torino, Einaudi, 1980.

<sup>34</sup> *Prime esperienze in una fabbrica*, cit., pp. 3-4. Cfr. anche *Punti programmatici del «Movimento Comunità»*, in *Società Stato Comunità*, cit., p. 178.

<sup>35</sup> Cfr. *Il cammino della Comunità*, cit., pp. 73-75.

<sup>36</sup> Cfr. *L'industria nell'ordine delle comunità*, cit., p. 46 (il corsivo è mio). «Troppi lavoratori» – osserva – «si chiedono se non c'è qualcosa di fondamentalmente ingiusto e tragico nel fatto che la ricchezza che essi creano non venga utilizzata per meglio soddisfare i bisogni e risolvere i problemi della loro comunità» (*Le forze spirituali*, cit., pp. 31-32).

avrà una ragione profonda nel suo lavoro quotidiano»<sup>37</sup>, permettendo al lavoratore di riappropriarsi mentalmente del lavoro in un continuo processo di *Bildung*, che sottende l'etica dell'autoresponsabilità<sup>38</sup>. E poiché, a queste condizioni, «il lavoro diventa a poco a poco parte della nostra anima, diventa quindi una immensa forza spirituale»<sup>39</sup>, esso si rivela anche essere, nella *Weltanschauung* olivettiana, il nesso che permette una diretta interconnessione tra mondo materiale e mondo spirituale.

Di fronte alla perenne antinomia metafisica tra spirito e materia, Adriano Olivetti rivendica «la supremazia delle forze spirituali su quelle materiali»<sup>40</sup>, «il primato dello spirito sulla materia»<sup>41</sup>, ma sostiene che «il perfezionamento spirituale della Persona esige adeguate premesse materiali»<sup>42</sup>. In effetti, «se lo scopo della vita associata e individuale è precipuamente il perfezionamento spirituale della personalità, il nesso tra spirito e materia è tale che mezzi armonici di perfezionamento fisico sono tuttavia indispensabili»<sup>43</sup>. Per rigenerare questa «società

<sup>37</sup> *La Fondazione proprietaria*, in *Città dell'uomo*, cit., p. 225.

<sup>38</sup> Cfr. Saverio Santamaita, *Educazione Comunità Sviluppo. L'impegno educativo di Adriano Olivetti*, Roma, Fondazione Adriano Olivetti, 1987. Franco Ferrarotti sostiene che «la classe operaia, nel pensiero di Olivetti, non può venire socialmente, economicamente e politicamente emancipata se non attraverso la consapevole ed autonoma iniziativa della classe operaia stessa» (*Un imprenditore di idee. Una testimonianza su Adriano Olivetti*, a cura di Giuliana Gemelli, Torino, Edizioni di Comunità, 2001, p. 81). Cfr. anche Vittorio Gamberini, *Adriano Olivetti è morto: grave lutto per l'organizzazione scientifica*, in «Organizzazione scientifica e tecnica amministrativa», a. IV, n. 3-4-5, 31 marzo-30 aprile-31 maggio 1960, pp. 220-221.

<sup>39</sup> *Ai lavoratori di Pozzuoli*, in *Città dell'uomo*, cit., p. 168. Cfr. anche *Alle «Spille d'Oro»*, in *Città dell'uomo*, cit., p. 156.

<sup>40</sup> *Ostacoli alla pianificazione*, in *Città dell'uomo*, cit., p. 124.

<sup>41</sup> *Proposta per un Senato organico e funzionale*, in *Città dell'uomo*, cit., p. 245; *Democrazia senza partiti*, cit., p. 149.

<sup>42</sup> *L'ordine*, cit., p. 20. Cfr. anche *Ai lavoratori d'Ivrea*, cit., p. 181.

<sup>43</sup> *Ibidem*. Cfr. anche *Punti programmatici del «Movimento Comunità»*, cit., p. 178. Invece, «la cultura costituisce, è vero, un ampliamento della capacità

decadente»<sup>44</sup>, in questa «epoca di transizione»<sup>45</sup>, è necessario che i valori spirituali informino ogni aspetto della vita, contribuendo a realizzare «una condizione della società in cui i valori materiali e i valori spirituali saranno armonicamente fusi»<sup>46</sup>. A questo fine, «la soluzione è una sola, difficile, ancora isolata ed incompresa: far sì che le nuove forze materiali – quelle stesse che hanno dato vita al mondo moderno – diventino valido e potente strumento di finalità spirituali»<sup>47</sup>. E, confida Olivetti, «questa duplice lotta nel campo materiale e nella sfera spirituale [...] è l'impegno più alto e la ragione stessa della mia vita»<sup>48</sup>.

È pertanto come risposta al problema dell'alienazione della persona nel lavoro, che Olivetti medita una riforma statutale fondata su nuclei territoriali ristretti, ma autosufficienti e vitali, con «una vita completa su basi indipendenti e solide»<sup>49</sup>: solo in una Comunità il lavoro «sarà strumento di riscatto; perché il lavoro è tormento dello spirito quando non serve un nobile scopo»<sup>50</sup>.

individuale», ma «non può modificare l'intimo orientamento della Persona. / Perciò essa sarà considerata un mezzo, importantissimo, d'espressione e non un fine esclusivo, il quale rimane sempre associato alla sfera etica» (*L'ordine*, cit., p. 49. Il corsivo è nell'originale).

<sup>44</sup> *Perché si pianifica?*, in *Città dell'uomo*, cit., p. 97. «Le cause di un tale stato di cose» – precisa Olivetti – «non possono essere che complesse: crisi di civiltà, crisi dell'ordine economico sociale, crisi del parlamentarismo sono intrecciate in tale modo e fra di loro sono così intimi, che è estremamente difficile esaminare un problema senza vedere i riflessi continui dell'una situazione sulle altre» (*Democrazia senza partiti*, cit., p. 134).

<sup>45</sup> *L'architettura, la comunità e l'urbanistica*, in *Città dell'uomo*, cit., p. 144.

<sup>46</sup> *Ostacoli alla pianificazione*, cit., p. 124.

<sup>47</sup> *Ibidem*. Cfr. anche *Le forze spirituali*, cit., p. 29.

<sup>48</sup> *Ai lavoratori d'Ivrea*, cit., p. 181.

<sup>49</sup> Cfr. *Urbanistica e libertà locali*, cit., p. 102.

<sup>50</sup> *Il cammino della Comunità*, cit., pp. 64, 75. Cfr. anche *Ai lavoratori di Pozzuoli*, cit., pp. 164-165.

## 2. IL METODO SCIENTIFICO E LE FORME DELLA LIBERTÀ

Se la questione dell'alienazione della persona nel lavoro è all'origine della riflessione politica di Adriano Olivetti, il criterio metodologico seguito nell'elaborazione del suo *L'ordtne politico delle Comunità* è la risposta che, prima ancora di «suggerire»<sup>1</sup> diverse proposte concrete, egli offre alla crisi politica del mondo contemporaneo<sup>2</sup>. Questa metodologia, che fonderebbe il suo impegno teorico e pratico, viene evocata da molti commentatori<sup>3</sup>, ma non è illustrata da alcuno, forse perché considerata di significato scontato o di importanza secondaria: un metodo che è stato acutamente definito della «globalità coordinata»<sup>4</sup>, allo scopo di spiegare il modo in cui vengono affrontati i problemi politici ed esposte le soluzioni<sup>5</sup>.

<sup>1</sup> *Proposta per un Senato organico e funzionale*, cit., p. 245; *Democrazia senza partiti*, cit., p. 149.

<sup>2</sup> Cfr. anche Adriano Olivetti, *Presentazione del piano*, in *Studi e proposte preliminari per il Piano Regolatore della Valle d'Aosta*, direzione generale del Dott. Ing. Adriano Olivetti, edizione a cura di Renato Zveteremich, [Ivrea,] Nuove Edizioni Ivrea, 1943, p. 14.

<sup>3</sup> Cfr., tra gli altri, B. Caizzi, *Camillo e Adriano Olivetti*, cit., p. 373; M. Fabbri, *L'urbanistica italiana dal dopoguerra a oggi*, cit., p. 103; Giulio Carlo Argan, in *Ricordo di Adriano Olivetti*, cit., p. 50.

<sup>4</sup> Franco Ferrarotti, *Prefazione*, in Donatella Ronci, *Olivetti, anni '50. Patronalsocialismo, lotte operaie e Movimento Comunità*, prefazione di Franco Ferrarotti, Milano, FrancoAngeli, 1980, p. 15; Id., *Un Imprenditore di idee*, cit., pp. 87, 91.

<sup>5</sup> Si veda anche Gino Giugni, *Il rinnovamento delle istituzioni rappresentative*, in «Comunità», a. XIX, n. 131, agosto 1965, pp. 33-36; A.C. Jemolo, in *Adriano Olivetti*, cit., p. [5].

L'importanza di indicare in cosa consista questa metodologia di analisi e di progettazione deriva, oltre che dall'occasione di cogliere un aspetto peculiare del pensiero olivettiano, dalla possibilità di comprendere alcune considerazioni altrimenti equivocabili, espresse dall'autore intorno a *L'ordine politico delle Comunità*. «Le nostre idee sulla costituzione dello Stato» – afferma Olivetti –, «per una autentica civiltà cristiana, sono *fin troppo precise*. Questa precisione non nuocerà all'azione perché questa precisione stessa dello Stato, questa *perfezione* dello Stato a cui miriamo è garanzia di libertà, perciò la nostra coerenza è garanzia di libertà»<sup>6</sup>. E, inoltre, «posta innanzi a noi un'architettura studiata fin nei minimi dettagli e particolari costruttivi, non rimangono esitazioni, *né vi è luogo per i dubbi*, poiché ogni pietra che sposteremo, ogni muro che innalzeremo saranno già parte dell'ordine nuovo; non occorrerà in seguito abatterli, né rifarli»<sup>7</sup>. Alcuni frettolosi interpreti hanno letto queste e analoghe affermazioni, isolate dal contesto generale, come un'esplicita confessione di utopismo da parte dell'autore, che giunge ad affermare: «il quadro generale, lo schema si presenta perciò con la purezza e la perfezione di un cristallo la cui forma è determinata con rigore geometrico dalla natura»<sup>8</sup>. Ma per intendere il vero significato di questo insistente richiamo alla perfezione del sistema politico propugnato, bisogna riflettere sul valore che assumono, per l'autore, l'applicazione del metodo scientifico e la necessità di istituzionalizzare in modo

<sup>6</sup> *L'industria nell'ordine delle comunità*, cit., p. 44. I corsivi sono miei.

<sup>7</sup> *Democrazia senza partiti*, cit., p. 172. Il corsivo è mio.

<sup>8</sup> *Ivi*, p. 155. Cfr. anche *L'ordine*, cit., p. 376. Paolo Casini, a proposito di questa frase, osserva che «è evidente l'allusione all'euritmia della polis platonica: forma, appunto, geometrica, rispondente a quell'esatta ripartizione della giustizia che è sola garanzia di libertà e felicità [...] individuali» (*Città dell'uomo*, in «Il Notiziario Amministrativo», a. VI, n. 1-2, maggio-giugno 1960, p. 43).



razionale quella realtà economico-sociale che influenza di fatto lo Stato.

Fin dagli anni in cui frequenta come studente il Politecnico di Torino, tra il 1919 e il 1924, Olivetti si domanda «perché la società avesse saputo trovare in molti campi forme di organizzazione di sorprendente efficienza e perché invece la struttura politica apparisse così poco adatta ad assolvere i suoi compiti»<sup>9</sup>. Solo dopo diversi anni, egli si convince della necessità che «il mondo politico ancor chiuso nel suo tradizionale empirismo accetti finalmente le indicazioni della scienza»<sup>10</sup>. Ma cosa intende Olivetti per 'empirismo'? E cosa per 'indicazioni della scienza' applicate alla politica? L'aggettivo 'empirico' viene usato da lui per connotare quell'azione, o riflessione, non suffragata dalla conoscenza delle «leggi complesse»<sup>11</sup> che regolano il contesto in cui si opera, oppure priva di tensione verso il valore etico<sup>12</sup>. Compare come sinonimo di 'contingente', 'pratico' o 'politico'<sup>13</sup> e indica provvedimenti sovente insufficienti<sup>14</sup>, con-

<sup>9</sup> *Prime esperienze in una fabbrica*, cit., p. 4.

<sup>10</sup> *Le forze spirituali*, cit., p. 30. Cfr. anche *Perché si pianifica?*, cit., p. 91. «Ingegneri e specialisti studiano a volte per anni dei piani di sviluppo» – afferma Olivetti – «e le più grandi e interessanti realizzazioni industriali sono appunto le conseguenze di uno studio preordinato. Questo metodo ha da essere progressivamente, con le necessarie cautele e i necessari adattamenti, ripreso quale strumento di una nuova politica sociale. / La trasformazione dei nostri metodi di vita è intimamente legata all'iniziarsi, allo svilupparsi, al perfezionarsi di una siffatta tecnica perché ormai il disordine della nostra struttura industriale, economica, urbanistica incomincia ad essere troppo palese e, a causa di esso, l'armonizzazione, un tempo automatica, fra la vita individuale e la vita collettiva non esiste più» (*Presentazione del piano*, cit., p. 14).

<sup>11</sup> *Stato sindacati comunità*, in *Società Stato Comunità*, cit., p. 33.

<sup>12</sup> Cfr. *L'ordine*, cit., p. 19.

<sup>13</sup> Cfr. *L'ordine*, cit., pp. 177, 204, 241, 243.

<sup>14</sup> Cfr. *Tecnica della riforma agraria*, in *Società Stato Comunità*, cit., p. 106. A.C. Jemolo osserva che Olivetti «è avverso ad ogni forma di empirismo» (*Adriano Olivetti*, cit., p. [4]).

trapponendosi all'aggettivo 'scientifico', che corrisponde a 'teorico', 'dottrinario' o 'razionale'. Il metodo scientifico consiste, invece, nell'analisi dell'esperienza umana<sup>15</sup> e nella determinazione di precise leggi che, spiegando i fenomeni sociali, permettano di orientare le scelte.

Sulla base della differenza esistente tra metodo empirico e metodo scientifico, Adriano Olivetti esprime serenamente giudizi su diverse realizzazioni politiche nella storia: definisce errata la scelta corporativa, perché derivata da un'accettazione empirica della necessità di una manifestazione istituzionale delle forze del lavoro<sup>16</sup>; indica come riprovevole «il modo caotico, disordinato, talvolta ingiusto, senza riguardo alle indicazioni del metodo scientifico», con cui cifre assai cospicue furono spese per il Mezzogiorno d'Italia, «talvolta in base a *puri calcoli elettorali*»<sup>17</sup>. Egli, tuttavia, non si riduce a leggere la storia

<sup>15</sup> Cfr. *La rappresentanza nel sistema delle comunità*, in *Società Stato Comunità*, cit., pp. 112-113; *La forma dei piani*, in *Società Stato Comunità*, cit., p. 83; *L'ordine*, cit., *passim*.

<sup>16</sup> Cfr. *Stato sindacati comunità*, cit., p. 34. «E quando diciamo corporativismo» – precisa – «vogliamo indicare un regime in cui le forze economiche hanno il sopravvento. [...] È un ordine cristallizzato, quello corporativo, perché esso non postula un'evoluzione propria dei diritti di proprietà e crede di risolvere il conflitto fra capitale e lavoro riproponendo il tema di leggi sociali il cui valore intrinseco è praticamente nullo trattandosi di una formula superficiale, incapace di risolvere i grandi problemi della struttura economico-sociale dell'azienda moderna» (*Un Parlamento nuovo*, in *Città dell'uomo*, cit., pp. 230-231).

<sup>17</sup> *Per una pianificazione democratica nel Mezzogiorno*, cit., p. 283. Il corsivo è nell'originale. Sul pensiero politico di Olivetti in rapporto al problema dello sviluppo del Mezzogiorno, si veda Francesco Compagna, *Meridionalismo e «fordismo» di Adriano Olivetti*, in «Nord e Sud», a. VII, Nuova serie, n. 3 (64), aprile 1960, pp. 70-74; Riccardo Musatti, *Pensiero e azione di Adriano Olivetti per il Mezzogiorno d'Italia*, in «Comuni d'Europa», a. VIII, n. 12, dicembre 1960, pp. 34-35; e Id., *Il concetto di urbanistica secondo Adriano Olivetti*, in Id., *La via del Sud e altri scritti*, Milano, Edizioni di Comunità, 1972, pp. 149-156.

attribuendo i fallimenti politici al metodo empirico e i risultati positivi a quello scientifico: «il tipo di pianificazione democratica realizzata negli Stati Uniti con la politica sociale iniziata con il *New Deal* del Presidente Roosevelt e che ha avuto la maggiore espressione nelle esperienze del *Tennessee Valley Authority Act* (Tva)» è il risultato esemplare di un procedimento empirico<sup>18</sup>. La differenza tra «l'empirismo americano» della Tva<sup>19</sup> e l'«assoluto empirismo metodologico» della pianificazione sovietica<sup>20</sup> consiste nel fatto che il primo si è sviluppato in un contesto democratico-federalista e con un obbiettivo territorialmente molto limitato, mentre il secondo «per motivi storici, ebbe ad affrontare il difficilissimo problema di una pianificazione totale»<sup>21</sup>. E soprattutto, la differenza risiede altresì nel fatto che mentre in Urss «i più gravi difetti derivano [...] da mancanza di coordinamento»<sup>22</sup>, nelle Tva era presente una sola autorità territoriale, «una autorità unica capace di operare il coordinamento»<sup>23</sup>, anche se essa era quella centrale, che minacciava perciò «lo svolgimento di una normale vita democratica»<sup>24</sup>.

L'approccio scientifico alle problematiche politiche produce «una chiara visione dei metodi atti a produrre razionalmente dei

<sup>18</sup> Cfr. *La forma dei piani*, cit., p. 83 (il corsivo è di Olivetti); *Un piano organico*, in *Città dell'uomo*, cit., p. 295.

<sup>19</sup> Cfr. *ivi*, p. 84.

<sup>20</sup> Cfr. *ivi*, p. 81.

<sup>21</sup> *Ivi*, p. 84. «Il piano sovietico – nei limiti degli scopi che si prefiggeva – era teoricamente esatto» – afferma Olivetti –, ma fu per molto tempo errato nei dettagli; perciò gli errori vi furono riparabili e il piano condusse il popolo russo alla vittoria» (*L'ordine*, cit., p. 375). In seguito egli precisò che «la pianificazione a tipo comunista, pur realizzata con rigorosa coerenza dallo Stato sovietico, ha rivelato uno scarto tra piani e risultati assai considerevoli, dovuto ad un tempo ad una cattiva elaborazione e ad una cattiva esecuzione del piano» (*La forma dei piani*, cit., pp. 80-81).

<sup>22</sup> *Ivi*, p. 81.

<sup>23</sup> *Ivi*, p. 83.

<sup>24</sup> *Edilizia popolare e pianificazione urbanistica*, in *Città dell'uomo*, cit., p. 131.

risultati»<sup>25</sup> e permette di dare forma a un piano, «derivante da una visione generale della vita»<sup>26</sup>, mentre «l'empirismo si oppone generalmente, in nome di un falso realismo, ad una siffatta politica»<sup>27</sup>. Solo nel primo caso è possibile evitare che le decisioni politiche siano trascinate dalle situazioni e tentino di «lenire con palliativi empirici le falle più grosse di una società in crisi»<sup>28</sup>.

Proprio al contrario di queste premesse metodologiche, spesso diversi interpreti analizzano il pensiero politico olivettiano, com'è stato osservato, ricorrendo a «un elenco, una lista di “ingredienti” che sono certamente presenti e attivi nel pensiero di Olivetti», allineando «bellamente e ordinatamente come su uno scaffale di farmacia, i materiali grezzi, le assonanze e i richiami culturali e socio-politici, da Rathenau a Walther Reuther, della concezione olivettiana»<sup>29</sup>. Con frequenza viene ricordato che egli menziona, in *L'ordine politico delle Comuni-*

<sup>25</sup> *La lotta per la stabilità*, in *Società Stato Comunità*, cit., p. 68.

<sup>26</sup> *Perché si pianifica?*, cit., p. 96. Affinché «i piani siano validi strumenti di una società vivente e libera, è necessaria una molteplicità di norme, di condizioni, di vincoli, determinati da una visione organica e complessa del modo in cui, costituitisi in legge e operando entro i propri limiti», permetterebbero di agire nella società (*ivi*, p. 98).

<sup>27</sup> *L'ordine*, cit., p. 185. La proposta costituzionale elaborata da Olivetti segue il «precetto di nulla lasciare all'arbitrio e all'empirismo» (*ivi*, p. 329). Cfr. anche *Libertà di associazione e partiti politici*, cit., p. 205; *Democrazia senza partiti*, cit., p. 151.

<sup>28</sup> *Un Parlamento nuovo*, cit., p. 233. Invece, «all'indomani di una catastrofe che avrebbe dovuto implicare la revisione di ogni valore» – osserva Olivetti –, «quel tipo di repubblica democratico parlamentare, che non seppe quasi in nessun luogo resistere alla sopraffazione delle bande armate della reazione, rinasce, di poco modificata, dalle prime costituenti europee (quella italiana e quella francese) senza che un serio processo di elaborazione scientifica, senza che delle idee nuove abbiano potuto penetrare in queste nuove carte di diritti, in queste nuove organizzazioni dello Stato» (*Democrazia senza partiti*, cit., pp. 134-135).

<sup>29</sup> Cfr. F. Ferrarotti, *Prefazione*, cit., p. 11.

tà e in altri saggi, la Costituzione di Weimar, ma allo stesso modo è costante il riferimento all'esperienza dell'Urss<sup>30</sup> e sono frequenti i richiami alla Costituzione sovietica del '36, presentata per diversi aspetti come esempio di lungimiranza politica<sup>31</sup>. Sovente viene ricordata l'influenza del laburismo inglese, di Mounier, di Maritain, di Proudhon, di Weil e di Gurvitch<sup>32</sup>, ma, allo stesso modo, occorre ricordare l'attenzione di Olivetti anche a Kelsen, Croce, Montesquieu, Rousseau, Aristotele, eccetera<sup>33</sup>. Spesso viene indicato il riferimento alla Fondazione Zeiss, ma si dimentica come egli richiami anche l'esempio di «una società cooperativa svedese affiliata alla Kooperativa Förbundet»<sup>34</sup>. Sicché, se si segue questo descrittivismo senza

<sup>30</sup> Cfr. *La lotta per la stabilità*, cit., p. 66; *Tecnica della riforma agraria*, cit., p. 103; *Democrazia senza partiti*, cit., p. 151.

<sup>31</sup> Cfr. *L'ordine*, cit., pp. 285, 287, 323, 327-328, 346; *Chi sceglie i Ministri?*, cit., pp. 268-269.

<sup>32</sup> Per alcune riflessioni sulle differenze tra Proudhon e Olivetti, si consulti Umberto Serafini, *Il socialismo personalista e comunitario di Adriano Olivetti*, in Id., *Adriano Olivetti e il Movimento Comunità*, cit., pp. 347-353; Id., *La comunità di Adriano Olivetti e il federalismo*, in «Comuni d'Europa», a. XLI, n. 3, marzo 1993, pp. 4-5. Sul rapporto tra Olivetti e Weil, si veda Saveria Addotta, *Simone Weil e Adriano Olivetti*, in «Queste istituzioni», a. XXI, n. 93, gennaio-marzo 1993, pp. 110-129. Su Georges Gurvitch, è utile ricordare una precisazione di Olivetti: «Il piano economico dello Stato Federale delle Comunità differisce dalle soluzioni prospettate dal Gurvitch in taluni mezzi escogitati per realizzare gli stessi fini. Esso è caratterizzato da un più ampio riconoscimento, del tutto umano e naturale, del principio territoriale» (*L'ordine*, cit., p. 188). Gino Giugni ha osservato che «il solco tra il pensiero olivettiano e la *Dichiarazione dei diritti* di Gurvitch, che pure fu una delle prime opere edite dalle Edizioni di Comunità, è [...] incolmabile. L'ordine delle comunità di Olivetti è un ordine politico [...]. La dimensione tecnica, cioè, va ritrovata nell'esperienza politica e deve trarre da questa il suo titolo di legittimazione» (*Il rinnovamento delle istituzioni rappresentative*, cit., p. 35).

<sup>33</sup> Cfr. *L'ordine*, cit., pp. 207, 277; 178; 66, 196, 223, 326; 298-299, 326-327; 244, 275-276.

<sup>34</sup> Cfr. *L'ordine*, cit., p. 23. È utile, a questo proposito, ricordare quanto precisato da Olivetti: «la soluzione che ho schematizzato, sulla base dei nostri

concetto, si ottiene solo un coacervo di dati e non si riesce più a capire come un caleidoscopio di riferimenti possa armonizzarsi, divenendo una coerente riflessione politica. Il pensiero di Olivetti appare così come una forma di psittacismo ed egli come un pappagallo eclettico che legge e ripete sommando ciò che ha letto<sup>35</sup>. In realtà, non sembra affatto una personalità di mediocre capacità creatrice per cui il precetto ricevuto dall'esterno raramente acquista valore nuovo, e quindi, al fine di penetrare il suo sincretismo, è necessario puntare l'attenzione sulle differenze, più che sulle circoscritte analogie, tra i fatti storici o i concetti a cui egli si riferisce e il nuovo significato che questi assumono nelle sue autonome riflessioni<sup>36</sup>.

Le esemplificazioni storiche non sono mai presentate come perfette esperienze da imitare: sono piuttosto la parziale convalida empirica delle ipotesi scientifiche della sua ricerca e analisi teorica, e vengono criticate e integrate da lui con l'esempio

studi, appare più avanzata e socialmente più completa di quella adottata a suo tempo dalla Fondazione Zeiss e dalla Régie Renault che tuttavia rimangono *modelli* avanzati di non sottovalutabile rilevanza» (*La Fondazione proprietaria*, cit., pp. 224-225. Il corsivo è nell'originale). Per una sintetica descrizione del modello realizzato dalla Fondazione Zeiss, si veda *Il cammino della Comunità*, cit. pp. 74-75, e *L'ordine*, cit., pp. 22-23.

<sup>35</sup> Allo stesso modo, per ciò che riguarda l'attività concreta di riformatore, come ha rilevato Ferrarotti, «sorge il sospetto che l'esaltazione degli aspetti specialistici serva a nascondere il senso complessivo dell'impresa» (*Jacques Maritain, Felice Balbo e il Movimento Comunità*, in *Jacques Maritain e le scienze sociali*, a cura di Angelo Scivoletto, Milano, FrancoAngeli, 1984, p. 50).

<sup>36</sup> Come è stato osservato, «quel che appare certo, in ogni caso, è che Olivetti ha ben chiaro l'obiettivo che intende perseguire. Egli ha un modello da proporre che nelle sue linee essenziali risulta già definito, ma che ha bisogno di essere argomentato, puntualizzato, e infine confortato dal pensiero di altri autori. Di qui il suo procedere per "tagli" e "aggiustamenti" in un processo di selezione rigorosa delle proprie fonti. Tutto ciò che il pensiero moderno produce di vitale e innovativo è sottoposto da Olivetti ad un vaglio severo i cui criteri sembrano fissati una volta per tutte» (Q. Protopapa, *Il problema delle fonti*, cit., p. 279).

di altre situazioni concrete, nell'ambito di un'analisi comparata di differenti realtà politico-sociali, in sintonia con ciò che egli stesso indica come il 'metodo scientifico'. Intrinseca a questo è la possibilità evolutiva delle leggi sulla base dell'esperienza<sup>37</sup> e grazie ad un'operazione di continuo «aggiornamento scientifico», che consente di modificare le soluzioni avanzate in precedenza<sup>38</sup>. Olivetti analizza per questo motivo le vicende politiche della storia contemporanea, successive alla rivoluzione industriale e alle sue conseguenze<sup>39</sup>, in modo da inferirne una serie di indicazioni che sia funzionale ai problemi a lui presenti e adatta «allo stato attuale dell'esperienza storica»<sup>40</sup>: in effetti, «lo stabilirsi di forme istituzionali di natura superiore è preparato da una serie di successive e lentissime esperienze»<sup>41</sup>. Poiché «la storia si è dunque compiaciuta delle soluzioni necessarie, sebbene provvisorie ed insoddisfacenti», risulta essere «compito nostro ritrovare, interpretare, capire se delle forme nuove per avventura non stiano germogliando, non stiano intessendosi fragili frammenti»<sup>42</sup>.

Le soluzioni proposte a livello teorico possono venire modificate anche in seguito al riscontro di difficoltà pratiche nell'e-

<sup>37</sup> Cfr. *La lotta per la stabilità*, cit., p. 69.

<sup>38</sup> Cfr. *L'industria nell'ordine delle comunità*, cit., p. 45; *Urbanistica e libertà locali*, cit., p. 116; *Democrazia senza partiti*, cit., p. 154.

<sup>39</sup> Cfr. *L'ordine*, cit., p. 43.

<sup>40</sup> *La libertà di stampa*, cit., p. 200.

<sup>41</sup> *L'ordine*, cit., p. 301.

<sup>42</sup> *Società e stato*, in *Società Stato Comunità*, cit., p. 28. Come ha rilevato Valerio Castronovo, esiste «nel pensiero politico e nell'ingegneria istituzionale di Adriano Olivetti, al di là della forte carica volontaristica del suo discorso, una visione delle cose lungimirante, che non soltanto coglieva lo spessore e le linee di tendenza dei processi di trasformazione in atto, ma era rivolta anche a prefigurare nuove idee-guida nei rapporti fra politica, economia e società» (*Per una cultura industriale*, cit., p. 60).

secuzione, ma importante è avere sempre chiaro il fine verso cui si tende<sup>43</sup>. La metodologia scientifica seguita da Olivetti in politica impone, come risultato finale dell'analisi e della ricerca, un panorama chiaro degli obiettivi da raggiungere: è opportuno, pertanto, individuare «una molteplicità di condizioni, di norme, di vincoli determinati da una visione organica» del modo con cui si potrebbe attuare uno Stato moderno<sup>44</sup>.

Nella necessità di una visione completa del sistema politico considerato, s'innesta l'importanza di determinare precisi vincoli costituzionali: «la democrazia parlamentare, non riconoscendo i grandi mutamenti che hanno radicalmente trasformato durante gli ultimi cento anni la fisionomia del corpo sociale – e di conseguenza le funzioni dello Stato – affida in gran parte alla moralità e al costume politico la tutela della libertà». Ma una tutela simile, «nel quadro di un regime che postula la libertà anche a favore delle forze che intendono distruggerla, è del tutto insufficiente»<sup>45</sup>. La riforma più importante sarà, quindi, l'introdurre nelle istituzioni tradizionali, «perfezionandoli e estendendone i poteri, degli organi che la pratica parlamentare già riconosce»<sup>46</sup>. Olivetti reclama l'importanza di una codificazione costituzionale di tutti quei principi che l'esperienza politica internazionale e nazionale ha rivelato indispensabili per una migliore organizzazione della società<sup>47</sup>, e, pertanto, non solo analizza le funzioni dei vari istituti giuridici, ma indaga anche sul motivo per cui essi nacquero<sup>48</sup>: «il rifiuto del crisma giuridico è

<sup>43</sup> Cfr. *Ostacoli alla pianificazione*, cit., p. 123; *Perché si pianifica?*, cit., p. 94.

<sup>44</sup> Cfr. *Democrazia senza partiti*, cit., p. 154.

<sup>45</sup> *Ivi*, p. 321. Cfr. anche *Democrazia senza partiti*, cit., p. 161.

<sup>46</sup> *L'ordine*, cit., p. 219.

<sup>47</sup> Cfr. *L'ordine*, cit., p. 40.

<sup>48</sup> «La libertà può e deve essere salvata e salvaguardata» – precisa – «soltanto attraverso una trasformazione istituzionale completa, la quale presuppone una visione esattissima della natura delle istituzioni e una nozione non meno



un rifiuto ipocrita del principio che si pretenderebbe sostenere, poiché la certezza che il principio sarà costantemente violato è assoluta per chiunque voglia vedere la realtà delle cose. Per noi non v'è nulla di più urgente di una precisa regolamentazione delle esperienze della Politica»<sup>49</sup>.

La volontà di guardare costantemente la realtà dei fatti politici induce Adriano Olivetti a diffidare del costume e dell'abitudine non consolidata<sup>50</sup> e a pretendere precisi «vincoli giuridici»<sup>51</sup> e costituzionali, affinché la politica si svolga «nell'interno delle istituzioni»<sup>52</sup>, garantendo però l'indipendenza e l'autonomia di corrispondenti organizzazioni della società, tramite «*sdoppiamenti*» necessari ad assicurare «la libertà politica e una continua evoluzione delle forme sociali»<sup>53</sup>. Ciò che egli auspica è «*una società ordinata, ma fortemente evolutiva*»<sup>54</sup>: «un ambiente politicamente impreparato e instabile richiede, a nostro parere, delle procedure costituzionali più rigide»<sup>55</sup>. E, in generale, una delle più importanti 'garanzie di libertà' individuate da Olivetti coincide con la istituzionalizzazione di quello che da altri è stato definito 'potere condizionante'<sup>56</sup>: «la soluzione della "crisi della libertà" consiste appunto nello scoprire i nuovi vincoli

esatta dei loro rapporti con la realtà del corpo sociale» (*Cbi sceglie i Ministri?*, cit., p. 270; *L'ordine*, cit., pp. 321-322).

<sup>49</sup> *Cbi sceglie i Ministri?*, cit., p. 278; *L'ordine*, cit., p. 369.

<sup>50</sup> Cfr. *L'ordine*, cit., p. 354.

<sup>51</sup> *Società e stato*, cit., p. 29; *L'ordine*, cit., p. 29.

<sup>52</sup> *Il cammino della Comunità*, cit., p. 66; *Democrazia senza partiti*, cit., p. 153.

<sup>53</sup> Cfr. *L'ordine*, cit., p. 69. Il corsivo è nell'originale.

<sup>54</sup> *Ivi*, p. 46. Il corsivo è nell'originale.

<sup>55</sup> *Cbi sceglie i Ministri?*, cit., p. 266.

<sup>56</sup> Cfr. Alessandro Pizzorno, *Le organizzazioni, il potere e il conflitto di classe* [1963], introduzione a Ralf Dahrendorf, *Classi e conflitto di classe nella società industriale*, con un saggio introduttivo di Alessandro Pizzorno, Roma-Bari, Laterza, 1974, pp. XXIII-XXV.

giuridici che la nuova struttura della società ha reso indispensabili»<sup>57</sup>.

Dunque, Olivetti parla di perfezione e rigidità del sistema politico prospettato in *L'ordine politico delle Comunità* per affermare, in primo luogo, polemicamente e provocatoriamente la necessità di chiarezza teorica che deve informare ogni azione politica: la «forma giuridica costituzionale» è la necessaria garanzia che permette «un'applicazione intransigente *dei principi*» a cui si ispirano le proposte concrete<sup>58</sup>. All'interno della sua opera principale, nel preminente obiettivo di riformare il sistema rappresentativo, egli spesso dichiara esplicitamente il carattere indicativo di alcune sue proposte<sup>59</sup> e indica altrettanto sovente la necessità di precisare, nella futura Costituzione, taluni aspetti trascurati nel suo saggio principale<sup>60</sup>, allo scopo di non lasciare alcunché all'improvvisazione empirica. È, quindi, un vero e proprio errore di approccio rimproverargli di non essersi soffermato su determinati aspetti<sup>61</sup> o di averne descritto troppo

<sup>57</sup> *L'ordine*, cit., p. VIII. La seconda intuizione olivettiana individuata da Arturo Colombo è che la democrazia «costituisce essenzialmente un punto di partenza, che non può fare a meno di nuovi vincoli, di nuove strutture, di nuove articolazioni» (*Adriano Olivetti fra intuizione e utopia*, cit., p. 106).

<sup>58</sup> Cfr. *L'ordine*, cit., p. 91. Il corsivo è mio. Così, Alessandro Levi, per la questione particolare della 'presidenza collegiale della Repubblica' proposta da Olivetti, osserva: «Sui *particolari* della proposta si *potranno* fare quante critiche od obiezioni si vogliano sollevare, e si potranno suggerire tutte le modificazioni che si credono idonee ad una migliore composizione e funzione della magistratura suprema; ma a me pare che, quanto meno, i *principi*, ai quali la proposta stessa s'ispira, *dovranno* essere seriamente discussi» (*Per una presidenza e contro un presidente della Repubblica*, in «La Critica Politica», a. VIII, fasc. 4, aprile 1946, p. 128. I corsivi sono nell'originale).

<sup>59</sup> Cfr. *L'ordine*, cit., pp. 8, 69, 87, 91, 95, 213, 267, 278, 296, 349, 363.

<sup>60</sup> Cfr. *ivi*, pp. 97, 114, 140, 186, 328, 344, 362, 363.

<sup>61</sup> Cfr. Giuseppe Valentini S.J., *L'ordine politico delle Comunità*, in «L'Osservatore Romano», a. 86, n. 216, 15 settembre 1946, p. 3; A. Levi, *Appunti per la futura costituzione*, cit., pp. 55-57; Andrea Chiti-Batelli, *Oltre la democrazia rappresentativa?*, in Id., *Elezioni Europee 1984 e riforma delle*

dettagliatamente altri<sup>62</sup>. *L'ordine politico delle Comunità*, opera con cui l'autore ha inteso «concepire una condizione della Società praticamente attuabile»<sup>63</sup>, è importante soprattutto per il significato paradigmatico che esprime nel suo complesso: è l'esempio dell'applicazione in politica di una «metodologia rigida», fondata «sull'aggiornamento scientifico delle dottrine»<sup>64</sup>. La «serie di istituzioni, di dispositivi, di regole, di forme che costituiscono il nuovo ordine politico e ne fanno una costruzione singolarmente complessa ed estremamente rigida»<sup>65</sup> è modificabile<sup>66</sup>.

*comunità. Una nuova strategia nella battaglia per l'Europa. Con due note su difesa ed euromissili e su la crisi economica europea*, prefazione di Alexandre Marc, Milano, Giuffrè, 1984, p. 92; e Id., *L'idea federalista nel pensiero di Adriano Olivetti*, in *Europeismo e federalismo in Piemonte tra le due guerre mondiali. La Resistenza e i Trattati di Roma (1957)*, Atti del Convegno tenuto presso la Fondazione Luigi Einaudi (Torino, 9 e 10 ottobre 1997), a cura di Sergio Pistone - Corrado Malandrino, Firenze, Olschki, 1999, pp. 254, 260.

<sup>62</sup> Cfr. la recensione a *L'ordine politico delle Comunità*, in «La Critica Politica», a. VIII, fasc. 8-9, agosto-settembre 1946, p. 344; v.n., *L'ordine politico delle comunità*, in «L'Ultima», cit., p. 85.

<sup>63</sup> *Democrazia senza partiti*, p. 160.

<sup>64</sup> *L'industria nell'ordine delle comunità*, cit., p. 45. Serafini ha definito correttamente *L'ordine politico delle Comunità* come «una ipotesi di lavoro» (*Ci ha lasciato uno dei più grandi Maestri del federalismo integrale*, cit., p. 334). Alberto Mortara ha scritto che «l'ordinamento sociale prefigurato ne *L'ordine politico delle comunità*, la sua opera maggiore, è costruzione “perfetta” e, in quanto tale “astratta”: non per questo però “utopistica”, perché costituisce invece uno schema razionale, corrispondente a necessità di chiarezza concettuale» (*Adriano Olivetti (1901-1960)*, in *I protagonisti dell'intervento pubblico in Italia*, a cura di Alberto Mortara, Milano, FrancoAngeli, 1984, p. 648).

<sup>65</sup> *Democrazia senza partiti*, cit., p. 155.

<sup>66</sup> Tant'è vero che – precisa Olivetti – «per ovviare a pericolose fratture nella continuità della vita statale, inevitabili quando lo Stato stesso non disponga di organi adatti a modificare a tempo opportuno la propria struttura istituzionale, la costituzione stessa del nuovo Stato stabilirà che gli organi da essa indi-

In secondo luogo, e segnatamente, la perfezione e la rigidità di *L'ordine politico delle Comunità* sono riferite al fatto che un cambiamento nella struttura dello Stato implica la verifica dei possibili riverberi che tale mutamento comporta sull'intera organizzazione statale: «ogni tentativo di riforma parziale del delicatissimo congegno del sistema parlamentare è da considerarsi pericoloso per la ripercussione poi inevitabile del mutamento attuato in uno dei corpi che lo costituiscono, sugli altri elementi»<sup>67</sup>. Convinto che «ogni imperfezione nella struttura dello Stato si ripercuote nella società in una mancanza di libertà»<sup>68</sup>, nell'elaborare la sua opera Olivetti parte dall'idea che «un sistema politico per rispondere alle complesse esigenze della vita moderna, per affrontare quelle molteplici crisi spirituali e morali che hanno colpito la società contemporanea, doveva apparire come un sistema unitario dove ciascun elemento che lo costituisce avesse una vita autonoma, ma ancora organizzata in vista del tutto»<sup>69</sup>. Per questo, la modificazione di un qualsiasi ele-

cati dovranno riunirsi a determinati intervalli [...] per decidere gli emendamenti da apportare alla legge fondamentale dello Stato. / Con riferimento ai limiti dei poteri legislativi e normativi degli organi inferiori e dell'adattamento dei Consigli delle Comunità e delle Regioni a nuove situazioni che possono derivare anche da circostanze internazionali, lo Stato Federale delle Comunità presenta un'estrema flessibilità e capacità di adattamento e di mutamento» (*L'ordine*, cit., pp. 37-38).

<sup>67</sup> *Un Parlamento nuovo*, cit., p. 231. Cfr. anche *L'ordine*, cit., p. 307.

<sup>68</sup> *L'ordine*, cit., p. 376.

<sup>69</sup> *Democrazia senza partiti*, cit., p. 158. Costantino Mortati ha affermato che «nel sistema di Olivetti tutto si tiene, in intima coerenza di ogni dettaglio con la totalità» (*Autonomie e pluralismo nel pensiero di Adriano Olivetti*, cit., p. XLVI). Gino Giugni, in *Il rinnovamento delle istituzioni rappresentative*, cit., p. 35, osserva che se *L'ordine politico delle Comunità* «traeva una ragione vitale dalla sua intrinseca coerenza, talvolta spinta al minimo dettaglio, la struttura monolitica di essa era più apparente che reale; dettata da esigenze di metodo, più che non da un'immanente volontà di porsi come una verità assoluta, che respinge quanto non è adesione incondizionata».

mento del sistema, suggerito dall'analisi dell'esperienza storica della pratica politica, comporta la revisione dell'intera struttura<sup>70</sup>. Per questo, e per quanto osservato prima, si dimostra l'insensatezza dell'apodittica affermazione secondo cui «come tutte le utopie, anche la sua è globalizzante, da accettare o respingere senza mediazioni», edificata «una volta per tutte, nella forma compiuta e assoluta tipica degli utopisti sociali, nei mesi del tranquillo soggiorno svizzero»<sup>71</sup>.

Intenzione di Olivetti è di propugnare un nuovo sistema di rappresentanza politica<sup>72</sup>, ma, com'è stato osservato, «senza una determinazione chiara e netta delle basi istituzionali della rappresentanza politica», non è possibile neppure sperare in una sua sufficiente determinatezza. «Non si può elaborare un modello di rappresentanza politica astrattamente senza tener conto delle possibilità e dei limiti dei meccanismi istituzionali che devono assicurare l'attuazione delle solenni prescrizioni»<sup>73</sup>. L'unica forma in cui è corretto esporre una proposta di riforma

<sup>70</sup> Cfr. *L'ordine*, cit., p. 40. Limitatamente al tema delle autonomie locali, anche Pierangelo Schiera parla di «carattere relazionale» dell'autonomia. «Molto dipende infatti dal quadro di riferimento entro cui l'autonomia opera» (*Introduzione*, in *Le autonomie e l'Europa. Profili storici comparati*, a cura di Pierangelo Schiera, Bologna, il Mulino, 1993, p. 9). Mortati afferma che «la difficoltà di rappresentare in brevi tratti tale costruzione [*L'ordine politico delle Comunità*] nasce appunto dalla ricchezza degli elementi e motivi che entrano a comporla, e dei quali nessuno può considerarsi secondario, poiché ciascuno adempie una sua funzione essenziale, costitutiva del sistema» (*Autonomie e pluralismo*, cit., pp. XXXVIII-XXXIX).

<sup>71</sup> V. Ochetto, *Adriano Olivetti*, cit., pp. 129, 132.

<sup>72</sup> Cfr. *Cbi sceglie i Ministri?*, cit., p. 268.

<sup>73</sup> Maurizio Cotta, *Rappresentanza politica*, in *Dizionario di politica*, cit., p. 957. «È proprio questa dimensione procedurale prima ancora che sostanziale» – precisa Cotta – «a distinguere la vera rappresentanza politica da altri fenomeni del passato o di altri contesti politici moderni per i quali pure si parla spesso di rappresentanza politica, ma in un senso che si deve ritenere improprio» (*ibidem*).

del sistema rappresentativo risulta, pertanto, quella utilizzata da Olivetti: un sistema definito, coerente e completo, sebbene modificabile e migliorabile. Se è lecito scomodare, per necessità esplicativa, una famosa scuola psicologica tedesca, si può asserire che l'approccio mentale di Adriano Olivetti ai problemi politico-sociali ricorda quello della *Gestalt*, secondo cui ogni elemento assume un valore preciso solo in relazione all'ordine di rapporti in cui è inserito<sup>74</sup>.

Questo approccio olistico di Olivetti alle problematiche dell'organizzazione politico-amministrativa è motivato dalla tensione verso un'articolazione armonica della società, «ma senza ordine, senza simmetria l'armonia è irraggiungibile; ed era quella appunto che andavamo cercando»<sup>75</sup>. A questo punto ci troviamo di fronte a un'altra questione anfibologica: il richiamo alla simmetria e alla geometria può risultare un comodo invito a parlare della razionalità astratta di un eclettico ingegnere che cita, in uno stesso saggio, i commenti del pitagorico Nicomaco da Gerasa, di Platone «per bocca di Socrate» e di Vitruvio<sup>76</sup>, e che giunge a sostenere che «*lo Stato deve rivelare all'analisi la*

<sup>74</sup> Cfr. *L'architettura, la comunità e l'urbanistica*, cit., p. 146. Ernesto N. Rogers afferma: «Adriano Olivetti era consapevole di rappresentare un momento attivo della storia, ma senza pretendere – ciò sarebbe stato contrario al suo spirito – di concludere con una qualsiasi definitiva soluzione della storia stessa. / Cercare sempre e rinnovarsi per rinnovare, ma non cambiare empiricamente, bensì secondo una linea di sviluppo coerente. La coerenza, nella vastità dei programmi affrontati, implica che si riconducano i molteplici aspetti dell'esperienza all'unità. / Questa aspirazione all'unità era per Adriano Olivetti la sua religione» (*L'unità di Adriano Olivetti*, in «Casabella continuità», n. 270, dicembre 1962, p. 6). Si veda anche Franco Ferrarotti, *Commemorazione alla Camera dei Deputati*, in *Ricordo di Adriano Olivetti*, a cura della rivista «Comunità», Milano, Edizioni di Comunità, 1960, pp. 37-44; R. Zorzi, *Nota introduttiva*, cit., p. XIV.

<sup>75</sup> *Democrazia senza partiti*, cit., p. 157.

<sup>76</sup> Cfr. *ivi*, pp. 156-158.

*perfezione geometrica della sua struttura*<sup>77</sup>. Ma questo richiamo alla geometria, per essere compreso, deve essere ricondotto in un ambito preciso e circoscritto del pensiero olivettiano, senza estenderne il valore a ogni aspetto istituzionale di *L'ordine politico delle Comunità*<sup>78</sup>. In effetti, l'attenzione alla geometria permette a Olivetti di risolvere solo un problema che ritiene «centrale» in uno Stato federale: «quello di estendere lo stesso equilibrio politico che caratterizza il governo della Comunità a tutti gli organi fra i quali è diviso l'esercizio dei tre

<sup>77</sup> *L'ordine*, cit., p. 376. Il corsivo è nell'originale.

<sup>78</sup> Ochetto invece afferma: «In un disegno che pretende di dare un ordine razionale e scientifico alla politica, si moltiplicano i valori del simbolo, tanto che è possibile un'altra lettura, quasi "crittografica" del libro. C'è un'armonia segreta che non nasce dalla ingegneria istituzionale o dall'intarsio di soluzioni, ma da un rapporto arcano fra i numeri e fra le loro combinazioni». E di seguito aggiunge: «Il tre e il sette appaiono di continuo; da tre uomini in rappresentanza di tre principi è formato il comitato di presidenza della comunità, quella che Adriano chiama "l'idea del nucleo originario del Potere: un'associazione trinitaria"; una "trilogia" è lo schema intorno al quale ruotano e si ordinano situazioni complesse – e cioè una comunità concreta, una democrazia integrata, un ordine funzionale; sette sono le funzioni politiche essenziali. Ma gli esempi si potrebbero moltiplicare» (*Adriano Olivetti*, cit., p. 130). Eccetto la coincidenza fra i tre principi che formano il 'nucleo originario del potere' e la trilogia su cui Olivetti fonda la propria riforma del sistema rappresentativo, tuttavia, non pare proprio di scorgere un continuo apparire di 'tre' e di 'sette'. Invece, se ci si vuole divertire con i numeri, bisogna 'crittograficamente' osservare che *otto* sono i «principali motivi di turbamento dell'ordine sociale» individuati da Olivetti (cfr. *L'ordine*, cit., p. VII); *due* le camere che realizzano il sistema appunto bicamerale, poiché duplici sono le forze, i principi e le forme politiche antitetiche (cfr. *ivi*, pp. 241-262); *uno* è il numero della sintesi, che realizza «l'unità nella pluralità» (cfr. *ivi*, pp. 260-262); *nove* sono i principali poteri del Consiglio Supremo dello Stato Federale (cfr. *ivi*, pp. 339-340); *quattro* sono le tipologie in cui si possono distinguere le Comunità (cfr. *ivi*, pp. 59-60); *cinque* sono le categorie alle quali devono appartenere i membri del Consiglio Supremo dello Stato Federale, realizzando una presidenza collegiale della repubblica (cfr. *ivi*, p. 339); ma gli esempi si potrebbero moltiplicare.

poteri nello Stato Federale»<sup>79</sup>. Solo a questo proposito, egli osserva che le Comunità si devono federare in Regioni e queste, federate, devono realizzare lo Stato, «alla stessa guisa che dei piccoli cristalli si aggregano per fare un cristallo più grande, senza mutarsi né deformarsi»<sup>80</sup>. Solo a questo proposito, afferma che «nell'ordine politico» corre ovunque un ritmo regolare, un ritorno continuo a una identità di forme, a una invariabilità di numeri»<sup>81</sup>, attento a «quella che i greci chiamano *analogia*, consonanza tra ciascuna parte e il tutto»<sup>82</sup>. E propugnare questa struttura statale, questo collegamento fra autonomie locali e Stato, non è altro che auspicare interventi protesi a realizzare un processo di razionalizzazione dei rapporti fra governanti e governati, nel duplice aspetto di generalizzazione in chiave di uniformità e specificazione in relazione alle diverse attività. E anche in questo ambito preciso e circoscritto, è opportuno ridimensionare l'importanza del dato geometrico, che risulta sem-

<sup>79</sup> *L'ordine*, cit., p. 322.

<sup>80</sup> *Democrazia senza partiti*, cit., p. 155.

<sup>81</sup> *Ivi*, p. 157.

<sup>82</sup> *Ivi*, p. 158. Costantino Mortati osserva che «nell'affrontare poi il problema dell'organizzazione interna di ogni comunità concreta l'Olivetti mette in rilievo come esso debba essere posto in termini tali da rendere possibile [...] l'adempimento della funzione alla comunità stessa assegnata di porsi quale tramite necessario a connettere in un nesso organico la comunità stessa con gli enti ad essa sopraordinati: le regioni e lo stato, legandoli fra loro in una catena ininterrotta che realizzi la segreta armonia dell'unità nella pluralità. / Per adempiere a questo suo compito di organismo di base la comunità deve essere ordinata come uno stato in piccolo, riprodurre nel suo interno in proporzioni ridotte, la stessa struttura degli enti superiori, contenere in sé elementi suscettibili, se opportunamente ampliati ed arricchiti, di venire utilizzati per il funzionamento degli enti predetti» (*Autonomie e pluralismo*, cit., p. XL). Corrado Malandrino (*Il federalismo comunitario*, cit., p. 219, nota 54) menziona Mortati per i dubbi espressi su alcuni aspetti istituzionali de *L'ordine politico delle Comunità* (*Autonomie e pluralismo*, cit., pp. XLV-XLVII), ma è eviente che questi utilizza solo una forma retorica di argomentazione, per a ipotetiche domande risponde sempre in modo esauriente.



pre subordinato alla considerazione dall'efficienza e della funzionalità dell'ordinamento giuridico proposto<sup>83</sup>. Con un sereno atteggiamento filosofico, è facile convenire con Olivetti che, in ogni manifestazione dell'attività umana (e quindi anche nelle Costituzioni di ogni tempo e luogo), la simmetria e la geometria sono presenti come esigenza, a volte inconsapevole, di ordine e armonia: «nessuno che abbia gettato lo sguardo nei rapporti tra la vita, la natura e le scienze esatte, potrebbe dare a queste precisazioni il titolo di fantasticherie e di pericolose astrattezze»<sup>84</sup>.

All'interno di *L'ordine politico delle Comunità*, come in tutte le Costituzioni, la geometria è presente solo nelle procedure strettamente di carattere giuridico, con alcune disposizioni che attenuano la rigidità del sistema<sup>85</sup>. Tutti i provvedimenti, che risultano in rapporto con gli aspetti mutevoli ed evolutivi della vita sociale, sono adattabili alla realtà<sup>86</sup>, poiché Olivetti è convinto che «la vita rifugge da sistemi troppo rigidi»<sup>87</sup> e poiché «la ragione delle istituzioni risiede nella loro più o meno grande aderenza alla vita in continua evoluzione di una collettività,

<sup>83</sup> Bisogna, pertanto, notevolmente ridimensionare anche quella che Pampaloni ha definito «suggestione pitagorica della sua ideale costruzione politica» (*Un'idea di vita*, in Adriano Olivetti, *Città dell'uomo*, cit., p. 16).

<sup>84</sup> *Democrazia senza partiti*, cit., p. 156.

<sup>85</sup> Cfr., tra l'altro, *L'ordine*, cit., pp. 352, 355, 357.

<sup>86</sup> Ad esempio, nel determinare una struttura meritocratica del sistema politico rappresentativo, Olivetti ricorda che «le grandi personalità non sono distribuite secondo regole matematiche nell'intero territorio nazionale» (*L'ordine*, cit., p. 273).

<sup>87</sup> *Libertà di associazione e partiti politici*, cit., p. 208. «L'intrecciarsi dei problemi, la necessità di soluzioni complesse» – precisa Olivetti – «rende necessario affrontare ciascun problema, ciascun rapporto tra Stato e gli elementi essenziali della società separatamente, perché è fin troppo evidente che questi rapporti variano con la natura delle manifestazioni» (*Società e stato*, cit., p. 30). Anche Jemolo, a questo proposito, osserva che «in tutte le concezioni di Olivetti, non schemi rigidi, perché le esigenze, i bisogni delle generazioni, variano di continuo» (*Adriano Olivetti*, cit., p. [7]).

nella loro capacità a soddisfarne i bisogni in misura adeguata»<sup>88</sup>. Ogni proposta politica concreta deve tenere presente la realtà in cui si deve manifestare e, per questo motivo, *L'ordine politico delle Comunità* è pensato solo in relazione alla realtà storica e geografica italiana<sup>89</sup>. Nell'opera è continuamente presente il riferimento alla realtà storica nazionale e internazionale e sono presenti esplicite «disposizioni transitorie» che consentono l'adattamento di alcuni requisiti, indispensabili per svolgere un ruolo istituzionale nella Comunità, alle condizioni politico-sociali dell'immediato dopoguerra<sup>90</sup>. La stessa Comunità «rappresenta una razionalizzazione del Cantone svizzero, il suo adattamento alla *tradizione italiana*, un suo perfezionamento atto ad affrontare i complessi compiti di una società moderna». E l'autore parla di 'razionalizzazione', perché «il Cantone svizzero ha origini *esclusivamente* storiche, le quali non tengono sempre conto delle esigenze dell'economia e neppure di una logica divisione amministrativa»<sup>91</sup>.

<sup>88</sup> Cfr. *L'ordine*, cit., p. 241.

<sup>89</sup> Nella stessa sua opera, Olivetti afferma che «lo Stato prenderà il nome di Stato Federale delle Comunità d'Italia» (*L'ordine*, cit., p. 15). Anche Riccardo Bauer osserva: «Adriano Olivetti [...] ebbe tempra superiore di uomo pel quale gli angusti confini di una patria non hanno mai senso preclusivo, se pure, per la concretezza del suo pensiero, quei confini costantemente cercasse onde fosse pienamente adeguato alla realtà l'edificio sociale ch'egli vagheggiava, fosse pienamente aderente alla realtà l'opera alla quale votava energie senza risparmio» (*Ricordo di Adriano Olivetti*, cit., p. 54). Invece, Antonio Troccoli afferma che «sfugge, invero, al pensiero dell'Olivetti ogni visione storicista della società: la costruzione della sua società nasce da un anno zero; il suo è uno schema ideale adatto in ogni tempo ed in ogni luogo, onde l'accusa di *utopismo borghese* rivoltagli da più parti» (*Il pensiero politico e sociale di Adriano Olivetti*, in Antonio Troccoli, *Il problema della "Regione" in Italia. Studi e saggi storici*, Firenze, Nocchioli, 1964, p. 136. Il corsivo è nell'originale). Allo stesso modo si esprime anche Ettore A. Albertoni, *Aspetti politico-giuridici del federalismo e dell'autonomismo regionale*, in *L'Italia unita nella storiografia del secondo dopoguerra*, a cura di Nicola Tranfaglia, Milano, Feltrinelli, 1980, p. 246.

<sup>90</sup> Cfr. *L'ordine*, cit., pp. 68, 70-71, 72-73.

<sup>91</sup> *L'ordine*, cit., pp. 105-106. I corsivi sono miei. «L'adattamento alla situazione italiana si rivela considerando che la Comunità, pure avendo l'ampiezza media di un Cantone, deve coincidere, nella massima parte dei casi, con

Non è possibile, secondo Olivetti, pensare a uno Stato ideale, a un modello politico perfetto che possa essere applicato in ogni società, poiché «un *regime* politico è insieme causa ed effetto dell'ambiente nel quale si manifesta»<sup>92</sup>. La sua riflessione si esplica considerando costantemente precise coordinate spaziali e temporali, grazie al suo atteggiamento volto a trovare risposte concrete e pratiche ai problemi della società in cui vive. Sono generalizzabili i motivi che originano determinati problemi e i principi da cui scaturiscono le risposte, ma le esperienze umane, e così le istituzioni e le Costituzioni, sono sempre irriproducibili *sic et simpliciter* in altri contesti storici e geografici.

Una dichiarazione implicita di utopismo sarebbe la mancanza di considerazioni a riguardo da parte di Adriano Olivetti, il quale, invece, suggerisce soluzioni politiche nella costante attenzione alla loro realizzabilità, nella consapevole preoccupazione che non si tratti di utopia: «non direi [...] che la nostra disciplina postuli rivoluzioni impossibili e s'inoltri sugli infidi sentieri dell'utopia. Si limita ad agire secondo il precetto che dice di non tralasciare, operando giorno per giorno in minuta fatica, la fede in altre più grandi e perfette realizzazioni, ma impone pure di non trascurare, per la fede in queste, l'obbligazione al lavoro quotidiano»<sup>93</sup>. Allo stesso modo, espliciti sono la necessità di «frenare gli impulsi generosi, ma utopistici, che vivono nelle assemblee popolari»<sup>94</sup> e il timore di ordine costituzionale che si «determini in alcuni [...] funzionari un'attitudine *utopistica* in relazione alle possibilità immediate di trasforma-

unità tradizionali che sono state indicate nella Diocesi, nel collegio elettorale, nelle circoscrizioni distrettuali, nei circondari, dando luogo a unità che presentano una notevole uniformità dimensionale» (*ibidem*).

<sup>92</sup> *Cbi sceglie i Ministri?*, cit., p. 266. Il corsivo è nell'originale.

<sup>93</sup> *Urbanistica e libertà locali*, cit., p. 116.

<sup>94</sup> *L'ordine*, cit., p. 252.

zione sociale, che sono condizionate da problemi tecnici ed educativi complessi»<sup>95</sup>. La sua sensibilità per il dato concreto viene così ancor più evidenziata dalle sue preoccupazioni sulle possibili derive utopistiche proprie o altrui: «solo il *dominio della realtà* permette di scorgere come taluni innovamenti possano distruggere valori positivi e costituire di fatto un regresso, e ciò quando *gl'idealisti propugnatori del nuovo* non riconoscano, sotto la vecchia corteccia, le linfe ancora vitali, o si rifiutino di ammettere la validità di talune leggi che non si possono impunemente infrangere»<sup>96</sup>.

Se, come già osservato, il fine ultimo di una 'comunità cristiana' trascende la realtà terrena e scaturisce dalla fede in Dio<sup>97</sup>, l'idealità che dovrebbe guidare le realizzazioni nella società risulta essere per Olivetti la scienza: «l'impegno scientifico [...] per la sua stessa natura non deve conoscere né limiti né parziali raggiungimenti; chiamato a nuovi sforzi, non può concedersi né soste né rallentamenti»<sup>98</sup>. Egli applica il metodo scientifico nell'ambito politico e, a maggior ragione, in quello economico, sempre nella costante attenzione al problema dell'alienazione nel lavoro. «La coscienza di compiere un *processo scientifico*» – sostiene –, «cioè il passaggio da una mera tecnica mercantile a una tecnica scientifica [...] costituisce l'essenza di un nuovo codice etico nell'industria»<sup>99</sup>. I prodotti del lavoro possono essere allora considerati «non come merci ma come oggetti scientifici»<sup>100</sup>, espressione di un orgoglio professionale<sup>101</sup>: questa nuova considerazione dell'attività produttiva si manifesta anche

<sup>95</sup> *Ivi*, p. 229. Il corsivo è nell'originale.

<sup>96</sup> *Ivi*, p. 242. I corsivi sono miei.

<sup>97</sup> Cfr. *ivi*, p. 333.

<sup>98</sup> Cfr. *Ostacoli alla pianificazione*, cit., p. 119.

<sup>99</sup> Cfr. *La lotta per la stabilità*, cit., p. 63. Il corsivo è nell'originale.

<sup>100</sup> *Ivi*, p. 64.

<sup>101</sup> Cfr. V. Agosti, *Adriano Olivetti tra Maritain e Mounier*, cit., p. 236.

«nell'eliminazione incessante della fatica e del disagio, nell'allettare il lavoro», e nella negazione del profitto come motivo esclusivo dell'introduzione di nuovi perfezionamenti<sup>102</sup>: «Il presupposto che l'impresa sia nel contempo un affare economicamente attivo» – ricorda Olivetti – «è una condizione di esistenza che non può essere, ovviamente, soppressa. Tuttavia, il livello dei profitti non può essere l'esclusivo indice direzionale di un'attività industriale. Ad esso si sostituisce la necessità sociale del consumo»<sup>103</sup>. E, anzi, il «coordinamento tra produzione e consumo»<sup>104</sup> risulta essere «il problema centrale» dell'economia sviluppata nelle Comunità<sup>105</sup>.

<sup>102</sup> Cfr. *La lotta per la stabilità*, cit., p. 64.

<sup>103</sup> *Ivi*, p. 64.

<sup>104</sup> *Ivi*, p. 66. La vera civiltà «è armonia [...] tra centri di consumo e centri di produzione» (*Ostacoli alla pianificazione*, cit., p. 123). Cfr. anche *La forma dei piani*, cit., p. 79; *L'ordine*, cit., p. 179.

<sup>105</sup> *Ibidem*. «La Comunità faciliterà il coordinamento tra la produzione cooperativa e la distribuzione entro e fuori della Comunità, pure lasciando ad associazioni cooperative l'esercizio del trasferimento dei prodotti» (*Tecnica della riforma agraria*, cit., p. 100).

### 3. LA CRITICA MARXISTA E I PERSONALISMI FRANCESI

Nel parlare di alienazione, di utopismo e di metodo scientifico, necessariamente si staglia sullo sfondo un'autorevole personalità del pensiero socialista e ci si potrebbe aspettare un riferimento da parte di Olivetti alla sua riflessione politica. E, difatti, il cardine della problematica istituzionale olivettiana è di garantire la libertà non in un generico Stato socialista, ma in uno Stato socialista che fa riferimento alla critica marxista della democrazia rappresentativa come ascendente culturale: «il marxismo e i movimenti sociali cristiani riconobbero la incapacità intrinseca del sistema liberale-parlamentare a realizzare un ordinamento sociale giusto e umano, a eliminare cioè quelle forze incontrollabili che si oppongono all'elevamento morale e materiale delle classi inferiori». Lo Stato Federale delle Comunità, «partendo dalle stesse premesse critiche del primo e dall'accettazione degli stessi valori spirituali dei secondi», propone «riforme di natura istituzionale ed economica atte a garantire stabilmente una condizione della società più equa di quella che risulterebbe dal conflitto sinora esistente tra le opposte forze»<sup>1</sup>.

Il richiamo al pensiero marxista, che si è qui fatto, non vuole essere la constatazione di una curiosa assonanza, ma lo spunto per rilevare l'impressione di una non superficiale influenza sulla riflessione di Olivetti. La storiografia ha finora posto in rilievo, genericamente, l'aspetto spiritualistico e misticheggian-

<sup>1</sup> *L'ordine*, cit., p. 45.

te del suo pensiero, derivante dall'influenza del personalismo francese e, in generale, di diverse correnti religiose giudaico-cristiane, trascurando però le radici teoriche del suo socialismo o facendole coincidere con un «vago e generico umanitarismo di tipo cristiano»<sup>2</sup>. Appare evidente, tuttavia, una sua costante attenzione al pensiero marxista, integrato da altre differenti suggestioni dottrinarie, che ne modificano alcuni capisaldi teorici. Così anche a proposito del tanto evocato personalismo comunitario di Olivetti, se si evitano le secche nominalistiche e la genericità delle etichette di comodo e si indaga sui contenuti del personalismo francese, sarà la verifica dell'effettivo rapporto tra questo e il marxismo a chiarirci alcuni aspetti del pensiero olivettiano.

I commenti critici frettolosi colgono più facilmente i riferimenti espliciti a persone o a correnti filosofiche affioranti in un testo, piuttosto che enucleare i concetti che realmente lo informano. Per questo, il fatto che Olivetti menzioni in *L'ordine politico delle Comunità* i nomi di Jacques Maritain, Emmanuel Mounier e Denis de Rougemont<sup>3</sup>, viene da tutti subito rilevato, riconducendo e riducendo il suo pensiero a quello di un epigono<sup>4</sup>. Qualora ci si chiedesse, però, in primo luogo, cosa sia

<sup>2</sup> Cfr. D. Ronci, *Olivetti, anni '50*, cit., p. 31. Nell'ideologica intenzione di escludere dalle influenze marxiste il pensiero di Olivetti, Donatella Ronci indica l'amicizia di Olivetti con Carlo Rosselli e Piero Gobetti, la partecipazione alla fuga di Turati dall'Italia, i legami con Parri e con l'antifascismo come «episodi senza significative implicanze nella sua crescita politica, che restò affidata durante tutto il fascismo piuttosto alla riflessione personale che non a legami ideologici o partitici» (*ibidem*). Quasi che solo il legame ad un partito politico possa testimoniare delle 'implicanze' teoriche nella formazione politica di una persona.

<sup>3</sup> Cfr. *L'ordine*, cit., pp. 13-14.

<sup>4</sup> Cfr. [Geno Pampaloni] *Introduzione*, in *Società Stato Comunità*, cit., pp. IX-XXXVIII, e Id., *Un'idea di vita*, cit., pp. 14-15, e, conseguentemente, la

questo 'personalismo' che appare, in numerosi commenti, come l'unica o la principale fonte del suo pensiero politico, già l'uso del singolare si rivelerebbe un errore, poiché «il "personalismo" fu veramente la divisa etica, intellettuale e spirituale, [...] la preoccupazione della nuova generazione prima ancora che una scuola filosofica», visto che «su questo piano, anzi, c'erano non poche distinzioni e divisioni»<sup>5</sup>. Da questa precisazione si può già inferire che il richiamo da parte di Olivetti dei nomi di Maritain, Mounier e de Rougemont è motivato dalla volontà di evocare nient'altro che «un'ispirazione»<sup>6</sup>, un atteggiamento criti-

maggioranza delle recensioni alle due opere di Olivetti (cfr. soprattutto Franco Rinaldi, *Filosofia, ideologia e prassi della "rivoluzione comunitaria"*, in «Il Politico», a. XVII, n. 3, dicembre 1952, pp. 315-321; rist. in «Comunità», a. VII, n. 17, febbraio 1953, pp. XIII-XV). Quintino Protopapa osserva acutamente che proprio il richiamo dei nomi di Mounier, Maritain e de Rougemont, in «un testo che si presenta privo di apparato bibliografico e povero di citazioni, ha forse contribuito a dilatare oltre il lecito l'apporto reale del pensiero personalista francese sulla formazione dell'opera olivettiana» (*Il problema delle fonti*, cit., p. 269). Egli critica inoltre il contenuto dell'introduzione a *Società Stato Comunità*, rilevando «qualche forzatura sul problema della dipendenza di Olivetti dal pensiero personalista francese» (*ivi*, pp. 269-271). Corrado Malandrino afferma correttamente che sarebbe errato «pensare al personalismo sociale di Maritain e Mounier come all'unica fonte o alla chiave privilegiata per comprendere appieno il pensiero olivettiano nel periodo storico in cui avvenne il concepimento e la stesura dell'*Ordine politico*» (*Il federalismo comunitario*, cit., p. 207).

<sup>5</sup> Antonio Pavan, *Il marxismo «ultima eresia cristiana»*, in «Vita e pensiero», a. LV, n. 1, gennaio-febbraio 1973, p. 11. Invece, Danilo Zolo afferma che «in accezione moderna Personalismo designa un movimento sorto in Francia verso il 1930 attorno alla rivista «Esprit» e sotto la guida di Emmanuel Mounier (1905-1950)» e, di conseguenza, invece di chiarire cosa sia il personalismo, descrive esclusivamente il pensiero di Mounier (*Personalismo*, in *Dizionario di politica*, cit., p. 813).

<sup>6</sup> Jean Lacroix, *Il personalismo come anti-ideologia*, Milano, Vita e pensiero, 1974, p. 10. Cfr. anche Giorgio Campanini, *Per un bilancio politico del personalismo di Mounier*, in Id., *Cristianesimo e democrazia. Studi sul pensiero politico cattolico del '900*, Brescia, Morcelliana, 1980, p. 120. «Il personalismo, anche come pensiero politico, vuole essere una struttura aperta e



co verso la realtà politico-sociale circostante, quella che lui stesso definisce un'«indubbia manifestazione della coscienza moderna»<sup>7</sup>. In effetti, è bene tenere presente che lungi dall'essere un'ideologia o una filosofia, «il personalismo è l'anti-ideologia per eccellenza. Verità di fondo che, implicitamente o esplicitamente, è riconosciuta da tutti»<sup>8</sup>. Esso permise a Olivetti di attualizzare, «precisare»<sup>9</sup> ed esprimere, con termini nuovi, concetti e valori in cui credeva già al tempo dell'Università<sup>10</sup>.

continuamente alla ricerca di se stessa, non una «dottrina» e tanto meno un sistema» (*ibidem*). Dello stesso autore si veda anche Id., *Personalismo e democrazia*, Bologna, Edb, 1987.

<sup>7</sup> Lettera di Olivetti a Einaudi del 30 novembre 1944, in Luigi Einaudi - Ernesto Rossi, *Carteggio (1925-1961)*, a cura di Giovanni Busino e Stefania Martinotti Dorigo, Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 1988, p. 579. Arturo Colombo osserva che «le tesi dottrinarie di Olivetti [...] si possono inquadrare solo indirettamente nell'intero contesto della *Weltanschauung* comunitaria d'origine francese». E aggiunge: «A me sembra [...] che esistano elementi caratteristici altrettanto profondi, che differenziano in modo originale il suo sistema di idee fino a renderlo un *unicum* difficilmente assimilabile con l'immagine corrente delle esperienze comunitarie care al gruppo di Esprit» (*Adriano Olivetti*, in «Il Politico», a. XXV, n. 1, marzo 1960, p. 202). Vittorio Agosti, pur ridimensionando correttamente l'influenza di Maritain e di Mounier, considera, inconseguentemente, il pensiero e l'azione di Olivetti come se fossero ispirate esclusivamente dalle «due esperienze culturali» di Maritain e Mounier. Adriano Olivetti appare come un buonuomo eclettico e superficiale, che voleva trapiantare in Italia, con «ottimismo semplificatore», un pensiero filosofico sviluppatosi altrove, concretandolo in una forma istituzionale: il suo pensiero e la sua azione sono ridotte a «testimonianza» di un cristiano (*Adriano Olivetti tra Maritain e Mounier*, cit., pp. 228-236). Riserve su questo saggio sono espresse, oltre che da Q. Protopapa, *Il problema delle fonti*, cit., p. 271-273, anche da F. Ferrarotti, *Jacques Maritain, Felice Balbo e il Movimento Comunità*, cit., p. 50.

<sup>8</sup> J. Lacroix, *Il personalismo come anti-ideologia*, cit., p. 10.

<sup>9</sup> *Ivi*, p. 41.

<sup>10</sup> Cfr. *La dichiarazione dei principi*, in «L'Unità», a. VIII, n. 17, 26 aprile 1919, pp. 1-2; C. Malandrino, *Il federalismo comunitario*, cit., pp. 204, 208; S. Santamaita, *Educazione Comunità Sviluppo*, cit., p. 31; S. Ristuccia, *Il progetto politico*, cit., p. 29. A proposito dell'idea di Comunità come luogo di prati-

Qualora poi si indulgiasse sul motivo per cui vengono menzionati tre nomi specifici e non quelli, altrettanto illustri nella realtà dei «personalismi francesi»<sup>11</sup>, di Alexandre Marc o di altri esponenti di «Ordre Nouveau» o della «Jeune Droite»<sup>12</sup>, potrebbe rivelarsi qualche caratteristica che risulti essere discriminante. I tre nomi citati da Olivetti non ci conducono solamente e semplicemente nella dimensione 'personalista', ma suggeriscono anche precise referenze politiche. Se la Jeune Droite ha un orientamento nettamente antidemocratico<sup>13</sup>, i movimenti di «Esprit» e di «Ordre Nouveau» si distinguono soprattutto per il differente atteggiamento verso il marxismo<sup>14</sup>: «Ordre Nouveau»

ca politica e sociale, Marcello Fabbri afferma che «questa intuizione non sembra estranea al clima culturale della Torino "consiliare" del primo dopoguerra, in cui Olivetti aveva iniziato la sua formazione di studente al Politecnico» (*L'urbanistica italiana dal dopoguerra a oggi*, cit., p. 101).

<sup>11</sup> Come suggerisce Jacques Maritain, sarebbe però più corretto parlare di numerosi 'personalismi'. Infatti, «rien ne serait plus faux que de parler du "personnalisme" comme d'une école ou d'une doctrine. C'est un phénomène de réaction contre deux erreurs opposées [le totalitarisme et l'individualisme], et c'est un phénomène inévitablement très mélangé. Il n'y a pas une doctrine personnaliste, mais des aspirations personnalistes et une bonne douzaine de doctrines personnalistes, qui n'ont parfois en commun que le mot de personne, et dont certaines penchent plus ou moins vers l'une des erreurs contraires entre lesquelles elles se situent» (*La personne et le bien commun*, Paris, Desclée De Brouwer et C., 1947, pp. 8-9. Il corsivo è nell'originale).

<sup>12</sup> Lo stesso Denis de Rougemont definisce Marc «l'inventeur» del personalismo e constata che «la plupart des thèmes juridiques et politiques de la pensée personnaliste ont été proposés, formulés et souvent développés en premier lieu par un homme: Alexandre Marc» (*Alexandre Marc et l'invention du personnalisme*, in *Le fédéralisme et Alexandre Marc*, Lausanne, Centre de recherches européennes, 1974, p. 62. I corsivi sono nell'originale).

<sup>13</sup> Cfr. J.-L. Loubet del Bayle, *I non-conformisti degli anni Trenta*, Roma, Cinque Lune, 1972, p. 493.

<sup>14</sup> Tra il gennaio e l'aprile del 1934, maturò la rottura tra Esprit e Ordre Nouveau per l'eccessiva indulgenza di quest'ultimo nei confronti del nazionalfascismo. La rottura con Ordre Nouveau fu un'importante svolta 'a sinistra'

«ripudiava sia l'idea di una proprietà statale che quella delle proprietà collettive», mentre «Esprit» si pronunciava in favore «di una organizzazione parzialmente collettiva della proprietà»<sup>15</sup>. E, soprattutto, «Esprit fu portata, forse più delle altre riviste, a ricercare nelle sue analisi le “verità” del comunismo» e «fu più incline forse degli altri movimenti ad accettare dei contatti con i militanti marxisti (spesso in rottura con l'ortodossia)», anche se «il suo orientamento generale fu caratterizzato da un rifiuto nettamente motivato»<sup>16</sup>.

Dopo un'ipotesi generale del motivo per cui Olivetti abbia prestato maggiore attenzione a «Esprit», piuttosto che a «Ordre Nouveau», da lui considerati entrambi come movimenti che hanno affermato la «distinzione tra il concetto di *persona* e quello di *individuo*»<sup>17</sup>, è interessante osservare che, in questa eterogeneità di 'personalismi', anche l'accostamento di Maritain a Mounier risulterebbe problematico. Infatti «la differenza teorica che sta alla base dei due personalismi è veramente radicale»<sup>18</sup>, se non fosse che in due figure tanto differenti emerge evidente un comune interesse: «tanto in Maritain quanto in Mounier costante è il riferimento al marxismo come interlocutore neces-

nell'orientamento ideologico di Esprit (cfr. *ivi*, pp. 196-198). Tuttavia, anche «l'*Ordre Nouveau*, soprattutto con Aron e Dandieu, aveva la tendenza ad opporre il comunismo sovietico al marxismo autentico e il marxismo stesso a Marx o almeno al “giovane Marx”» (*ivi*, p. 374).

<sup>15</sup> *Ivi*, p. 506.

<sup>16</sup> *Ivi*, p. 377.

<sup>17</sup> Lettera di Olivetti a Einaudi del 30 novembre 1944, in L. Einaudi - E. Rossi, *Carteggio*, cit., p. 579. I corsivi sono nell'originale.

<sup>18</sup> Cfr. Armando Rigobello, *Il «personalismo» di Jacques Maritain e di Emmanuel Mounier*, in *Jacques Maritain*, a cura di Antonio Pavan, Brescia, Morcelliana, 1967, p. 71. «Il fondamento della dottrina di Maritain rimane la metafisica classica, sia pure trascesa in una visione cristiana della realtà e della vita; l'avvio dell'indagine di Mounier è invece l'esperienza personale e soltanto in seno ad essa si possono enucleare i lineamenti di una dottrina» (*ibidem*). Si veda anche G. Campanini, *Due «profili paralleli»: Maritain e Mounier*, in Id., *Cristianesimo e democrazia*, cit., pp. 85, 89-90.

sario e viva l'esigenza di cogliere l'"anima di verità" di un'ideologia che pure alla fine viene egualmente contestata»<sup>19</sup>. Fra alcuni elementi, comuni a Maritain come a Mounier<sup>20</sup>, «ne possono essere ricordati tre che sembrano [...] particolarmente significativi: *la presa di coscienza del ruolo politico dell'intellettuale; la percezione della crisi culturale dell'Occidente; l'attenzione critica al marxismo*»<sup>21</sup>. Inoltre, bisogna osservare che, «soprattutto, è comune a Maritain e a Mounier il tentativo di cogliere nel marxismo e, per così dire di estrarre da esso, gli elementi positivi, primo fra tutti l'ansia per il riscatto delle classi lavoratrici, la passione per i poveri, l'aspirazione ad una società in cui il lavoro torni al centro dell'economia»<sup>22</sup>.

<sup>19</sup> G. Campanini, *Il pensiero politico cristiano*, cit., pp. 32-33. L'autore ha osservato che «l'atteggiamento della cultura cattolica francese nei confronti del marxismo subisce una sensibile evoluzione a partire dagli anni '30 per una serie di fattori che vanno dall'esigenza di non approfondire le fratture all'interno del "fronte" antifascista alla speranza di una rilettura in senso umanistico del marxismo, sollecitata e favorita dalla circolazione e dalla risonanza che hanno soprattutto in Francia, dopo il 1932, i testi del giovane Marx, e soprattutto i *Manoscritti economico-filosofici* pubblicati per la prima volta in lingua tedesca nel 1929» (*ibidem*).

<sup>20</sup> «Elementi comuni tanto al progetto di Mounier quanto a quello di Maritain sono la critica radicale del mondo borghese, il nuovo e più critico rapporto nei confronti del marxismo, la fondazione di una nuova prassi politica dei cattolici» (G. Campanini, *Il pensiero politico cristiano*, cit., p. 32).

<sup>21</sup> Cfr. G. Campanini, *Maritain – Mounier: impegno intellettuale e proposta politica*, in Id., *Cristianesimo*, cit., p. 97. Il corsivo è nell'originale.

<sup>22</sup> *Ivi*, p. 99. «In un contesto in cui la cultura cattolica guardava al marxismo con un atteggiamento di irriducibile e talora di preconcepita opposizione, Maritain e Mounier inaugurano un nuovo tipo di lettura del marxismo: fondata, in primo luogo, su una sorta di "pre-comprensione" e su un'attenta e diretta conoscenza dei testi, a quell'epoca invero rara negli ambienti cattolici; e orientata, soprattutto, a cogliere nel marxismo non solo gli aspetti negativi ma anche quelli positivi» (*ibidem*). Per l'atteggiamento critico di Maritain verso il pensiero marxiano, si consulti *Maritain e Marx. La critica del marxismo in Maritain*, a cura di Vittorio Possenti, Milano, Massimo, 1978. Sulle differenze tra Maritain e Olivetti, si veda F. Ferrarotti, *Jacques Maritain, Felice*

Rilevato il peculiare denominatore che accomuna Maritain, Mounier e la rivista «Esprit», in attesa che studi specifici illustrino il rapporto critico di de Rougemont con il marxismo<sup>23</sup>, si potrà prestare diversa attenzione al fatto che, se nel saggio *L'industria nell'ordine delle comunità*<sup>24</sup> Olivetti fa esplicita menzione del *Manifesto del partito comunista*, facilmente si ritrovano tra i suoi scritti altri suggerimenti marxiani avanzati nello stesso *Manifesto*<sup>25</sup>. E poca importanza avrebbe, a questo proposito, replicare che Marx ed Engels, nella prefazione al *Manifesto* del 24 giugno 1872, abbiano affermato di non attribuire alcuna importanza particolare alle indicazioni rivoluzionarie fornite alla fine della sezione II: è comunque sintomatico il fatto che Olivetti cerchi una corrispondenza con il simbolico

*Balbo e il Movimento Comunità*, cit., pp. 27-52. Su Mounier, si veda anche Antonio Quagliani, *A proposito di cattolici e marxisti. Emmanuel Mounier: «ovvero il senso della terra»*, in «Il Mulino», a. XXI, n. 223, settembre-ottobre 1972, pp. 852-876.

<sup>23</sup> In generale si può consultare, oltre a J. L. Loubet del Bayle, *I non-conformisti*, cit., *passim*, François Saint-Ouen, *Denis de Rougemont*, in «Federalismo & Società», a. II, n. 2-3, 1995, pp. 87-97, e *Denis de Rougemont. La vita e il pensiero*, a cura di S. Locatelli - G. Huen de Florentiis, Milano, Ferro, 1965. Per indicazioni biografiche, Bruno Ackermann, *Denis de Rougemont. Una biographie intellectuelle*, Genève, Labor et Fides, 1996, voll. I-II.

<sup>24</sup> Cfr. *L'industria nell'ordine delle comunità*, cit., pp. 50-51, in cui si ricorda che così come nel punto 9 della parte II del *Manifesto del Partito Comunista* si indica la necessità di rimuovere gradualmente l'antagonismo tra città e campagna, operando una «combinazione del lavoro agricolo con quello industriale», anche in *L'ordine politico delle Comunità* è espresso lo stesso concetto.

<sup>25</sup> Cfr. *Tecnica della riforma agraria*, cit., pp. 98-99; *L'industria nell'ordine delle comunità*, cit., pp. 51-52; *L'ordine*, cit., p. 110. Marcello Fabbri osserva che «l'immagine di una fabbrica comunitaria e della organizzazione sociale e produttiva che intorno ad essa si costruisce, coincide, per Olivetti, con la realizzazione del *Manifesto*: con l'immagine della fabbrica socialista» (*L'urbanistica italiana dal dopoguerra a oggi*, cit., pp. 112-113).

vessillo del socialismo scientifico. Anche nella terminologia usata da lui è evidente l'influenza del pensiero marxista: «file del proletariato»<sup>26</sup>, «deproletarizzazione»<sup>27</sup>, «controrivoluzione fascista»<sup>28</sup>, «detentori e dei mezzi di produzione e del suolo»<sup>29</sup>, «regno della libertà»<sup>30</sup>, «contese ancora inelimate tra capitale e lavoro»<sup>31</sup>, eccetera. Quanto i contenuti si avvicinino o differiscano, e in che modo, dalle considerazioni marxiane o marxiste, sarà da chiarire con un'indagine adeguata, riflettendo serenamente sulle diverse e significative affermazioni.

Se le riforme di struttura che il pensiero marxista auspica fornirebbero secondo Olivetti «una base sociale più libera», esse non condurrebbero da sole a «una soluzione politica»: questa rimane da scoprire<sup>32</sup>. Il giudizio negativo sulla società contemporanea – e in particolare sul sistema parlamentare<sup>33</sup> – comporta per Adriano Olivetti la necessità di una *reformatio ab imis fundamentis* non solo dei rapporti economici di proprietà, ma anche delle istituzioni politiche, entro cui e per mezzo delle quali si esprime la vita associata<sup>34</sup>. La proposta di Olivetti di un nuovo ordine politico e sociale risulta essere perciò consapevolmente

<sup>26</sup> *L'ordine*, cit., p. 93.

<sup>27</sup> *Tecnica della riforma agraria*, cit., p. 103.

<sup>28</sup> *Ivi*, p. 99.

<sup>29</sup> *Urbanistica e libertà locali*, cit., p. 103.

<sup>30</sup> *Società e stato*, cit., p. 25; *Un Parlamento nuovo*, cit., p. 230.

<sup>31</sup> *Ai lavoratori di Pozzuoli*, cit., p. 164; *Il cammino della Comunità*, cit., p. 64.

<sup>32</sup> Cfr. *Democrazia senza partiti*, cit., p. 146.

<sup>33</sup> Cfr. *L'ordine*, cit., p. 315.

<sup>34</sup> Nell'introduzione a *L'ordine*, cit., p. VII, Olivetti afferma la persistenza di «strutture politiche inadeguate» come uno dei motivi della crisi della società contemporanea. La prima intuizione olivettiana individuata da Arturo Colombo è che non «ci si può accontentare di palliativi e ritocchi» per rivitalizzare la democrazia contemporanea (*Adriano Olivetti fra intuizione e utopia*, cit., p. 104).

rivoluzionaria, poiché implica «una profonda trasformazione delle istituzioni politiche e della struttura economica e sociale»<sup>35</sup>; a suo avviso «la rivoluzione dell'epoca consiste nell'individuare una condizione della società» in cui la vita economica e quella sociale dei lavoratori venga armonizzata<sup>36</sup>. E anche in questa stretta relazione tra sistema istituzionale e sistema economico è rilevabile l'influenza del pensiero marxista<sup>37</sup>.

Secondo Adriano Olivetti, è assurdo pensare di «risolvere una crisi così grave con riforme parziali». Conviene «invece procedere a un perfezionamento e a una trasformazione di tutte le istituzioni tradizionali e alla creazione di nuovi rapporti tra di esse»<sup>38</sup>. *L'ordine politico delle Comunità* rivela, in effetti, una tensione verso la realizzazione di uno Stato organizzato al fine di consentire il passaggio a una società socialista, trasformando

<sup>35</sup> Cfr. *L'industria nell'ordine delle comunità*, cit., p. 44. Costantino Mortati osserva che Olivetti è consapevole «della infertilità delle strutture giuridiche – anche se sapientemente architettate – se, da una parte, non aliti in esse un diffuso senso d'eticità, e non poggiato, dall'altro su un assetto economico idoneo a realizzare armoniche convergenze d'interessi. / È siffatta vastità di respiro della costruzione olivettiana che la differenzia da tutte quelle altre concezioni le quali vedono negli istituti di decentramento solo una delle modalità della tecnica dell'organizzazione statale, una ruota da aggiungere alle altre che entano a comporla» (*Autonomie e pluralismo*, cit., p. XXXVIII).

<sup>36</sup> Cfr. *L'ordine*, cit., p. 23.

<sup>37</sup> Come osserva anche Andrea Chiti-Batelli, *Oltre la democrazia rappresentativa?*, cit., p. 96. «Trasformazione del modo di produzione e trasformazione istituzionale» – ha ricordato Danilo Zolo – «si implicano dunque reciprocamente secondo la regola metodologica generale del materialismo marxiano: la riduzione dell'intera problematica sociale a problematica del modo di produzione. Questa resta, a mio parere, la chiave epistemologica fondamentale di una teoria dello Stato che intenda ispirarsi all'opera scientifica di Marx. Ed è usando questa chiave che si può tentare una via d'uscita all'aporìa rappresentata dal rapporto «asimmetrico» fra teoria politica e analisi economica presente nella sua opera» (*Stato socialista e libertà borghesi*, Roma-Bari, Laterza, 1976, p. 30).

<sup>38</sup> *L'ordine*, cit., p. 219.

gradualmente l'attuale «regime economico fondato sulla proprietà privata dei mezzi di produzione»<sup>39</sup>. Più precisamente, «la nuova economia agricola e industriale sarà pluralista, in quanto ammetterà la coesistenza di forme di proprietà personale, di forme cooperative, di forme socialiste»<sup>40</sup>: «questa visione pluralista e federalista del socialismo» – ricorda Olivetti – «è ben presente nel pensiero politico occidentale»<sup>41</sup>. La nuova economia sarebbe stata caratterizzata da «un progressivo trasferimento dell'economia di mercato, basato sull'idea di profitto, a un'economia basata sull'idea *sociale di servizio*» e da «un riferimento, circa il livello delle qualità e dei prezzi, al mercato internazionale». L'economia di mercato, pertanto, avrebbe conservato ancora «il suo intero valore di *raffronto*», ma il suo funzionamento sarebbe stato controllato «nell'ambito del mercato nazionale»<sup>42</sup>.

Nel nuovo Stato socialista, preconizzato da Olivetti, «la lotta di classe *tende* ad esaurirsi e a trasformarsi in una intelligente e sensibile vigilanza affinché i provvedimenti sociali non abbiano a snaturarsi nella fase esecutiva»<sup>43</sup>. In altri termini, la lotta di classe non si esaurisce totalmente, ma interpreta un ruolo da protagonista nel cammino del progresso sociale<sup>44</sup>. Olivetti accet-

<sup>39</sup> *Libertà di associazione e partiti politici*, cit., p. 214.

<sup>40</sup> *L'ordine*, cit., p. 186.

<sup>41</sup> *Ivi*, p. 188.

<sup>42</sup> *La lotta per la stabilità*, cit., p. 65. Il corsivo è nell'originale.

<sup>43</sup> *L'ordine*, cit., pp. 68-69. Il corsivo è mio. Come afferma Ferrarotti, «Olivetti sa bene che la lotta di classe esiste, che è perfettamente inutile esorcizzarla con discorsi moralistici e diluirla con i sotterfugi del gergo sociologico» (*Comunità e democrazia*, cit., p. 80). Di opinione diversa è Paolo Petta, *Ideologie costituzionali della sinistra italiana*, cit., p. 94.

<sup>44</sup> Valerio Ochetto asserisce che nel pensiero olivetiano è presente il «rifiuto a considerare la lotta di classe, come ogni altra forma di scontro, dato permanente e fonte di movimento» (*Adriano Olivetti*, cit., p. 129). Olivetti, tuttavia, afferma esplicitamente che «il compito che si è assunto il Movimento Comunità» è quello di «tracciare una via atta a dimostrare che è possibile [...]»



ta la dicotomica divisione della società in capitalisti e proletari, come «dicono giustamente i teorici marxisti»<sup>45</sup>, ma considera l'azione delle persone dipendente, oltre che dalla situazione sociale concreta, da una condizione morale che da quest'ultima non deriva direttamente e meccanicamente. Forse per spiegare a sé stesso la propria posizione nella società, egli osserva che «esiste una situazione spirituale, altrettanto importante: quella che accomuna i buoni e i giusti, i quali non si sono ancora coalizzati contro i prepotenti, gli avari, gli egoisti, i quali esistono in "tutti" i partiti e in "tutte" le classi sociali». E aggiunge: «questo dualismo è assai più creatore, fecondo, più vicino al disegno di Dio che non l'altro più semplice che divide i ricchi e i poveri»<sup>46</sup>.

Adriano Olivetti, che dunque considera la lotta di classe, la «secolare lotta contro i privilegi di classe»<sup>47</sup>, una realtà storica, rifiuta l'uso della violenza come strumento per realizzare il nuovo ordine politico e sociale: «noi non siamo rivoluzionari rispetto ai metodi, perché non crediamo nell'uso della forza, non crediamo nella violenza»<sup>48</sup>. Il costume da seguire nell'azione politica, perché quest'ultima non fallisca, deve considerare

che nell'ambito dello Stato vivano ugualmente dei dualismi creativi, quella contrapposizione di forze, quel contrasto fra tradizione e progresso senza i quali la società e la vita sarebbero esaurite nella immobilità» (*Democrazia senza partiti*, cit., p. 150). Cfr. anche Augusto Todisco, *Per una libera Comunità del Canavese*, in «Città e Campagna», a. XII, n. 10/11, ottobre-novembre 1980, p. 16 (rist. con aggiunte, tagli e modifiche come *Adriano Olivetti e la Comunità del Canavese*, Ivrea, Irses, 1990).

<sup>45</sup> *Il cammino della Comunità*, cit., p. 82.

<sup>46</sup> *Ibidem*.

<sup>47</sup> *L'ordine*, cit., p. 251.

<sup>48</sup> *Il cammino della Comunità*, cit., p. 63. «Per dar vita a questo nuovo mondo» – afferma – «i ricchi e i potenti dovranno rinunciare alla corsa inconsiderata e indiscriminata verso una ricchezza sempre maggiore, alla vanità del Potere e della effimera sua gloria». E di seguito si domanda: «Sarà questo possibile senza un urto definitivo? A noi non spetta dar risposta, ma attendere con tenacia alle responsabilità che ci furono commesse e che ci siamo assunti» (*Alle «Spille d'Oro»*, cit., p. 157).

abbattuta la differenza tra fini e mezzi; se il fine è il vincolo giuridico, il mezzo deve scaturire dal diritto: «noi abbandoneremo ogni concezione machiavellica o post-machiavellica nella quale si fa gran parlare e discutere di distinzione o giustificazione tra mezzi e fini»<sup>49</sup>. In questo rifiuto della violenza, come strumento per ottenere risultati politici, e nella menzionata divisione trasversale delle classi, è evidente un'ulteriore influenza religiosa del cristianesimo: «il piano dello Stato Federale delle Comunità» – precisa Olivetti – «intende integrare i valori sociali affermati dalla Rivoluzione comunista con quelli di cui è propriamente depositaria la civiltà cristiana, così da tutelare la libertà spirituale della persona»<sup>50</sup>.

Se «il popolo italiano ha dato milioni di voti alla democrazia cristiana e milioni di voti ai partiti marxisti»<sup>51</sup>, in realtà «milioni di voti sono stati dati al Cristianesimo, milioni di voti sono andati al socialismo e non alle loro particolari forme e strutture di partito». Sicché il significato è chiaro: «il popolo italiano è socialista e cristiano» e «potrebbe anche semplicemente dirsi socialista perché naturalmente cristiano»<sup>52</sup>. Al fine d'individuare «le fonti ispiratrici di un'autentica civiltà» è necessario abbandonare «le concezioni materialistiche della storia e illuminare l'azione politica degli insostituibili valori del Cristianesimo». Occorre, in altre parole, «trovare una formulazione ideologica nuova» e che da questa formula scaturiscano «organicamente fusi e praticamente attuabili quei principi di solidarietà e umanità che accomunano socialisti e cristiani»<sup>53</sup>.

<sup>49</sup> *Democrazia senza partiti*, cit., p. 171.

<sup>50</sup> *L'ordine*, cit., pp. 375-376.

<sup>51</sup> *Il cammino della Comunità*, cit., p. 60. Cfr. anche *L'industria nell'ordine delle comunità*, cit., p. 43.

<sup>52</sup> *Ibidem*. «I vecchi ideali socialisti, e i principi cristiani *non possono morire* perché rappresentano valori eterni» (*ivi*, pp. 83-84. Il corsivo è nell'originale).

<sup>53</sup> *Il cammino della Comunità*, cit., pp. 60-61. Cfr. anche *L'industria nell'ordine delle comunità*, cit., pp. 43-44. «Noi proponiamo infatti un ordina-

Questa formulazione ideologica nuova dovrebbe fare i conti, innanzitutto, con la nuova idea di libertà<sup>54</sup> che è sorta e si è affermata nel XX secolo, ma che non può «essere difesa e compresa da quegli istituti che un tempo la garantivano». E ciò per due ragioni: «perché queste istituzioni sono ormai insufficienti, invecchiate»; e «perché il concetto stesso di libertà prende in una vera civiltà cristiana un significato diverso da quello che aveva nel passato»<sup>55</sup>. Da quanto sostiene Olivetti, sembra essersi realizzato nella storia il paradosso per cui la nuova idea di libertà, preconizzata anche e soprattutto dai movimenti marxisti, non è riuscita a inverarsi in quelle forme istituzionali che si richiamano al pensiero marxiano: «la libertà proclamata dalla rivoluzione dell'800 era la libertà dell'individuo»<sup>56</sup>, la libertà di conseguire nella società un «illimitato potere individuale»<sup>57</sup> tramite l'iniziativa economica. Ma questa idea di libertà, che non impediva «le offese dell'uomo alla società e della società all'uomo»<sup>58</sup>, fu criticata dai movimenti rivoluzionari marxisti e dalle associazioni cristiane. Il concetto di libertà gradualmente mutò significato e si arricchì di nuovi valori: «il rispetto della *dignità* e della *vocazione* della persona»<sup>59</sup>. Società e Stato che, fino allo scoppio della prima guerra mondiale, avevano confini chiara-

mento che possa essere egualmente accettato e dalle masse e dagli uomini di cultura socialisti e dalle masse e dagli uomini di cultura cristiani, siano essi cattolici od ortodossi» (*La libertà di stampa*, cit., p. 198).

<sup>54</sup> *Democrazia senza partiti*, cit., p. 160.

<sup>55</sup> *Ivi*, pp. 160-161.

<sup>56</sup> *Ivi*, p. 161.

<sup>57</sup> *Società e stato*, cit., p. 25.

<sup>58</sup> *L'ordine*, cit., p. VIII.

<sup>59</sup> *Democrazia senza partiti*, cit., p. 161. Il corsivo è mio. «La libertà stessa dell'uomo [...] è affermazione di una intima vocazione» (*L'ordine*, cit., p. 47). Olivetti sostiene che promuovere le vocazioni «e dar loro il mezzo di esprimersi è forse il modo più segreto e più autentico affinché una civiltà possa esprimersi» (*Perché si pianifica?*, cit., p. 94).

mente delimitati, entrarono in crisi insieme al loro rapporto<sup>60</sup>. Si diffuse in tutta Europa, come risposta al bisogno di realizzare la nuova idea di libertà, l'intervento dello Stato nella società e «i due opposti sistemi o regimi borghese-anticomunista e proletario-antifascista si trovarono accomunati dallo stesso peccato mortale di statolatria»<sup>61</sup>.

Di fronte al nuovo significato assunto dall'idea di libertà, Adriano Olivetti teorizza «il duplice aspetto di ogni attività umana, che è caratterizzata da un suo proprio sdoppiamento: da una parte esso si risolve in una manifestazione interamente libera e dall'altra in una manifestazione radicata nell'organismo politico-sociale»<sup>62</sup>. Nel primo caso viene garantita «*la libertà della società*»; nel secondo l'attività umana deve assumere una «manifestazione istituzionale», affinché «*la libertà sia sociale*»<sup>63</sup>.

<sup>60</sup> *Società e stato*, cit., pp. 25-26.

<sup>61</sup> *Ivi*, p. 26. Invece, «l'economia comunitaria tende a dar vita a *gruppi autonomi* in cui lo Stato non partecipa se non come strumento indiretto di controllo affinché non si formino privilegi, condizione teorica già prevista e parzialmente attuata dallo Stato liberale. Alla proprietà tradizionale succede, nello Stato delle Comunità, un sistema organico federalista al quale partecipano una pluralità di interessi morali e materiali capaci di dar vita finalmente all'ordinamento *autonomo dell'Economia*, fuori dall'intervento massiccio dello Stato» (*La lotta per la stabilità*, cit., p. 69. I corsivi sono nell'originale).

<sup>62</sup> *Società e stato*, cit., p. 30. Cfr. anche *L'ordine*, cit., p. 30. In *Stato sindacati comunità*, cit., p. 34, egli parla di «aspetto *dualistico delle manifestazioni sociali e spirituali della persona*» (il corsivo è nell'originale). Tra queste due manifestazioni della libertà, «l'uomo non ha ancora trovato un nuovo e più giusto equilibrio, al di là e oltre l'attuale sua situazione, conteso com'egli è tra i due mali del secolo: lo sfrenato individualismo e l'idolatria dello stato» (*Ostacoli alla pianificazione*, cit., p. 125). «Non si confonda» – puntualizza Olivetti – «la manifestazione scientifica e artistica, autonoma, libera, individuale, con le attività relative a quella particolare struttura organizzata della società che si chiama Stato, costituito per necessità di cose in *funzioni politiche*. Queste, poiché in definitiva hanno influenza diretta e indiretta sulle attività libere dell'uomo, debbono soggiacere a vincoli ed accertamenti di cui le prime non necessitano affatto» (*L'ordine*, cit., p. 49. Il corsivo è nell'originale).

<sup>63</sup> *Stato sindacati comunità*, cit., p. 34. Il corsivo è nell'originale.

La libertà nella società si palesa nel «diritto di esprimere la propria opinione», nella «scelta di iniziative economiche, di carriera, di professione», nella «possibilità di raffronto di particolari risultati culturali, tecnici, economici» e come «un atteggiamento dello spirito che intuisce e accoglie sino in fondo ogni imprevedibile umana esigenza»<sup>64</sup>. La libertà è sociale, invece, nel momento in cui trova «la sua garanzia in un equilibrio di forze sociali e spirituali giuridicamente definito»<sup>65</sup>.

Se «il concetto di libertà si approfondisce e si ingrandisce», ne derivano due conseguenze necessarie: «la trasformazione giuridica degli istituti che difendono la libertà ed un concetto nuovo di democrazia». Liberalismo e democrazia sono tra loro in stretta relazione, secondo Olivetti, e, pertanto, «al nuovo concetto di libertà deve corrispondere un nuovo concetto di democrazia»<sup>66</sup>, anche perché quella attuale «è troppo debole e incline a essere sopraffatta dalla forza del denaro o dalla pressione di gruppi organizzati che non sono la espressione della maggioranza»<sup>67</sup>. La verità non può essere imprigionata in «formule parziali, semplicistiche o astratte», ma deve generare «una sintesi creativa»,

<sup>64</sup> *L'ordine*, cit., pp. VIII-IX.

<sup>65</sup> *Ivi*, p. 321. Questo aspetto dualistico delle manifestazioni sociali e spirituali della persona è definito da Umberto Serafini come «la seconda scoperta olivettiana» (*Adriano Olivetti e le dottrine politiche*, in Id., *Adriano Olivetti e il Movimento Comunità*, cit., p. 441). Si veda anche U. Serafini, *La comunità di Adriano Olivetti e il federalismo*, cit., pp. 3-4).

<sup>66</sup> *Democrazia senza partiti*, cit., p. 161. Giuseppe Maranini definisce quella avanzata da Olivetti come una «democrazia organica», che riproporrebbe tematiche già affrontate dalla sensibilità storica dei neoguelfi napoletani, in particolare da Federico Persico, senza dimenticare o fraintendere la risoluta critica di Gaetano Mosca alla «democrazia aritmetica» (*Storia del potere in Italia. 1848-1967*, Firenze, Vallecchi, 1967, p. 325).

<sup>67</sup> *Ivi*, p. 148. Cfr. anche *L'ordine*, cit., p. VII. Secondo Olivetti, «le democrazie parlamentari sono fondate su tre istituti classici di cui è palese l'insufficienza: i partiti politici, la rappresentanza proporzionale, il suffragio universale» (*Libertà di associazione e partiti politici*, cit., p. 205).

affinché «quanto è vivo e vitale della democrazia, del liberalismo, del socialismo» possa trovare «una nuova e più felice espressione»<sup>68</sup>. La rivoluzione comunista cercò di dare forma a una nuova idea di democrazia<sup>69</sup>, ma fallì nel tentativo, a causa dell'empirismo che ne informava l'azione. I comunisti si preoccuparono solo di «applicare alla lettera il programma comunista, instaurare la dittatura di una classe». Da ciò, secondo la promessa di Marx, sarebbe dovuto scaturire un panorama di libertà, che, tuttavia, si è rivelato essere al di là della rivoluzione: «nessuno spiega come si possa passare dalla dittatura proletaria al regno della libertà»<sup>70</sup>. Seguendo le indicazioni marxiane, venne realizzata quindi nella storia una forma di «predominio dello Stato sulla società»<sup>71</sup> e «rimase così nella coscienza socialista l'idea della inevitabilità che lo Stato assumesse il compito di dirigere egli stesso la vita economica, che intervenisse perciò in quella società che vorrebbe liberare progredendo invece a ritroso, sul cammino denso di pericoli dell'intervento *diretto* non solo nell'economia ma nella vita stessa della persona, nella cultura, nelle scienze e nelle arti»<sup>72</sup>. Le riforme di struttura, auspicate e realizzate, seppure «in forme sempliciste e primiti-

<sup>68</sup> *Il cammino della Comunità*, cit., p. 86.

<sup>69</sup> Olivetti parla dell'Urss come di una «rivoluzione trionfante» e di una «gigantesca trasformazione sociale» (*L'ordine*, cit., p. 286) e ricorda la disorganizzazione sovietica «non allo scopo di svalutare una gigantesca rivoluzione sociale», ma per sostenere la necessità di coordinamento alla base dello Stato (*La forma dei piani*, cit., p. 81).

<sup>70</sup> *Democrazia senza partiti*, cit., p. 145. Per indicare il «panorama di libertà» promesso da Marx «con parole di profetica potenza», viene citato da Olivetti il brano finale della parte seconda del *Manifesto del partito comunista*, che si conclude con la celeberrima frase: «Al posto della vecchia società borghese divisa in classi cozzanti fra loro, subentrerà allora un'associazione generale, nella quale il libero sviluppo di ciascuno sarà la condizione per il libero sviluppo di tutti» (*ibidem*).

<sup>71</sup> *Società e stato*, cit., p. 26.

<sup>72</sup> *Ivi*, p. 27. Il corsivo è nell'originale.

ve»<sup>73</sup> dal comunismo, contribuiscono a creare una società più libera, ma non conducono, da sole, a una democrazia socialista<sup>74</sup>. Questo problema rimane irrisolto, anche perché «ai marxisti ripugna visibilmente darsi dei fini»<sup>75</sup>: secondo la loro ideologia, «non può pensarsi validamente che quello che si vive, il resto essendo immaginario»<sup>76</sup>.

<sup>73</sup> *Democrazia senza partiti*, cit., p. 146.

<sup>74</sup> *Ibidem*.

<sup>75</sup> *Ivi*, p. 145.

<sup>76</sup> *Ibidem*.

#### 4. DALLA STORIA AL PIANO POLITICO

Appare così evidente che per Olivetti il marxismo manchi di qualcosa per poter essere definito 'socialismo scientifico'. «Ci si rende conto quanto sia poco serio – non ai tempi di Carlo Marx, ma oggi – quando la rivoluzione ha già trionfato» – osserva l'imprenditore – «il non saper rispondere, il non voler rispondere a questo tragico interrogativo: in che modo il comunismo passi dalla dittatura a un regime di libertà, e quale sia questo regime, se la forma in cui si è espresso nella società borghese è ormai uno strumento invecchiato, incapace, inefficiente»<sup>1</sup>. Per questo motivo, Olivetti ritiene importante elaborare «un contributo teorico»<sup>2</sup> innovativo, «fuori dai conclamati dogmi e dai credi sorpassati e incerti»<sup>3</sup>, che tenti di risolvere la questione: bisogna gettare concrete fondamenta di una teoria socialista dello Stato<sup>4</sup>, che, lungi dall'essere ponte di passaggio verso una società

<sup>1</sup> *Democrazia senza partiti*, cit., p. 146. «La soluzione politica del comunismo non è criticabile» – precisa Olivetti – «perché non esiste» (*ivi*, p. 144).

<sup>2</sup> *La libertà di stampa*, cit., p. 193.

<sup>3</sup> *Perché si pianifica?*, cit., pp. 92-93. «Occorre andare più in là, occorre vedere se nei limiti di un'economia e di una società cangiante, queste forme, queste istituzioni non possano essere modificate o sostituite da soluzioni nuove, informate a nuovi principi» (*Integrazione*], ad *Appunti per la storia di una fabbrica*, in *Olivetti 1908-1958*, la cura di Riccardo Musatti, Libero Bigiaretti e Giorgio Soavi,] Ivrea, Ing. C. Olivetti & C., 1958, p. 17).

<sup>4</sup> Teoria socialista e non marxista, perché «Carlo Marx attuando, per altro verso, un travisamento e una viziatura della dialettica hegeliana, diè luogo a quella dottrina del materialismo storico, che attraverso la dittatura del proletariato condusse poi *inevitabilmente* all'altro tipo di predominio dello Stato sulla società attuato dal comunismo» (*Società e stato*, cit., p. 26. Il corsivo è mio).



senza Stato<sup>5</sup>, sia garanzia di organizzazione e libertà. Poiché il problema è individuato come attuale, appare necessario a Olivetti che chi lo vive storicamente affronti l'impegnativo compito di dargli risposta: proprio a questo fine, in effetti, alla ricerca delle «garanzie di libertà in uno stato socialista», egli elabora *L'ordine politico delle Comunità*, che rappresenta perciò quel «vero e proprio modello alternativo di uno stato socialista» di cui è stata rilevata invece la mancanza<sup>6</sup>.

La sua proposta politica è originata dalla consapevolezza di una «necessità storica»<sup>7</sup>, di una necessità che la vita associata

<sup>5</sup> Danilo Zolo afferma che «Marx non profetizza l'estinzione dello Stato, né sostiene, tanto meno, che "non bisogna perfezionare lo stato ma abolirlo". Egli rifiuta anzi nel modo più netto l'idea bakuniana dell'"abolition de l'Etat", che giudica un'autentica sciocchezza» (*Stato socialista*, cit., pp. 29-30). Zolo precisa, inoltre, che «Marx non "nega" [...] utopisticamente il potere dello Stato in quanto esercizio della forza. Egli critica una prerogativa specifica delle istituzioni burocratico-rappresentative: l'"indipendenza" o dissociazione morfologico-funzionale del potere burocratico inerente all'esercizio di funzioni sociali generali, rispetto al processo di riproduzione sociale. E critica, nello stesso tempo, la dipendenza e la funzionalità degli organismi burocratici nei confronti del potere di gestione del processo di riproduzione sociale, potere che il rapporto di lavoro salariato concentra nelle mani dei titolari privati dei mezzi di produzione» (*ivi*, pp. 166-167).

<sup>6</sup> «Quando dico che un vero e proprio modello alternativo di uno stato socialista non esiste – intendo un modello compiuto e finito anche nei particolari com'è stato il modello dello stato rappresentativo elaborato e perfezionato dalla grande tradizione di pensiero liberale – voglio dire» – ha osservato Norberto Bobbio – «che gli sforzi del pensiero politico socialista, specie quello d'ispirazione marxistica, sono stati concentrati soprattutto sulla critica dello stato rappresentativo e hanno trascurato la progettazione dello stato nuovo» (*Quale socialismo? Discussione di un'alternativa*, Torino, Einaudi, 1976, p. 56). Si veda in merito anche N. Bobbio, *La teoria delle forme di governo nella storia del pensiero politico*, Torino, Giappichelli, 1976, pp. 185-200; e *Il marxismo e lo Stato. Il dibattito aperto nella sinistra italiana sulle tesi di Norberto Bobbio*, prefazione di Federico Coen, Roma, Mondoperaio, 1976.

<sup>7</sup> *La libertà di stampa*, cit., p. 198.

reclama con urgenza in questo momento storico: «un ordine politico nuovo, aperto ad ogni possibilità, deve essere fondato su un'autorità che rifletta un nuovo equilibrio politico-sociale»<sup>8</sup>. Olivetti, collocandosi nella storia<sup>9</sup>, constata l'«impossibilità di un ritorno, antistorico»<sup>10</sup>, almeno in Europa, all'equilibrio politico che assicurava la libertà individuale prima delle due guerre mondiali<sup>11</sup> e osserva che la critica contro «la pianificazione socialista, accusata non senza fondamento di condurre l'uomo a nuova schiavitù» non può condurre «verso un anti-storico ritorno al passato», né impedire di «guardare il reale stato delle cose»<sup>12</sup>. Egli rifiuta una visione deterministica della storia, che porta alla quietistica fiducia nelle sue capacità taumaturgiche, e confida invece nella possibilità di progettare nella storia, a partire dalla storia<sup>13</sup>. Diversamente da quanto sostenuto dal 'filone mitologico' creatosi intorno alla personalità di Adriano

<sup>8</sup> *Ibidem*. «Si profila, in altre parole» – secondo Olivetti –, «il tentativo di *socializzare senza statizzare*, di organizzare la società economica in modo autonomo, coi propri mezzi e renderla indipendente dall'intervento prevalente dello Stato» (*Società e stato*, cit., p. 28. Il corsivo è nell'originale). Cfr. anche *L'industria nell'ordine delle comunità*, cit., p. 41.

<sup>9</sup> Riflettendo sulla fredda accoglienza, da parte del mondo politico italiano, della propria proposta politica, scaturita dall'applicazione del metodo scientifico, Olivetti osserva: «I tempi forse non erano maturi» (*Perché si pianifica?*, cit., p. 92). Ricordando gli anni tra il 1919 e il 1924, quando le velleità di rivoluzione socialista in Italia furono vanificate, egli afferma: «sapevo che i tempi non erano maturi» (*Prime esperienze in una fabbrica*, cit., p. 4).

<sup>10</sup> *L'ordine*, cit., p. 196.

<sup>11</sup> Cfr. *ivi*, pp. 195-196.

<sup>12</sup> *La lotta per la stabilità*, cit. p. 59.

<sup>13</sup> In *L'ordine*, cit., pp. 207-208, Olivetti esplicita una polemica che è surrettiziamente presente in ogni pagina della sua opera principale: «Le tragiche conseguenze della prevalenza della Prussia nella Repubblica di Weimar dovrebbero far meditare quei politici che oppongono con grande leggerezza le soluzioni cosiddette "storiche" alle disprezzatissime soluzioni definite come *razionali*». Il corsivo è nell'originale.

Olivetti<sup>14</sup>, in effetti ciò che è possibile osservare nei suoi scritti è un costante riferimento all'esempio storico e all'esperienza di altre realtà politiche del passato. La storia è l'onnipresente punto di riferimento di tutta la sua riflessione politica<sup>15</sup>: «Noi

<sup>14</sup> Giancarlo Lunati ha ricordato che «il suo fastidio per la storia e gli storici era forse pari a quello per i politici». «Progettare e produrre. Ma soprattutto progettare: perché il nuovo aveva un fascino senza confini. Tutto ciò che era prodotto apparteneva al passato; Olivetti non amava gli storici anche per questo» (*Con Adriano Olivetti alle elezioni del 1958*, Milano, All'insegna del pesce d'oro, 1985, pp. 6, 16). Aldo Garosci ha affermato: «la storia, che è la mia specialità, gli riusciva estranea come a me la dimensione trascendente» (*Ricordo di Adriano Olivetti*, cit., p. 69). Anche Carlo L. Ragghianti ha scritto che «Olivetti nei suoi libri è schiettamente storico» (*Adriano Olivetti*, in «Zodiac», n. 6, 1960, p. 4), Valerio Ochetto che Olivetti «ha una mente a-storica» (*Adriano Olivetti*, cit., p. 216), Alberto Mortara che la visione olivettiana è «frutto di un'analisi non storicizzata dello sviluppo sociale» (*Adriano Olivetti*, cit., p. 681). Perfino Maranini, che definisce Olivetti un «uomo per il quale esisteva solo l'avvenire», si ricorda di avergli sentito affermare: «non penso mai al passato, perché non c'è passato in me» (*Ricordo di Adriano Olivetti*, cit., pp. 83, 85). Con questa frase di Maranini, Bruno Caizzi conclude la biografia di Adriano Olivetti, e subito dopo aggiunge: «proprio perché il tempo non esisteva per lui» (*Camillo e Adriano Olivetti*, cit., p. 376). Ma tutto il suo volume è intarsiato di riferimenti alla presunta idiosincrasia olivettiana per la storia: «nei suoi scritti Adriano apre raramente il libro del passato» (*ivi*, p. 130); «la storia gli era estranea come categoria» (*ivi*, p. 131); «Adriano non aveva il senso della storia, non cercava nel presente il segno vivo del passato» (*ivi*, p. 152); eccetera.

<sup>15</sup> Anche Renzo Zorzi afferma: «Non c'è, mi sembra, momento importante della sua vita, decisione difficile, incertezza di scelte, che non lo riconduca alle fonti: un ricordo di infanzia, un episodio della storia della fabbrica, una parola del padre, un proverbio familiare». E aggiunge, dopo aver citato alcune frasi di Olivetti, che questa osservazione sembra dare una risposta preliminare al «discorso dell'utopismo olivettiano, col quale ognuno ha potuto mettersi in pace la coscienza e rifiutare un pericoloso confronto» (*Ricordo di Adriano Olivetti*, cit., p. 27, p. 28). Giulio Sapelli osserva che Olivetti, per definire in cosa consistesse quella 'capacità' dell'imprenditore, che consente l'efficienza e la grandezza di un'industria, «si avvicinava alla soluzione con un approccio di tipo storico al problema» (*Organizzazione, lavoro e innovazione industriale nell'Italia tra le due guerre*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1978,

non temiamo la disordinata antitesi tra storicisti e razionalisti, ma l'urto disordinato tra pseudo storicisti e mal preparati razionalisti. Esso darebbe luogo a strumenti di pura conservazione»<sup>16</sup>. Invece, secondo lui, «lo spirito di conservazione positivo, creativo, è solo quello fondato sull'*autentico realismo* proprio degli intelletti superiori, di coloro che conoscono a fondo le origini, il significato, la struttura delle umane istituzioni e gli elementi di progresso che esse traggono dalla *ricerca scientifica*»<sup>17</sup>.

Da questo approccio promana una filosofia dell'azione<sup>18</sup>, che si organizza in due momenti: chiarimento, attraverso un'analisi scientifica dei problemi, del fine, del piano da perseguire, e azione coerente alla soluzione individuata, nella costante interazione fra pratica e ideale. «Lo scambio continuo fra la pratica e l'ideale» – afferma – «sia dunque la regola per la nostra condotta»<sup>19</sup>: uno scambio fra pratica e ideale che risulta essere continuo, anche perché «l'esecuzione ha la stessa importanza della

p. 184). Riccardo Monaco scrive che Olivetti in *L'ordine politico delle Comunità* «antivede con acutissimo senso storico e politico i possibili sviluppi della società umana verso un socialismo temperato e integrale» (*Una geniale anticipazione della società di domani*, in «Sempre Avanti!», a. III, n. 95, 21 aprile 1946, p. 1).

<sup>16</sup> *Un Parlamento nuovo*, cit., p. 231.

<sup>17</sup> *L'ordine*, cit., p. 242. I corsivi sono miei.

<sup>18</sup> Ricorda Olivetti che «la luce della verità, usava dirmi mio Padre, risplende soltanto negli atti, non nelle parole» (*Ai lavoratori d'Ivrea*, cit., p. 181). Da questo insegnamento, egli si abituò «a credere che niente d'importante e di duraturo nel mondo si crea o si produce senza fatica e senza personale sacrificio» (*Il cammino della Comunità*, cit., pp. 81-82).

<sup>19</sup> *Urbanistica e libertà locali*, cit., p. 116. Perciò, correttamente, A.C. Jemolo afferma: «Ma penso che sarebbe erroneo credere che Olivetti fosse preso dal fascino della sua costruzione fino al punto di dimenticare che nessuna struttura politica esce mai dalle pagine di un libro, che nessun politico riesce mai a fare altro che mettere in moto un embrione di struttura, che poi le varie forze modificheranno profondamente» (*Adriano Olivetti*, cit., p. [18]).

preparazione. Sono anzi, la preparazione e l'esecuzione, due momenti della stessa cosa»<sup>20</sup>. In Olivetti il problema della teoria appare quindi inscindibile da quello dell'azione: una teoria che scaturisce dall'analisi della prassi storica e una prassi che deve promanare, interagendo, dalla teoria<sup>21</sup>. Com'è stato osservato, «è questo, forse, l'aspetto più interessante del pensiero olivettiano e su cui troppo poco si è discusso: l'interconnessione, che permea tutto il suo agire, *tra strategia e struttura, ossia tra strategia e organizzazione delle forze atte a perseguire gli obiettivi individuali attraverso la progettazione di lungo periodo*». La sua opera fondamentale, *L'ordine politico delle Comunità*, «si configura, in tal modo, come il momento fondativo di un'azione culturale e di una partecipazione politica che discendono da un preciso "ideale direttivo": e di quell'ideale devono essere, attraverso una incessante ricerca, l'inveramento»<sup>22</sup>. Questa filo-

<sup>20</sup> *L'ordine*, cit., p. 129.

<sup>21</sup> Paolo Casini osserva che «siamo di fronte a un caso di eccezionale coincidenza tra l'astratto e il concreto. Olivetti poté istituire – come a pochi è concesso – una feconda dialettica tra ideale e reale; si sforzò di contaminare con la pratica le sue idee, di rivestirne di carne lo scheletro, di calarle nella vita quotidiana di una grande industria, di maturarle infine di un ampio colloquio aderente ai problemi sociali e culturali del tempo. Anzi il punto di partenza delle sue idee fu spesso un problema pratico, che egli seppe fecondamente sollevare nel clima rarefatto della teoria. Ed è questo l'aspetto più singolare della sua esperienza, il più ricco di suggestione e di forza esemplare» (*Città dell'uomo*, in «Il Notiziario Amministrativo», a. VI, n. 1-2, maggio-giugno 1960, p. 44).

<sup>22</sup> Giulio Sapelli, *Per una nuova classe politica. Ascesa e caduta del progetto olivettiano nel Canavese*, in G. Sapelli - R. Chiarini, *Fini e fine della politica*, cit., pp. 9-10. Aldo Garosci sostiene che, in Olivetti, l'utopia «stava, se mai, nel modo, fuori degli ordinari mezzi della politica, con cui il disegno era proposto e l'ideale determinato: non in base alle forze contingenti, momento per momento, ma come un progetto: quasi il nitido progetto di una fabbrica futura, che va studiato nei suoi nessi e nella sua capacità di servire ai fini per cui è concepito, indipendentemente dalla localizzazione e dalla raccolta delle forze disponibili in base alle quali poi *lo si modificherà*» (i corsivi sono miei).

sofia dell'azione considera «*elemento variabile del piano il tempo di attuazione* e non i dispositivi e i principi di esso»<sup>23</sup>, ma tiene sempre presente, com'è nel costume mentale di Olivetti, il peso determinante che le circostanze storiche hanno nel permettere il buon fine delle azioni, «poiché ogni cosa ha la sua stagione e ogni azione sotto il cielo ha il suo tempo. Ma la responsabilità formale dell'opera ci appartiene, ed a questa responsabilità non possiamo sottrarci»<sup>24</sup>.

E di seguito, con una frase che, ambigua, risulta corretta solo se legata al 'corsivo' della frase precedente, aggiunge: «L'utopia olivettiana non è antistorica, perché non propone, come le più note utopie politiche, un salto fuori della storia; ma è per così dire "astorica"; sta in attesa delle condizioni che la renderanno possibile» (*Il pensiero politico di Adriano Olivetti*, in «Comunità», a. XV, n. 87, febbraio 1961, p. 5). Ovvero, «l'elemento utopistico era in lui autentica anticipazione ideale; valeva come lievito dinamico, come punto di riferimento nell'azione politica ed economica quotidiana» (F. Ferrarotti, *Un imprenditore di idee*, cit., p. 83). In una recensione a *Città dell'uomo*, sempre Garosci scrive: «è, come ogni progetto di società e come le stesse costituzioni prima di essere applicate, un'utopia: ma un'utopia-progetto, non un'utopia-sogno e neppure un'utopia satira o critica. È semplicemente, con tutte le sue magistrature sistemate nel modo migliore, un disegno razionale di stato socialista, così come vi può essere, nei cassetti di un progettista, il disegno d'un impianto di fabbrica con tutte le macchine utensili a posto, in attesa che l'imprenditore venga a specificare meglio la sua domanda» (*La città dell'uomo*, in «Il Mondo», a. XII, n. 14, 5 aprile 1960, p. 9).

<sup>23</sup> Cfr. *L'ordine*, cit., p. 184. Il corsivo è nell'originale. «Il vantaggio dei piani, quando essi sono studiati razionalmente» – osserva Olivetti –, «è che si può sempre graduarne in modo più conveniente l'attuazione senza alterare il carattere della struttura definitiva che si vuole ottenere. L'adozione sistematica di un piano si risolve in definitiva in una economia di mezzi per il conseguimento di forme superiori di vita associata» (*L'ordine*, cit., p. 185. Il corsivo è mio).

<sup>24</sup> *Perché si pianifica?*, cit., pp. 93-94. Ferrarotti afferma che con Olivetti «il socialismo stesso cessa di essere una fatalità cronologica o la vana promessa dei profeti storicistici per divenire un compito, politico e morale, che l'uomo assegna a se stesso» (*Introduzione*, cit., p. 20).

## 5. LA MAGGIORANZA 'INORGANIZZATA'

La «concezione olivettiana delle “masse” e degli “individui” [...] risente di una tradizione pessimista sulla democrazia che si potrebbe far risalire alla critica di Burke alla rivoluzione francese e molto probabilmente era collegata (ma non esplicitamente) al movimento di pensiero di origine positivista e antiparlamentare in Francia e in Italia, da Le Bon a Pareto, molto noto al giovane Olivetti»<sup>1</sup>: questa osservazione è condivisibile, ma è opportuno chiarire in che misura la suddetta influenza sia presente nella *Weltanschauung* dell'imprenditore di Ivrea.

Un pensiero politico sinceramente democratico e socialista, come quello di Olivetti, convinto dell'esistenza di un popolo «che non teme il nuovo»<sup>2</sup> e con un insostituibile ruolo nella marcia del progresso sociale, in effetti, non può che credere profondamente nella sua «forza illuminata», perché «questa saprà distinguere chi lo guida verso la sua emancipazione da chi lo trascina sulle strade delle inutili illusioni o delle avventure senza ritorno»<sup>3</sup>. Pertanto, «fino a che larghissime masse popolari saranno estranee alla vita dello Stato [...], le leggi non oseranno che scalfire in superficie gli immensi privilegi che dovrebbero affrontare»<sup>4</sup>. Il problema da risolvere è l'individuazione di adeguati strumenti espressivi che consentano la mani-

<sup>1</sup> C. Malandrino, *Il federalismo comunitario*, cit., pp. 221-222.

<sup>2</sup> *Il cammino della Comunità*, cit., p. 77.

<sup>3</sup> *Ivi*, p. 63.

<sup>4</sup> *Urbanistica e libertà locali*, cit., p. 103.

festazione della volontà popolare. Il regime della democrazia parlamentare, che «si è costituito sul continente per imitazione del sistema anglosassone», è decaduto sia «per le mutate condizioni» sia «per il differente clima storico e ambientale in cui ebbe a funzionare»<sup>5</sup>. La democrazia attuale è, secondo Olivetti, solo «una democrazia formale che di democratico non ha che un meccanismo sorpassato nel quale la profonda coscienza dell'uomo non può avere una vera voce perché i suoi mezzi di espressione sono insufficienti»<sup>6</sup>. La cosiddetta organizzazione democratica, infatti, implica l'espressione politica «dell'essere umano indifferenziato a cui segue l'idea del numero e della massa, mentre la vera natura dell'umana attività è complessa e multiforme»<sup>7</sup>. Gli strumenti, che la democrazia parlamentare fornisce al popolo per permettergli di esprimere la sua volontà, sono i partiti politici: «partiti invecchiati e stanchi, la cui vitalità propulsiva è andata affievolendosi»; partiti che «hanno in qualche modo tradito gli stessi ideali dai quali erano nati»<sup>8</sup>. La persona umana, che, «per il suo valore intrinseco, per il suo orientamento spirituale, per la sua natura complessa, non è classificabile in partiti»<sup>9</sup>, né «misurabile in cifre», è sottoposta, tuttavia, «ad assurde manipolazioni aritmetiche, che ingannano il popolo nel nome suo e della sua conclamata sovranità»<sup>10</sup>. Per questo motivo, Adriano Olivetti sente la necessità di «proporre una forma di democrazia integrata», che dimostri la possibilità di

<sup>5</sup> *Democrazia senza partiti*, cit., p. 147.

<sup>6</sup> *La dimensione «ottima» dell'autogoverno locale*, cit., p. 43.

<sup>7</sup> *Stato sindacati comunità*, cit., p. 37.

<sup>8</sup> *Il cammino della Comunità*, cit., p. 83. «La confusione [...] tra Stato e Partiti di governo, sebbene difficilmente evitabile, ha portato a poco a poco, per un fenomeno di involuzione, a ché lo slancio creativo iniziale andasse affievolendosi» (*Perché si pianifica?*, cit., p. 90).

<sup>9</sup> *L'ordine*, cit., p. 235.

<sup>10</sup> *Il cammino della Comunità*, cit., p. 66. Cfr. anche *Democrazia senza partiti*, cit., p. 152.



organizzare «uno Stato senza partiti»<sup>11</sup> o, meglio, uno Stato con una ridimensionata funzione dei partiti: «il compito dei partiti politici sarà esaurito e la politica avrà un fine quando sarà annullata la distanza fra i mezzi e i fini, quando cioè la struttura dello Stato e della società giungeranno ad un'integrazione, a un equilibrio per cui sarà la società e non i partiti a creare lo Stato»<sup>12</sup>.

Egli evita, però, di abbracciare il dogma «di infallibilità di maggioranze informi e indifferenziate che escono appena dalle tenebre in cui sono state tenute da un ordine ingiusto»<sup>13</sup>. Occorre differenziare e dare forma al popolo, che «non è in grado di giudicare *direttamente* le qualità superiori necessarie alla condotta dell'intera Nazione»<sup>14</sup>, così come si vuol far credere nel regime parlamentare, e il cui comportamento è influenzato «dalle passioni e da quei pericolosi fattori di natura istintiva»<sup>15</sup>. Secondo Olivetti, «il popolo è inorganizzato» e, pertanto, «l'espressione della sua volontà è una mistificazione perché i suoi organizzatori, i suoi mediatori – i partiti – hanno perso il contatto con il popolo»<sup>16</sup>. Egli, che sembra così voler richiamare implicitamente la riflessione moschiana sulla «maggioranza disorganizzata»<sup>17</sup>, propone di organizzare il popolo attraverso

<sup>11</sup> *Democrazia senza partiti*, cit., p. 150.

<sup>12</sup> *Ibidem*. Cfr. anche *ivi*, p. 154.

<sup>13</sup> *L'ordine*, cit., p. 43.

<sup>14</sup> *Ivi*, p. 222. Il corsivo è nell'originale.

<sup>15</sup> *Ivi*, p. 349.

<sup>16</sup> *Democrazia senza partiti*, cit., p. 152. Cfr. anche *Il cammino della Comunità*, cit., p. 66.

<sup>17</sup> L'unico a rilevare esplicitamente l'influenza moschiana sul pensiero olivettiano è Giovanni Russo: «nel definire l'«ordine politico delle Comunità», l'Olivetti si è servito di tutta la sua esperienza di organizzatore industriale e nello stesso tempo ha tenuto conto delle critiche più vive mosse al funzionamento della democrazia parlamentare e al sistema del suffragio universale da politici generosi come il Gobetti o da studiosi come il Mosca» (*Gli eretici di Comunità*, in «Il Mondo», a. I, n. 39, 12 novembre 1949, p. 8).

l'istituzionalizzazione di «una pluralità di sfere d'interessi *vivi* entro le quali la volontà della maggioranza si determini con minori possibilità di errore e con più grande libertà»<sup>18</sup>. Non è, infatti, a partire da un velleitario e chimerico appello alla solidarietà e alla fraternità, ma dalla individuazione di interessi comuni che egli si propone di riordinare le istituzioni politiche italiane. La solidarietà tra un gruppo di persone può anche scaturire da un afflato umanitario o da cristiana fratellanza, ma ciò che a lui importa realmente è altro. Il collante che aggrega con certezza più individui, a partire dalla concretezza dell'attività lavorativa e della condizione materiale di vita della persona, secondo Olivetti è il diretto o indiretto interesse economico<sup>19</sup>. E sono quattro le categorie di interessi in funzione delle quali si raggiunge «il bene comune dell'industria», ossia del luogo, del crogiolo in cui è manifesto il conflitto tra le diverse forze sociali: «a) interessi individuali e diretti di coloro che partecipano al lavoro; b) interessi indiretti, spirituali e sociali, di solidarietà tra gli stessi partecipanti; c) interessi delle comunità più vaste nell'ordine regionale e nazionale, che trovano le proprie ragioni di essere e di sviluppo nel progresso dell'industria; d) interessi del territorio immediatamente contiguo»<sup>20</sup>. Anche se il nome

<sup>18</sup> *L'ordine*, cit., p. 43. Il corsivo è nell'originale. Come Malandrino chiarisce, «la massa di individui doveva essere disciolta nei raggruppamenti di persone all'interno delle comunità storico-naturali per potere esercitare le proprie prerogative di giudizio e di scelta» (*Il federalismo comunitario*, cit., p. 222, nota 56).

<sup>19</sup> Cfr. anche C. Mortati, *Autonomie e pluralismo*, cit., *passim*.

<sup>20</sup> *La Fondazione proprietaria*, cit., pp. 218-219. Cfr. anche *L'industria nell'ordine delle comunità*, cit., pp. 49-50. Franco Ferrarotti osserva che «i quattro interessi indicati da Adriano Olivetti costituiscono la quadruplica radice della legittimità del potere industriale moderno e ne rendono possibile, insieme con il mutuo riconoscimento, l'equilibrio dinamico e armonico contro gli ovvi pericoli di degenerazione autoritaria e di involuzione commissariale» (*La sociologia come partecipazione*, Torino, Taylor, 1961, p. 117).

‘Comunità’ può trarre in inganno, la riforma istituzionale proposta non è fondata sui valori della *Gemeinschaft* tönnesiana, ma su quelli della *Gesellschaft*, al fine di reintrodurre nella struttura della società odierna dei valori ‘comunitari’<sup>21</sup>.

«Urgeva definire la democrazia» – ricorda Olivetti – «in modo assai più vasto e più consono agli *interessi dei più* di quanto la democrazia ordinaria non possa pretendere e non possa garantire». In altri termini, «urgeva obbligare la democrazia a essere più vigile interprete dei *reali bisogni* delle masse e del popolo il quale è facilmente tratto in inganno dalle incaute promesse di presuntuosi pastori»<sup>22</sup>. Le persone, che svolgono differenti lavori, possono sentire il bisogno di una reciproca collaborazione soprattutto nel momento in cui constatano la prepotente esistenza di un comune interesse<sup>23</sup>. Affinché possa essere realizzato un ordinamento sociale «corrispondente agli interessi dei più e alla coscienza che di questi interessi hanno gli spiriti più liberi e più chiaroveggenti»<sup>24</sup>, Adriano Olivetti rivolge la propria attenzione, oltre al dato concreto dell’interesse, connaturato

<sup>21</sup> Cfr. Ferdinand Tönnies, *Comunità e società*, introduzione di Renato Treves, Milano, Edizioni di Comunità, 1963. Invece Geminello Alvi sostiene che «esemplarmente Olivetti, chiamando la nuova economia una economia delle comunità, alimenta una confusione: lascia presumere che simili economie richiedano un ritorno alla volontà organica della *Gemeinschaft*. Mentre, tutto all’opposto nella loro novità offrono l’opportunità dell’intensificazione più radicale della *Gesellschaft*» (*Le seduzioni economiche di Faust*, cit., p. 114). Su Tönnies si veda quanto osservato da Ferrarotti, *Comunità e democrazia*, cit., pp. 77-78; e anche Id., *La «ricerca della comunità» in Robert A. Niobet*, in Id., *Un Imprenditore di idee*, cit., pp. 132-133, 143.

<sup>22</sup> *Come nasce un’idea*, cit., p. 21. Il corsivo è mio.

<sup>23</sup> La vita dovrebbe mirare, secondo Olivetti, «verso un ordine superiore, qualche cosa che, pur muovendo l’uomo sulla via del proprio interesse *secondo una legge naturale*, gli consenta di vedere un traguardo che conforti l’intimo moto della propria coscienza» (*Ostacoli alla pianificazione*, cit., p. 121. Il corsivo è mio).

<sup>24</sup> Cfr. *L’ordine*, cit., p. 333.

all'uomo e al suo lavoro, e inevitabilmente presente con significati più complessi in ogni luogo di vita associata, anche e soprattutto all'analisi del potere, dell'autorità, che dovrebbe appartenere a quegli individui 'chiaroveggenti', consapevoli dei potenziali interessi della maggioranza.

Autorità, potere, élite: tre concetti strettamente interconnessi, a volte coincidenti, su cui si sofferma intensamente, a differenza di quanto è stato sostenuto<sup>25</sup>, un Olivetti preoccupato di tutelare la libertà della persona<sup>26</sup>. La considerazione dell'esistenza nella società di una élite di persone risulta essere per lui un

<sup>25</sup> Giuseppe Giarrizzo ha rilevato in Olivetti «un'indifferenza che è nella sua antropologia e nella sua etica, per il problema del potere come struttura, come legittimazione, come consenso. Egli stesso ha scritto che "se contenuta dalla considerazione dell'esperienza e illuminata dalla considerazione dei valori personali, la democrazia è il solo mezzo atto ad assicurare quella circolazione delle *élites*, quel ricambio equilibrato ed incessante che è condizione di libertà e di vitalità di uno stato". / Sottolineo il punto "circolazione di *élites*": sono due concetti, quello di élite e quello di circolazione, che ci riportano anche come figure a quella sovrapposizione tra libertà e natura che ancora una volta richiama il senso religioso, la dimensione mistica del pitagorismo di Olivetti. E in tale contesto il problema del potere in effetti non si pone neppure» (*Modernità e «virtù»: il tema della comunità locale*, in *La comunità concreta: progetto ed immagine*, cit., p. 63). Arturo Colombo, invece, ha osservato che «l'obiettivo olivettiano non è semplicemente quello di limitare il potere e controllarne le funzioni [...], ma piuttosto è quello di "portare al centro dell'attenzione politica i rapporti fra la persona e le comunità differenziate in cui si esprime l'umana società"» (*Adriano Olivetti fra intuizione e utopia*, cit., pp. 106-107).

<sup>26</sup> A.C. Jemolo osserva che «tutto il pensiero politico di Olivetti è fondato sull'asserzione della libertà» (*Adriano Olivetti*, cit., p. 71). E lo stesso Olivetti afferma in *L'ordine politico delle Comunità* che «la ragion d'essere di questa riforma istituzionale» è «la tutela della libertà» (*L'ordine*, cit., p. 321). Anche Pampaloni osserva: «ciò che appare originale e vitale nel suo illuminato sincretismo, al di là del quasi platonico ideale di vita come armonia, è il vigore liberatorio che corre in ogni punto del suo sistema di federalismo integrale» (*Adriano Olivetti tra utopia, eresia e profezia*, in *Id., Adriano Olivetti*, cit., p. 82).

postulato della scienza politica: infatti, poiché esistono «insopprimibili differenze morali e intellettuali»<sup>27</sup>, «la non eliminabile disuguaglianza fra gli uomini conduce a una gerarchia di competenze e di valori che costituiscono un ordine naturale ed umano nella società»<sup>28</sup>. Il problema fondamentale consiste nell'assicurare, di fronte all'«eterno principio della eguaglianza fondamentale degli uomini»<sup>29</sup>, pari opportunità nella formazione della gerarchia sociale e il rispetto di criteri indispensabili, quali l'esperienza e il valore, nella selezione delle persone<sup>30</sup>. La creazione di una meritocrazia, fondata sull'assunto democratico e su queste due prerogative, consente a ogni persona di raggiungere «nel tempo più opportuno quella posizione, quella autorità, quegli incarichi che soltanto il suo orientamento spirituale e le sue attitudini specifiche – in una parola, la sua vocazione – gli assegneranno»<sup>31</sup>. L'aporia politica tra persone uguali nel diritto e diseguali per natura viene risolta individuando l'eguaglianza nei bisogni e la diversità nelle vocazioni: alla nuova idea di libertà, arricchitasi del rispetto per la *dignità* e la *vocazione* della persona, corrisponde una nuova idea di democrazia, in cui il lavoro risulta essere il nesso che collega i due valori.

Obiettivo di ogni democrazia dovrebbe essere, secondo Olivetti, quello di «esprimere una élite politica»<sup>32</sup> e di «assicura-

<sup>27</sup> *L'ordine*, cit., p. 44.

<sup>28</sup> *L'industria nell'ordine delle comunità*, cit., p. 52.

<sup>29</sup> *Democrazia senza partiti*, cit., p. 148. Cfr. anche *L'ordine*, cit., p. 44. «La nuova Società» – auspicava Olivetti – «farà suo quel che d'eterno vi è nell'ideale democratico: la fondamentale eguaglianza di tutti gli uomini come essenze spirituali, cioè come *persone*, e quindi, sul piano politico, l'eguale diritto di tutti gli uomini a partecipare al governo della cosa pubblica» (*L'ordine*, cit., p. 43. Il corsivo è nell'originale).

<sup>30</sup> Cfr. *L'ordine*, cit., p. 45. Infatti, le «scelte *aristocratiche* male si conciliano con la mediocrità del normale processo democratico» (*Edilizia popolare e pianificazione urbanistica*, cit., p. 134. Il corsivo è nell'originale).

<sup>31</sup> *L'ordine*, cit., p. 44.

<sup>32</sup> *Democrazia senza partiti*, cit., p. 145. In *L'ordine*, cit., p. 158, il titolo di un paragrafo recita: «La formazione di una élite politica».

re quella circolazione delle élites, quel ricambio equilibrato ed incessante che è la condizione di libertà e vitalità di uno Stato»<sup>33</sup>, e questi due compiti della democrazia vengono affidati da lui, rispettivamente, a un nuovo organo di governo locale e all'istituzione di strutture politiche funzionali<sup>34</sup>. Infatti, rivelando ancora una volta la propria concezione elitista, Olivetti parte dal presupposto che se «le variazioni nel rivolgimento storico, i grandi mutamenti nella struttura della società, sono da considerarsi necessità naturali dell'umanità», le rivoluzioni, invece, «sono catastrofi che si producono quando l'evoluzione continua, o variazioni di grande entità sono impediti»<sup>35</sup>.

È necessario, pertanto, «uno strumento nuovo di autogoverno meglio congegnato della Provincia e più forte del Comune, capace finalmente di formare e selezionare una nuova classe dirigente che si sostituisca a quella che ha un passato di manifesta incapacità»<sup>36</sup>. Questa «classe politica»<sup>37</sup> deve connotarsi per «una sistematica preparazione culturale più vasta»<sup>38</sup> e per «una educazione obiettiva ed eclettica»<sup>39</sup>, realizzate tramite un istituto formativo a ciò deputato<sup>40</sup>, poiché «affidare al costume, anzi-

<sup>33</sup> *L'ordine*, cit., p. 45.

<sup>34</sup> Lo Stato Federale delle Comunità avrebbe dovuto considerare «fondamentale la necessità di individuare, formare, organizzare una élite politica atta a dare un contributo alla formazione della nuova società, e ciò senza caratteri di privilegio» (*L'ordine*, cit., p. 158. Il corsivo è mio).

<sup>35</sup> *L'ordine*, cit., p. 254.

<sup>36</sup> *Per una pianificazione democratica nel Mezzogiorno*, cit., p. 286. Osserva Caizzi che «sulla nozione tradizionale del decentramento territoriale Adriano inseriva un decentramento organico, il cui principio formativo non era il trasferimento di poteri istituzionali dal centro alla periferia, secondo lo schema della vecchia tradizione regionalista e federalista, ma era l'inverso flusso di linfa politica portata dall'unità minore e lontana all'unità centrale e maggiore» (*Camillo e Adriano Olivetti*, cit., p. 163).

<sup>37</sup> *L'ordine*, cit., p. 158.

<sup>38</sup> *Ivi*, p. 157.

<sup>39</sup> *Ivi*, p. 158.

<sup>40</sup> Considerato da Chiti-Batelli addirittura, insieme alla Comunità, come «*préalable* assoluto» della riforma proposta da Olivetti (*Oltre la democrazia*

ché a leggi costituzionali [...] il processo di preparazione e selezione politica e amministrativa degli eletti, significherebbe conferire un premio agli individui meno coscienziosi, agli arrivisti, agli ambiziosi»<sup>41</sup>. Constatata l'inevitabilità della lotta per il potere, l'autore si interroga sui requisiti da richiedere ai suoi partecipanti: i «molteplici processi selettivi» presenti in *L'ordine politico delle Comunità* sono, in effetti, funzionali all'eliminazione dell'incompetenza e della corruzione – le «due forme della disonestà politica» – e «non vanno confusi con sistemi intesi invece a limitare la libera espressione della volontà popolare»<sup>42</sup>. Nel progetto di riforma costituzionale proposto da Olivetti non si ha «né prevalenza della cultura, né prevalenza della tecnica, non contrapposizione, ma fusione ed integrazione di valori indispensabili alla formazione di una “élite” quanto più possibile ricca di umanità», il cui «senso politico» è affidato a «una continua sintesi creativa fra cultura ed esperienza»<sup>43</sup>. Per questo motivo, «ogni sforzo leale e positivo deve essere indirizzato ad una conciliazione, ad una sintesi del criterio politico e del criterio della competenza», senza che nessuno dei due prevalga<sup>44</sup>: nel-

*rappresentativa?*, cit., p. 81). Sull'istituto di formazione politica proposto da Olivetti, si veda Andrea Chiti-Batelli, *Mass Media e società europea. La prospettiva federalista per una radio-televisione continentale*, Manduria, Lacaíta, 1977, pp. 78-81 e *passim*. In generale, si veda Andrea Chiti-Batelli, *Oltre il sistema rappresentativo? Per un superamento della democrazia partitica alla luce della proposta di Adriano Olivetti in un ambito federale europeo. Materiali per un dibattito*, Milano, FrancoAngeli, 2006.

<sup>41</sup> *L'ordine*, cit., pp. 236-237.

<sup>42</sup> *Ivi*, p. 255.

<sup>43</sup> *Ivi*, pp. 237-238. Anche il rapporto fra competenza ed esperienza amministrativa deve essere reso stabile dalla Costituzione, e «lo studio di tali dispositivi, regole, procedure [...] e la loro introduzione in un ordine democratico è la tesi principale dell'*Ordine Politico*» (*Chi sceglie i Ministri?*, cit., p. 267).

<sup>44</sup> Cfr. *Un Parlamento nuovo*, cit., pp. 229-230. «Quando infatti il criterio politico prevale su quello amministrativo» – precisa Olivetti –, «si dà luogo all'inefficienza che infine, poi, è nuova causa di errore e di ingiustizia». Se, invece, prevale «il criterio tecnico-amministrativo, si prescinde da un indirizzo generale di trasformazione della società e delle sue istituzioni a cui è

l'elaborare *L'ordine politico delle Comunità*, Olivetti è costantemente preoccupato «di assegnare funzioni politiche a persone che, oltre ad essere tecnicamente preparate, sono dotate di una coscienza politica»<sup>45</sup>. Egli rifiuta l'utopia saint-simoniana della tecnocrazia e dell'idilliaco Stato amministrativo, poiché intende la politica come momento delle decisioni collettive. È indispensabile, tuttavia, «per un corretto funzionamento delle istituzioni, che la strada di accesso alle superiori responsabilità dello Stato Federale sia costituita da una gerarchia di responsabilità in cui la capacità amministrativa si sia potuta rivelare e affinare, e non da successi dovuti a quelle doti teoriche e oratorie che le fun-

urgente invece provvedere o, ancor peggio, si rischia di trascinare lo Stato e la Società verso quelle forme di cristallizzazione corporativa che rappresentano la filosofia politica naturale, istintiva dei tecnici e degli amministratori» (*ivi*, p. 230). Federico Perinetti, invece, sostiene che secondo Olivetti «gli uomini che debbono reggere ed amministrare lo stato comunitario debbono venir scelti non già per le loro idee e per i loro principi ma unicamente in base alle loro competenze e qualità specifiche» (*L'ultimo libro di Adriano Olivetti. Città dell'uomo*, in «Gazzetta del Veneto», a. IX, n. 123, 24 maggio 1960, p. 3). Anche in L.M., *Il regime delle Comunità*, cit., p. 3, si afferma che *L'ordine politico delle Comunità* «è uno Stato perfetto dove, appunto in grazia della sua perfezione, ogni iniziativa politica viene a scomparire, o quanto meno ad apparire inutile e superflua. Appunto per questo, con le sue consacrazioni degli obblighi di studio, di diploma, di tirocinio ecc., per la totalità o quasi delle cariche pubbliche, con l'estremo ossequio prestato alle funzioni ed alle deliberazioni dell'Università, dei Sindacati e di istituzioni del genere, sembra concludere alla cristallizzazione di ogni attività entro un ordine fisso, stabilito ed immutabile».

<sup>45</sup> *L'ordine*, cit., p. 273. «Lo Stato Federale delle Comunità non sottovaluta la necessità di un indirizzo politico, ma associa questo criterio a quello di una seria preparazione amministrativa, prescrivendo che nessuno eserciti funzioni che interessano l'intera Nazione se non ha dato prova, nelle Comunità prima e nelle Regioni poi, di capacità amministrative nell'ambito della stessa funzione che il candidato è chiamato a dirigere. / Violando questa inderogabile esigenza, la democrazia parlamentare finisce per essere una pericolosa creatrice di corruzione e sollecitatrice di vanità, del tutto incapace di attuare uno Stato moderno e socialmente progredito» (*Cbi sceglie i Ministri?*, cit., p. 277. Cfr. anche *L'ordine*, cit., p. 353). Aldo Garosci osserva che il «tentativo di associare la competenza tecnica alla capacità politica nella classe dirigente» è il «centro di quello cui Olivetti teneva di più nel suo progetto di città umana» (*Il pensiero politico di Adriano Olivetti*, cit., p. 4).



zioni legislative pongono di solito in rilievo»<sup>46</sup>. Nel nuovo ordinamento «di regola non si può accedere al grado più elevato senza aver prima tenuto uffici di ordine inferiore, dove man mano si forma l'esperienza e si rivela il valore personale degli amministratori e degli uomini politici»<sup>47</sup>.

Nella formazione della classe politica, la formula democratica svolge un'importante funzione, permettendo al competente animo popolare di esprimersi intorno alla «sensibilità umana negli eletti»<sup>48</sup>: il giudizio democratico, secondo Olivetti, «è l'unico mezzo consentito alla società per giudicare il valore morale di coloro ai quali vengono affidate responsabilità politiche»<sup>49</sup>. Se il sistema cooptativo aveva il vantaggio di permettere «di riconoscere talune esigenze, di individuare talune personalità e di provvedere con immediatezza al loro inserimento nella vita

<sup>46</sup> *L'ordine*, cit., p. 358.

<sup>47</sup> *Cbi sceglie i Ministri?*, cit., p. 277. Cfr. anche *L'ordine*, cit., p. 368. «Persone eccezionalmente dotate avranno la possibilità di una carriera più rapida quando sapranno riscuotere il consenso generale, e ciò entro i limiti previsti dalla Costituzione. I passaggi tra una carica e l'altra avvengono quasi sempre per mezzo di libere elezioni, in alcuni casi limitati, per designazione da parte di commissioni che esprimono egualmente la volontà popolare» (*ibidem*).

<sup>48</sup> *L'ordine*, cit., p. 238. «E nel congegno del nuovo Stato, la partecipazione politica effettiva dell'animo popolare, alla cui intuizione soltanto è demandabile un tale apprezzamento, vive in modo assai più largo, coerente, tangibile che in qualsiasi regime democratico» (*ibidem*).

<sup>49</sup> *Ivi*, p. 48. «Nulla sarà più semplice» – osserva Olivetti – «che individuare e condannare nella vita della Comunità, così umana che tutto vi è visibile e individuabile, un falso cristianesimo che si estinguesse in un omaggio formale e ipocrita: l'opera e il carattere degli uomini saranno concretamente giudicati» (*L'ordine*, cit., p. 18). Infatti, «la Comunità è l'ambiente adatto alla formazione di un tale giudizio, perché nessuno ivi può condurre vita corrotta, né operare con bassezza senza che la pubblica opinione venga, tosto o tardi, ad averne esatissima informazione, e non ci può essere nessuno che accompagnando a gran sapere magnanimità di sentimenti non venga debitamente apprezzato» (*L'ordine*, cit., p. 48).

pubblica», in una vera democrazia è necessario che «questo procedimento, questa elencazione di esigenze e questa selezione di uomini, avvenga automaticamente»<sup>50</sup>. Tale risultato non può inverarsi grazie a «un processo spontaneo, naturale», ma attraverso «un presupposto materiale costituito da adatti mezzi scientifici e insieme da un meccanismo politico capace di conferire esperienza e maturità amministrativa a quella frazione di “politici” che proverranno da una preparazione dottrinale»<sup>51</sup>. Rispetto a quelle informi, questa maggioranza, numericamente e territorialmente delimitata<sup>52</sup>, garantisce con il proprio parere l’inserimento nel circuito politico di persone con idee progressiste. Infatti, per Olivetti, «le grandi correnti innovatrici che sono state capaci di suscitare fermenti di un ordine sociale che tende normalmente a cristallizzarsi [...] furono e sono guidate, in modo quasi esclusivo, da persone assai vicine alla sensibilità popolare»<sup>53</sup>. Quella propugnata risulta essere, pertanto, una struttura del potere gerarchica e ascendente, democratica «per la libertà di accessione» e aristocratica «per la severità della scelta»<sup>54</sup>, grazie alla quale si viene a costituire una minoranza organizzata che, invece di dominare, risulta essere espressione organica di una maggioranza altrettanto organizzata<sup>55</sup> e che, da mera oligarchia, dovrebbe divenire ‘democratica aristocrazia’.

<sup>50</sup> *Un Parlamento nuovo*, cit., p. 233.

<sup>51</sup> *L'ordine*, cit., pp. 157-158.

<sup>52</sup> Alvi sottolinea come merito di Olivetti l’aver distinto due prerogative indispensabili d’una più autentica riforma dei campi della vita: delle Unioni numericamente limitate e il più possibile decentrate» (*Le seduzioni economiche di Faust*, cit., p. 114).

<sup>53</sup> *L'ordine*, cit., pp. 251-252.

<sup>54</sup> *L'ordine*, cit., p. 164.

<sup>55</sup> Vale la pena di ricordare che, secondo Gaetano Mosca, «quanto più è grande una comunità politica, altrettanto minore può essere la proporzione della minoranza governante rispetto alla maggioranza governata, e tanto più difficile riesce a questa l’organizzarsi per reagire contro quella» (G. Maranini, *Storia del potere in Italia*, cit., p. 20).

Al fine di permettere, all'interno delle istituzioni politiche, una circolazione delle élites regolata dal principio democratico, dall'esperienza e dal valore delle persone da eleggere, è necessario, secondo Olivetti, creare un collegamento verticale tra i diversi enti territoriali di governo, «perché niuna fonte seria e duratura di potere politico potrebbe fondarsi senza una pluralità di radici ben distribuite nel territorio a garantire una diretta circolazione di linfa vitale che è poi per la società politica il passaggio delle esperienze amministrative dai gradi inferiori a quelli superiori della struttura gerarchica dello Stato»<sup>56</sup>. Il potere politico per essere vitale, e aderente alla realtà sociale di cui è emanazione, deve scaturire da forze radicate nella società. Queste, affinché detengano effettivamente il potere, devono avere il possesso degli strumenti di produzione economica, dato che «solo il *possesso* dà un effettivo Potere»<sup>57</sup> e «la guida più consapevole, più responsabile, più dinamica, [...] nasce dalle

<sup>56</sup> *Un Parlamento nuovo*, cit., p. 234.

<sup>57</sup> *L'industria nell'ordine delle comunità*, cit., p. 50. Il corsivo è nell'originale. Alessandro Levi osserva: «ma, insomma, è certo che – come diceva Machiavelli, con parole care al Cattaneo – per salvaguardare la propria libertà, bisogna “tenervi le mani sopra”» (*Per una repubblica democratica*, cit., p. 25). Per questo motivo, «determinate imprese private saranno progressivamente trasformate in enti di diritto pubblico e prenderanno il nome di Industrie Sociali Autonome o Associazioni Agricole Autonome. / La Comunità possederà sempre una parte importante del capitale delle società autonome, appartenendo il rimanente ai dipendenti, alla Regione o ad altre Comunità. / La Comunità fungerà quindi da perno degli organismi economici di maggiore importanza collettiva e costituirà un diaframma indispensabile fra l'individuo e lo Stato» (*L'industria nell'ordine delle comunità*, cit., p. 48. Cfr. anche *L'ordine*, cit., p. 13). Franco Ferrarotti afferma che «poiché solo il possesso conferisce un potere effettivo, e poiché solo la partecipazione quotidiana alle decisioni rilevanti dà a tale potere un contenuto reale, è evidente che il concetto di proprietà plurima e decentrata, che presiede alla concezione dell'Industria Sociale Autonoma, si pone come un presupposto essenziale per la realizzazione del bene comune in una società tecnicamente avanzata» (*La sociologia come partecipazione*, cit., p. 117).

attività economiche»<sup>58</sup>. Com'è stato affermato, per Adriano Olivetti «la questione del *potere economico* costituiva il punto di partenza, ma [...] *in quanto potere di tutta la società sui mezzi di produzione*»<sup>59</sup>.

<sup>58</sup> *Il cammino della Comunità*, cit., p. 59.

<sup>59</sup> Marcello Fabbri, *L'urbanistica italiana dal dopoguerra a oggi*, cit., p. 115. Il corsivo è nell'originale. Cfr. anche *ivi*, p. 49, e Id., *Le ideologie degli urbanisti nel dopoguerra*, cit., p. 51. Norberto Bobbio osserva che è proprio «sul terreno del controllo democratico del potere economico, che si vince o si perde la battaglia per la democrazia socialista» (*Quale socialismo?*, cit., p. 85).

## 6. LE FONTI DELLA LEGITTIMAZIONE

L'esperienza storica mette in guardia sulla possibilità che il potere degeneri in sopraffazione della libertà, poiché, come ricorda Olivetti con le parole di Montesquieu, «laddove un uomo ha del potere è portato ad abusarne: egli va fino a che trova dei limiti»<sup>1</sup>. Occorre limitare il potere con altro potere: l'unico reale mezzo efficace<sup>2</sup>. In altre parole, solo l'equilibrio delle forze sociali e quello delle forme del potere statale possono assicurare la libertà delle persone: equilibrio tra «le forze che rappresentano gli interessi»<sup>3</sup> presenti intorno ai luoghi di produzione, siano essi industrie o imprese agricole<sup>4</sup>; equilibrio tra gli organismi istituzionali attraverso cui si esercita il potere.

Le forze della società devono potersi esprimere, attraverso una propria classe politica, anche nelle istituzioni, affinché non vi siano altri poteri a contendere la sovranità dello Stato<sup>5</sup>. La constatazione dell'esistenza di più forze sociali, che influiscono di fatto sulle decisioni politiche, impone di organizzarle ed equilibrarle giuridicamente. Sicché, secondo Olivetti, si enuclea di conseguenza «una nuova idea di sovranità, distaccantesi sostanzialmente dagli immortali principi della rivoluzione dell'89 che legava l'idea di sovranità all'idea di suffragio univer-

<sup>1</sup> *Democrazia senza partiti*, cit., p. 162.

<sup>2</sup> Cfr. *ibidem*.

<sup>3</sup> *L'industria nell'ordine delle comunità*, cit., p. 50.

<sup>4</sup> Cfr. *Tecnica della riforma agraria*, cit., pp. 89-106.

<sup>5</sup> Cfr. *Il cammino della Comunità*, cit., p. 66. Cfr. anche *Democrazia senza partiti*, cit., p. 153.

sale»<sup>6</sup>. Egli, quindi, teorizza consapevolmente, dall'analisi della realtà sociale, l'eterogenesi della sovranità statale, che implica la necessità di promanare da una pluralità di forze sociali, da quelle forze effettivamente influenti nella vita della società e nell'organizzazione dello Stato<sup>7</sup>. E sono tre le forze, da lui individuate, a cui bisognerebbe dare voce nelle istituzioni politiche: quelle del lavoro e della cultura, oltre a quella della democrazia<sup>8</sup>. Le forme, tuttavia, «in cui questa partecipazione di elementi sindacali e culturali debbono inserirsi nel processo democratico dipenderanno da circostanze politiche»<sup>9</sup>. L'identificazione di queste tre forze sociali, che dovrebbero generare la sovranità statale e costituire il 'nucleo originario del potere', comporta la necessità di nuove e diversificate forme di legittimazione<sup>10</sup>:

<sup>6</sup> *Democrazia senza partiti*, cit., p. 150.

<sup>7</sup> Costantino Mortati afferma che a conferire originalità e rilievo, alla concezione autonomista elaborata da Olivetti, «giova la consapevolezza in essa viva dell'esigenza di far concorrere tutte le forze vive della società contemporanea alla costruzione della comunità di base, equilibrandole fra loro in modo che ciascuna si collochi nel posto più adatto per dare il massimo rendimento alla collettività ed ottenerne, nella maggiore misura possibile, la soddisfazione delle proprie esigenze» (*Autonomie e pluralismo*, cit., p. XXXIX).

<sup>8</sup> Cfr. *L'ordine*, cit., pp. 43-49. «Il metodo democratico, come procedimento elettivo dal basso verso l'alto, rimane l'elemento insostituibile e preponderante degli svolgimenti superiori della vita politica» (*L'ordine*, cit., p. 44).

<sup>9</sup> *Edilizia popolare e pianificazione urbanistica*, cit., p. 137. Così, «nel nuovo Stato il potere poggerà saldamente non più su una forza sola, la democrazia, la quale è troppo facile preda della potenza e del denaro. Il potere sarà ancorato alla cultura giuridicamente organizzata e nel contempo al lavoro sarà conferita una ben determinata potenza politica» (*Democrazia senza partiti*, cit., p. 163).

<sup>10</sup> Sembra opportuno ricordare quanto Gaetano Mosca affermava: «perché la divisione dei poteri sancita negli statuti funzioni efficacemente, occorre che ogni potere dello Stato si basi sopra una forza dirigente della società, e quindi è indispensabile che vi sia in questa una molteplicità di forze dirigenti. Occorre, per dir la cosa in altre parole, che *vari ed indipendenti gli uni dagli altri siano i modi* e le gerarchie che permettono di arrivare ai sommi gradi

quella concorsuale, per le forze della cultura, e il suffragio ristretto ai lavoratori dipendenti, entrambe subordinate sempre al suffragio universale<sup>11</sup>. Conformemente ai principi che ispirano le scelte istituzionali olivettiane, anche questi criteri di legittimazione scaturiscono dalla volontà di rappresentare gli interessi generali attraverso quella forma rappresentativa che meglio possa interpretarli<sup>12</sup>. Il principio della universalità e della eguaglianza di voto, già sancito dalla forma democratica, è mantenuto, organicisticamente, dal fatto che chi non è lavoratore dipendente viene rappresentato dalla forma concorsuale, la più adatta a esprimere il valore meritocratico che deve connotare le forze della cultura. Il principio di eguaglianza di voto, pertanto, viene affiancato in subordine dal principio di diversità di voto in relazione al lavoro svolto nella società. L'interesse particolare di ciascuna persona è perciò espresso in due forme: la prima, identica per tutti, come manifestazione dell'eguaglianza politica di ogni cittadino; la seconda, in relazione alla sua attività lavorativa. Con queste diversificate procedure di legittimazione dei rappresentanti politici, che integrano il principio della sovranità popolare, Olivetti sembra voler

della scala sociale; e che nessuna di queste gerarchie sia posta in condizione assolutamente superiore alle altre, ma che invece esse stiano in tale relazione di mutua indipendenza e dipendenza e siano organizzate in maniera che il controllo dell'una sull'altra possa efficacemente esercitarsi» (G. Mosca, *Il programma dei liberali in materia di politica ecclesiastica*, in «Giornale degli economisti», XV, 1 novembre 1897, pp. 458-471, in G. Sola, *Il pensiero politico di Mosca*, Roma-Bari, Laterza, 1994, p. 211. Il corsivo è mio).

<sup>11</sup> Aldo Capitini osserva che l'equilibrio dello Stato federale delle Comunità «sta nei tre elementi democrazia - lavoro - cultura, che sono il nucleo originario del Potere. Ebbene è questo il complesso aspetto del liberalsocialismo di Rosselli e Calogero. Rappresentare e promuovere queste tre esigenze, dar loro massima potenza, era l'aspirazione fondamentale di molto dell'antifascismo, e l'opera dell'Olivetti ne è oggi una espressione cospicua» (*Il Cos e le Comunità*, in «Comunità», [a. I.] n. 2, aprile-maggio 1946, p. 15).

<sup>12</sup> Cfr. anche C. Mortati, *Autonomie e pluralismo*, cit., pp. XL-XLI.

demistificare in parte la moschiana 'formula politica': gli interessi delle differenti forze sociali dovrebbero essere rappresentati esplicitamente attraverso quel principio di legittimazione che meglio ne garantisca l'espressione<sup>13</sup>. In questo modo, «stretta fra le forze culturali che hanno la responsabilità di guida creativa e difenderanno i valori scientifici e artistici e le forze sindacali che difenderanno valori di giustizia ed equità sociale, la democrazia riaffermerà e difenderà i suoi valori con nuovo splendore e rinnovato slancio vitale»<sup>14</sup>.

Adriano Olivetti considera garantita la libertà soltanto in un ordinamento in cui il potere politico sia affidato, in ogni sua manifestazione, «all'equilibrio fra queste tre categorie originarie»<sup>15</sup>. Inoltre, come se volesse polemizzare implicitamente con Montesquieu, chiarisce: «la libertà non è adunque salvaguardata unicamente dalla separazione e dall'equilibrio dei poteri, ma anche dall'immissione, entro ciascuno degli organi costituzionali che tali poteri esercitano, delle diverse forze sociali e spirituali che caratterizzano uno Stato moderno»<sup>16</sup>. Secondo lui, solo

<sup>13</sup> Aldo Garosci osserva che «la polemica di Olivetti prosegue la disincantata opera dei machiavelliani nel lacerare illusioni ideologiche e nel restaurare un concetto di classe dirigente, che però nel caso della teoria comunitaria si vuole non fondata sulla indifferenziata forza ma su una particolare forza che è propria del nostro tempo, cioè la capacità di risolvere determinati problemi tecnici connessi con la politica» (*Il pensiero politico di Adriano Olivetti*, cit., pp. 4-5).

<sup>14</sup> *Edilizia popolare e pianificazione urbanistica*, cit., p. 137.

<sup>15</sup> *Ivi*, p. 198. Cfr. anche *Chi sceglie i Ministri?*, cit., p. 271. Per questo motivo l'industria e l'impresa agricola devono essere proprietà di «un nuovo istituto giuridico» in cui si realizzi «una compartecipazione organica di tutte le forze vive della comunità, rappresentativa di enti territoriali, sindacali e culturali». È però di vitale importanza delimitare geograficamente e definire con precisione gli scopi di questa «struttura integrata», il cui fine principale è di superare «i limiti degli istituti tradizionali della proprietà (sia privata, sia nazionalizzata, sia socializzata)» (*La Fondazione proprietaria*, cit., pp. 220-225).

<sup>16</sup> Mortati osserva che Olivetti si pone il problema di identificare le «forze sociali aventi una radice spirituale nella società, da ritenere cioè espressione



in questo modo il principio di libertà – «che è coesistenza di forze» – avrebbe impregnato «come una linfa, in tutte le sue ramificazioni, il grande albero dello Stato»<sup>17</sup>. L'equilibrio di queste tre forze sociali, che «*allo stato attuale dell'esperienza storica* rappresenta una formula essenzialmente progressiva»<sup>18</sup> ed è garanzia di libertà, dovrebbe costituire il fondamento dell'autorità politica, al fine di «reintegrare, in nuove forme, la Libertà nell'Autorità»<sup>19</sup>. Questa nuova autorità politica, che riassume in sé un profondo significato meritocratico, è a fondamento della nuova democrazia preconizzata da Adriano Olivetti: «l'autorità è il potere necessario che viene conferito ai reggitori dello Stato in virtù di una libera selezione fra uguali e in virtù di tutti i dispositivi che l'esperienza storica ha dimostrato utili e necessari alla scelta dei migliori». Il potere di questa aristocrazia, «conferito e rinnovato col consenso», è soggetto a molteplici con-

delle esigenze fondamentali dell'uomo contemporaneo, dei valori attraverso i quali si ottiene il pieno spiegarsi della sua personalità», e che per lui «si concretano nella sovranità popolare, nel lavoro, nella cultura» (*Autonomie e pluralismo*, cit., p. XL).

<sup>17</sup> *L'ordine*, cit., p. 323. Giorgio Sola osserva che, «pur accettando la convinzione che la libertà politica possa essere considerata “un effetto della cosiddetta divisione dei poteri”», Mosca «insiste sulla necessità che al principio prevalentemente formale codificato da Montesquieu si accompagni una reale ed effettiva “molteplicità di forze, funzioni e gerarchie sociali”» (*Il pensiero politico di Mosca*, cit., p. 79). E ciò richiederebbe «la predisposizione di una serie di condizioni, istituzioni, regole e procedure che, oltre a garantire la molteplicità e l'eterogeneità delle forze dirigenti, sappia realizzare un vero equilibrio tra le diverse frazioni che compongono la classe politica in modo tale che esse si controllino a vicenda impedendo ad una sola di prevalere e schiacciare le altre» (*ivi*, pp. 79-80).

<sup>18</sup> *La libertà di stampa*, cit., p. 200. Il corsivo è mio.

<sup>19</sup> *Società e stato*, cit., p. 28. «La Comunità si propone di infondere nel suo più vasto ambito, e in termini conciliabili con una società moderna e libera, i principi che reggono la vita della famiglia, ove libertà e autorità sono conciliate e ove il dono ai figli non è carità ma benevolenza e dovere» (*L'ordine*, cit., p. 17).

trolli, assicura la legittimità dell'autorità e quella forza dello Stato che sola può difendere la libertà della persona<sup>20</sup>. A questa nuova autorità viene conferito da Olivetti il compito di organizzare la società attraverso un'indispensabile «coordinamento alla base»<sup>21</sup>. Esso, affinché sia efficace e raggiunga risultati organici, deve essere realizzato da una sola autorità coordinatrice<sup>22</sup> e «reso possibile dall'*unità* presente nella Comunità concreta coincidendo in essa la fonte primitiva sia del potere economico, sia di quello politico-amministrativo»<sup>23</sup>. È essenziale, in effetti, «il coordinamento, la costituzione di una autorità capace di addivenire all'operazione di sintesi o fusione organica delle molteplici attività che modificano incessantemente la forma di una società»<sup>24</sup>.

Questo coordinamento, che realizza concretamente l'organizzazione della maggioranza 'inorganizzata' e permette l'espressione della sua volontà, per risultare efficace deve essere effettuato secondo due direttrici: da un lato, alla base dell'organismo statale<sup>25</sup>; dall'altro, seguendo coordinate verticali<sup>26</sup>, che collegano per singole funzioni i diversi livelli territoriali di

<sup>20</sup> Cfr. *Democrazia senza partiti*, cit., p. 162.

<sup>21</sup> *La forma dei piani*, cit., p. 80.

<sup>22</sup> Cfr. *ivi*, p. 75. Cfr. anche *ivi*, pp. 80, 83.

<sup>23</sup> *Ivi*, p. 80. Il corsivo è nell'originale.

<sup>24</sup> *La forma dei piani*, cit., p. 73.

<sup>25</sup> Cfr. *ivi*, p. 80. Risulta essere per Olivetti «assioma di scienza politica» il fatto che «un tale coordinamento ai fini di una civiltà è solo possibile in piccole unità territoriali» (*ivi*, p. 73).

<sup>26</sup> «Essendo l'organizzazione politica dello Stato una democrazia che emana direttamente dalle Comunità e dalle Regioni, gli elementi funzionali provenienti dall'alto sono un *complemento integrativo*, un dispositivo di coordinamento congeniale e mai l'espressione di una volontà autoritaria» (*L'ordine*, cit., p. 53. Il corsivo è nell'originale). Serafini osserva che «gli "ordini politici" poi, nella visione olivettiana, rappresentano una struttura verticale dello Stato, che rompe ogni eventuale chiusura in se stessa della comunità territoriale» (*La comunità di Adriano Olivetti e il federalismo*, cit., p. 3).

governo: «il vero problema della democrazia moderna è oggi quello della precisazione di una dimensione “ottima” dell’autorità locale, capace di conciliare, nello stesso tempo, le esigenze di libertà con quelle di funzionalità imposte dai mezzi tecnici del mondo moderno»<sup>27</sup>. Detto con altre parole, «il problema centrale della politica consiste nel creare uno speciale rapporto fra la società e lo Stato, rapporto che tenga conto e sviluppi le forze e le forme dello spirito»<sup>28</sup>.

<sup>27</sup> *La dimensione «ottima» dell'autogoverno locale*, cit., p. 41. Cfr. anche *ivi*, p. 47.

<sup>28</sup> *Le forze spirituali*, cit., p. 27. Cfr. anche *Il cammino della Comunità*, cit., p. 59.

## 7. GLI ORDINI POLITICI DELLE COMUNITÀ

Ma cosa intende Olivetti per 'spirito'? La parola, presente nei suoi scritti politici, indica un insieme di «fini umani superiori»<sup>1</sup> o di «fini sovraindividuali e perciò etici»<sup>2</sup>, che convergono verso la «meta comune» della civiltà, verso «un fine organizzato e consapevole»<sup>3</sup>.

Adriano Olivetti elenca «quattro forze essenziali dello spirito»<sup>4</sup>, insieme indispensabili<sup>5</sup>, nel loro equilibrio, per la realizzazione di una civiltà cristiana: «Verità, Giustizia, Bellezza e, soprattutto, Amore»<sup>6</sup>. Queste quattro forze dello spirito sono desunte direttamente, per sua esplicita indicazione<sup>7</sup>, dalle quattro forme dello spirito individuate da Benedetto Croce, che fece «la proposta di aggiungere alla veneranda triade dei valori e delle forme dello spirito, il Vero, il Buono e il Bello, la forma [...] dell'Utile o dell'Economico, e di poi, e forse meglio, della pura e semplice Vitalità»<sup>8</sup>. Risulta da ciò evidente come

<sup>1</sup> *L'ordine*, cit., p. 173. Cfr. anche *Democrazia senza partiti*, cit., p. 164.

<sup>2</sup> *Libertà di associazione e partiti politici*, cit., p. 213.

<sup>3</sup> *Le forze spirituali*, cit., pp. 27, 30.

<sup>4</sup> *Ivi*, p. 28.

<sup>5</sup> «Non si può parlare di Civiltà se uno solo di quegli elementi, Verità, Giustizia, Bellezza e Amore è assente» (*ibidem*).

<sup>6</sup> *Ibidem*. Olivetti afferma che «l'intelligenza nella sua funzione di sintesi creatrice conduce all'armonia, alla unità; poiché il bello, il vero, il buono sono Uno» (*Democrazia senza partiti*, cit., p. 157).

<sup>7</sup> Cfr. *Libertà di associazione e partiti politici*, cit., pp. 211-212.

<sup>8</sup> Cfr. Benedetto Croce, *Indagini su Hegel e schiarimenti filosofici*, Bari, Laterza, 1952, p. 133 (citato con la sola indicazione dell'autore e del titolo in *Libertà di associazione e partiti politici*, cit., p. 212).

Olivetti faccia corrispondere la forma della Vitalità a quella forza dello spirito che lui individua nell'Amore e che acquisisce una valenza semantica omnicomprensiva<sup>9</sup>: l'Economia, che in politica assume per lui il valore di forza creativa, corrisponde alla manifestazione spirituale dell'Amore, forza creativa per antonomasia<sup>10</sup>.

Queste quattro forme dello spirito, che «rimangono eterne nel tempo ed immutabili nello spazio da Platone a Gesù»<sup>11</sup>, e che si suddividono nelle due forme pratiche dell'Etica e dell'Economia, e nelle due forme teoriche dell'Estetica e della Logica, corrispondono direttamente a quattro funzioni politiche: Giustizia, Economia Sociale, Urbanistica e Cultura<sup>12</sup>. E «alle quattro fondamentali forme dello Spirito» egli ritiene di dover aggiungere tre altre manifestazioni spirituali: l'autorità, la carità e il lavoro<sup>13</sup>. A queste corrispondono rispettivamente le funzio-

<sup>9</sup> «E l'amore tutto comprende, anche la giustizia» (*Il cammino della Comunità*, cit., p. 84).

<sup>10</sup> Giancarlo Lunati ricorda che parlando di Croce, agli inizi del 1957, Olivetti gli «disse che non era d'accordo sulle categorie crociane, perché mancava a esse qualcosa. [...] le quattro categorie erano insufficienti a capire il mondo, l'uomo, la società, perché rimaneva uno spazio vuoto che andava riempito. Occorreva una quinta categoria: l'amore. L'amore come voglia di vivere, come apertura continua verso gli altri, come dovere di progettare la nuova società, nell'interesse generale» (*Con Adriano Olivetti alle elezioni del 1958*, cit., pp. 13-14).

<sup>11</sup> *Le forze spirituali*, cit., p. 34.

<sup>12</sup> «Lo Stato Federale delle Comunità riconosce come funzione politica elementare l'Economia, alla quale si aggiunge il termine "Sociale" per ricordare che la legislazione economica non è una pura determinazione di mezzi tecnici, ma deve sempre essere ispirata dalla consapevolezza di fini politici. Conseguentemente produzione, distribuzione, circolazione indicano diversi aspetti di una tecnica economica che ha carattere subordinato. / Il mancato riconoscimento di questo principio è la causa teorica del fallimento di tutte le costruzioni corporative e di tutti i tentativi di conferire a parlamenti tecnici, professionali, economici, funzioni politiche» (*L'ordine*, cit., pp. 185-186).

<sup>13</sup> *Libertà di associazione e partiti politici*, cit., p. 213. Queste altre tre manifestazioni dello spirito possono essere definite come «attività» o «funzioni

ni politiche di Affari Generali, Assistenza Sociale e Relazioni Sociali<sup>14</sup>.

Poiché «gerarchicamente superiore», secondo Olivetti la prima forma spirituale è l'Autorità, alla quale è legato «il potere di *coordinamento*»<sup>15</sup>. E «il concetto di autorità, nel suo significato di *potere di coordinamento*, implica idee di responsabilità, esperienza, giustificazione democratica»<sup>16</sup>. L'Autorità viene fatta derivare dalla forma spirituale della Verità, poiché «il principio di autorità nel suo senso più profondo significa autenticità di mandato»<sup>17</sup>.

La Verità corrisponde a «conoscenza logica» e a scienza<sup>18</sup> e «in una società umana significa cultura libera, indipendenza di ricerche e conoscenze scientifiche»<sup>19</sup>. Olivetti osserva che è «soprattutto nella Verità che troveremo la vera rivoluzione, il vero rinnovamento morale e materiale di ogni cosa»<sup>20</sup>, poiché essa consente alla persona di scoprire la «nobiltà» del proprio cuore, di rivelare a sé stessa «la sua vera coscienza interiore»<sup>21</sup>,

che hanno una radice spirituale» e sono «al contempo essenziali alla condotta di uno stato moderno» (*Proposta per un Senato organico e funzionale*, cit., p. 245. Cfr. anche *Democrazia senza partiti*, cit., p. 164).

<sup>14</sup> «Compito della Divisione Relazioni Sociali di una Comunità [...] è vigilare all'applicazione delle leggi sul lavoro e fungere da intermediario tra la Comunità e la Confederazione Generale del Lavoro» (*L'ordine*, cit., p. 68).

<sup>15</sup> *Libertà di associazione e partiti politici*, cit., p. 213. Il corsivo è nell'originale. Cfr. anche *L'ordine*, cit., p. 174.

<sup>16</sup> *Ibidem*.

<sup>17</sup> *Democrazia senza partiti*, cit., p. 161.

<sup>18</sup> Cfr. *Libertà di associazione e partiti politici*, cit., p. 212.

<sup>19</sup> *Le forze spirituali*, cit., p. 28. Egli ricorda che «gli uomini di cultura, gli esperti di ogni attività scientifica e tecnica, esprimono attraverso la loro tenace ricerca, valori ugualmente universali, nell'ordine della verità e della scienza» (*Ai lavoratori d'Ivrea*, cit., p. 187).

<sup>20</sup> *Le forze spirituali*, cit., p. 31. Cfr. anche *Il cammino della Comunità*, cit., p. 70.

<sup>21</sup> *Il cammino della Comunità*, cit., p. 70.

la sua vocazione. Inoltre «la scienza, indissolubilmente legata e associata allo spirito della verità, è stata la prima dispensatrice di ogni bene, perché ha da sempre creato il progresso materiale. Dando vita alla tecnica moderna, la scienza ha dato un nuovo corso alla vita e al lavoro dell'uomo»<sup>22</sup>.

La Giustizia, «la seconda delle forze spirituali, è a sua volta illuminata dalla Verità»<sup>23</sup> e trova nelle classi lavoratrici i suoi «rappresentanti autentici», che «incarnano questo sentimento con slancio talora drammatico e sempre generoso»<sup>24</sup>.

La Carità, a cui corrisponde «la funzione politica dell'assistenza, sicurezza ed igiene si richiama, nel mondo dello spirito, all'idea di *giustizia*, sociale o di gruppo, e si distingue perciò dalla funzione politica delle relazioni sociali (o del lavoro) che è più propriamente *economia* del lavoro»<sup>25</sup>. Olivetti nota che la Carità, nella società odierna, è antitetica, anziché complementare<sup>26</sup>, alla giustizia; «perché due fondamentali principi d'azione tendono a prevalere l'uno sull'altro anziché conciliarsi: la giustizia e la carità. Chi opera secondo giustizia opera bene e apre la strada al progresso. Chi opera secondo carità segue l'impulso del cuore e fa altrettanto bene, ma non elimina le cause del male che trovano luogo nell'umana ingiustizia»<sup>27</sup>. Ne consegue che l'inserimento della Carità come funzione politica permette

<sup>22</sup> *Le forze spirituali*, cit., p. 29.

<sup>23</sup> *Ivi*, p. 31. Cfr. anche *Il cammino della Comunità*, cit., p. 81.

<sup>24</sup> *Ai lavoratori d'Ivrea*, cit., p. 187.

<sup>25</sup> *L'ordine*, cit., p. 181. Il corsivo è nell'originale.

<sup>26</sup> «L'idea di giustizia sociale da attuare per opera dello Stato sia sempre completata dallo spirito individuale di carità e tolleranza» (*Punti programmatici del Movimento Comunità*, cit., p. 178). Cfr. anche *L'ordine*, cit., p. 17. Pampaloni, invece, sostiene che in Olivetti vi è «la considerazione della giustizia come la forma istituzionale della carità» (*Un'idea di vita*, cit., pp. 13-14). La stessa considerazione è espressa da Elisabeth Mann Borgese, in una recensione a *Città dell'uomo*, in «Il Ponte», a. XVI, n. 2, febbraio 1960, p. 14.

<sup>27</sup> *Il cammino della Comunità*, cit., p. 80.

di rimediare alle conseguenze dell'ingiustizia sociale, finché le cause di questa non vengano rimosse: «la funzione dell'assistenza, sicurezza ed igiene sociale non si esaurisce tutta nell'idea di giustizia, ma ha un contenuto e un valore umano intimamente legato all'idea cristiana di *charitas*, di generosità e di equità nella ripartizione dei beni di cui la natura ha fornito l'uomo»<sup>28</sup>.

Il Lavoro invece ha la propria radice spirituale nell'Economia: «La confusione tra le questioni del lavoro e un sistema di sicurezza sociale» – osserva Olivetti – «è originata dal fatto che entrambe queste funzioni politiche interessano le classi lavoratrici». La radice scientifica dei diritti del lavoro risiede, tuttavia, «nell'economia della produzione e nell'*ethos* del concetto di lavoro», mentre «la sicurezza e la protezione sociale riposano su dei concetti di solidarietà umana completamente distinti come funzione, organizzazione e competenza, dai primi»<sup>29</sup>.

L'Economia Sociale, che è «scienza di mezzi al servizio di fini etici»<sup>30</sup>, ha interferenze «con tutte le altre funzioni politiche, ma bisogna riconoscere, al tempo stesso, che essa si concentra specialmente su un oggetto delimitato (produzione, distribuzione, circolazione)». È possibile ritenerla, pertanto, «*economia della materia*, distinguendola in tal modo dall'*economia del lavoro* che abbiamo considerata di competenza della Divisione Relazioni Sociali»<sup>31</sup>.

L'Estetica, infine, «trasmetterà all'ordine politico una sua componente nell'orientamento dell'*urbanistica* la quale si può definire anche come architettura sociale, la quale è *Estetica utilita-*

<sup>28</sup> *L'ordine*, cit., p. 181. Il corsivo è nell'originale.

<sup>29</sup> *Proposta per un Senato organico e funzionale*, cit., p. 249. Il corsivo è nell'originale.

<sup>30</sup> *Libertà di associazione e partiti politici*, cit., p. 211. Cfr. anche *L'ordine*, cit., 54.

<sup>31</sup> *L'ordine*, cit., p. 177. I corsivi sono nell'originale.



ria al servizio di fini sovraindividuali e perciò etici»<sup>32</sup>. L'urbanistica dovrebbe essere in stretto e interagente rapporto con l'Economia. In effetti, poiché ogni costruzione presuppone «una reciprocità, una interdipendenza, una vita di relazione»<sup>33</sup> con l'ambiente circostante, «non è più ormai possibile dissociare la pianificazione economico-sociale dalla pianificazione urbanistica»<sup>34</sup>. Si rende anzi necessario che l'urbanistica, costituitasi «in dottrina avente una tradizione scientifica di studi ed esperienze», dia «forma a un piano economico»<sup>35</sup>. Essa, nella concezione olivettiana, è dunque lo strumento che dà forma alla forza creativa dell'economia e al 'mondo che nasce', senza assurgere affatto a demiurgica scienza capace di realizzare l'armonia sociale. È lo strumento, o meglio, uno tra gli strumenti (seppure il più importante), che permette l'inveramento, nella realtà concreta e storica, della Bellezza, ovvero di uno dei metafisici valori verso cui deve tendere il lavoro umano<sup>36</sup>.

<sup>32</sup> *Libertà di associazione e partiti politici*, cit., pp. 212-213. Il corsivo è nell'originale. Cfr. anche *Proposta per un Senato organico e funzionale*, cit., p. 250, e *L'ordine*, cit., p. 179. In proposito si veda R. Musatti, *Il concetto di urbanistica secondo Adriano Olivetti*, cit. Mario Labò osserva che l'interesse di Olivetti all'estetica «avvia insomma a quella gioia nel lavoro che è una delle più alte mete di qualunque politica morale e umana» (*L'aspetto estetico dell'opera sociale di Adriano Olivetti*, Milano, Görlich, 1957, p. 8. Il corsivo è nell'originale).

<sup>33</sup> *Ostacoli alla pianificazione*, cit., p. 122. Cfr. anche *La forma dei piani*, cit., p. 79.

<sup>34</sup> *Ivi*, p. 123. Cfr. anche *La forma dei piani*, cit., p. 79.

<sup>35</sup> *Ibidem*. Cfr. anche *La forma dei piani*, cit., p. 79, e *L'ordine*, cit., pp. 179-180.

<sup>36</sup> Per quanto detto, bisogna accogliere *cum grano salis* l'affermazione di Rogers, secondo cui «l'urbanistica e l'architettura sono per Adriano, nello stesso tempo mezzo e fine del vivere sociale: sono la condizione necessaria per organizzare praticamente la convivenza nonché la rappresentazione artistica delle sue qualità culturali e morali» (E. N. Rogers, *L'unità di Adriano Olivetti*, cit., p. 9). Garosci osserva che Olivetti «non concepiva la verità come un dato trascendente a cui conformarsi, ma come un'attività teoretica, non meno della

Lungi dal dividerne la concezione hegeliana<sup>37</sup>, Olivetti considera lo Stato, finora «troppo lontano fisicamente e moralmente dai nostri problemi e dai nostri interessi»<sup>38</sup>, solo un mezzo che permette l'elevamento spirituale dell'uomo<sup>39</sup>: «l'ordinamento politico non [...] rappresenterà che un metodo e un mezzo per attuare questi fini»<sup>40</sup>. È necessario, pertanto, «preparare uno Stato organizzato secondo precisi criteri, ma ad un unico fine: affinché la società sia libera e si affermi un nuovo tipo di civiltà che, lungi dall'esser schiava della tecnica, sia al servizio dei fini ultimi e superiori dell'umanità»<sup>41</sup>. Inoltre, egli precisa che «la determinazione delle funzioni politiche non si presenta come verità eterna e universale, ma potrà variare nel tempo e secondo l'ordine di grandezza del territorio di uno Stato»<sup>42</sup>, anche se

bellezza a cui il lavoro sociale e al politica dovevano dare un posto» (*La città dell'uomo*, cit., p. 9).

<sup>37</sup> Cfr. *Società e stato*, cit., p. 26.

<sup>38</sup> *Il cammino della Comunità*, cit., p. 65.

<sup>39</sup> «Affinché la persona sia libera e riesca a possedere un valore spirituale assoluto, infinitamente più importante e infinitamente più alto di ogni valore dell'ordine economico e politico, occorre che lo Stato esista per l'uomo e non già l'uomo per lo Stato» (*Il cammino della Comunità*, cit., p. 59).

<sup>40</sup> *Le forze spirituali*, cit., p. 35. Come osserva Pampaloni, «“politica” è per lui ricerca, la definizione e la creazione vitale di un rapporto organico e armonioso tra società e Stato, essendo lo Stato soprattutto lo strumento organizzativo, l'espressione istituzionale delle forze, delle volontà, delle capacità, della ricchezza morale delle “persone” che costituiscono i gruppi sociali, la collettività. La società, secondo una concezione intimamente religiosa dell'Olivetti, è nell'ordine dello spirituale, lo Stato nell'ordine dell'utile (della strumentazione pratica, della rappresentanza funzionale): politica è la forma del loro rapporto, ricerca dell'ottimo, equilibrio continuamente rinnovatesi dei loro contrasti; al limite: armonia e verità espressiva della società nelle sue istituzioni» (*Un'idea di vita*, cit., pp. 10-11).

<sup>41</sup> *Le forze spirituali*, cit., p. 36.

<sup>42</sup> *Proposta per un Senato organico e funzionale*, cit., p. 246. Cfr. anche *L'ordine*, cit., p. 173. Serafini osserva correttamente che «Olivetti non dogmatizza su queste funzioni, ammette che la loro determinazione potrà variare col

queste funzioni «non sono né riducibili né aumentabili senza conseguenze importanti nello svolgimento della vita sociale»<sup>43</sup>.

Per poter definire nuove funzioni di uno Stato, però, non basta individuare nuovi organi specializzati: «perché un organo specializzato diventi organo politico funzionale, occorre contenga anzitutto un caratteristico attributo culturale e spirituale, finalistico»<sup>44</sup>. Ma com'è possibile individuare questi «attributi culturali, spirituali o finalistici»? «La giustificazione teorica di un siffatto procedimento a prima vista empirico, o peggio criticabile come derivato dalle dottrine dello Stato amministrativo» – osserva Olivetti – «venne portata innanzi nell'«Ordine Politico delle Comunità». E aggiunge: «*La validità di un tale procedimento consiste nella scelta corretta delle funzioni*; nel limitarsi cioè alla scelta di quelle soltanto che contengano forme spirituali, abbandonando quelle meramente tecniche»<sup>45</sup>. E tuttavia il concetto continuerebbe a rimanere oscuro, se non fosse per la seguente precisazione: «funzionale è un ordinamento in cui la competenza dei vari organi esecutivi procede da una divisione omogenea di attività, esattamente delimitate e tutte sottoposte a un'unica autorità. La *funzionalizzazione* è pertanto un caso ben definito di *specializzazione* e si distingue teoricamente da

tempo (col mutare delle strutture produttive e del costume individuale) e con l'ampiezza dell'ordinamento giuridico considerato» (*Ci ha lasciato uno dei più grandi maestri*, cit., p. 329).

<sup>43</sup> *L'ordine*, cit., p. 174.

<sup>44</sup> *Proposta per un Senato organico e funzionale*, cit., p. 250.

<sup>45</sup> *Libertà di associazione e partiti politici*, cit., p. 210. Il corsivo è nell'originale. Cfr. anche *L'ordine*, cit., p. 179. «Perciò nell'ordinamento politico-amministrativo delle Comunità, non vi sarà una Divisione "Lavori Pubblici", ma le attività relative saranno considerate come *tecniche subordinate* all'Urbanistica che è Estetica applicata alla vita sociale. Nemmeno saranno costituite in funzioni indipendenti l'Industria e l'Agricoltura che sono anch'esse da considerarsi delle *tecniche subordinate* alla politica economica, che è scienza di mezzi al servizio di fini etici» (*Libertà di associazione e partiti politici*, cit., p. 211. Il corsivo è nell'originale. Cfr. anche *L'ordine*, cit., p. 54).

questa per il carattere scientifico e non semplicemente empirico dell'analisi che ha dato luogo a una tale divisione di compiti<sup>46</sup>. Dunque nell'idioletto di Adriano Olivetti il 'carattere scientifico' implica in sé una matrice spirituale (e non viceversa), e il criterio con cui, di fatto, si possono distinguere le funzioni contenenti 'forme spirituali' da quelle 'meramente tecniche' risulta essere l'analisi scientifica<sup>47</sup>. Il suo pensiero politico, in effetti, è

<sup>46</sup> *Libertà di associazione e partiti politici*, cit., p. 211. Il corsivo è nell'originale. Cfr. anche *Proposta per un Senato organico e funzionale*, cit., p. 243, e *L'ordine*, cit., p. 53. Bisogna osservare che Olivetti, a differenza di «uno degli aspetti più caratteristici del federalismo integrale», contrappone la sua rappresentanza funzionale a quella professionale, criticando implicitamente questa «componente corporativa del federalismo integrale, la quale [...] invece di approfondire la democrazia, finirebbe col creare nuovi privilegi» (L. Levi, *Il federalismo*, Milano, FrancoAngeli, 1987, p. 92. Si veda anche quanto osserva U. Serafini, *La comunità di Adriano Olivetti e il federalismo*, cit., p. 4). Chiti-Batelli, in *La dimensione europea delle autonomie e l'Italia*, cit., p. 199, afferma che «il cosiddetto "federalismo integrale", di scuola soprattutto francese [...] costituisce solo una variante» del corporativismo. Si veda anche *Proposta per un Senato organico e funzionale*, cit., p. 247, e *L'ordine*, cit., pp. 173-174.

<sup>47</sup> Si deve ricordare, a questo proposito, che Olivetti identifica la scienza con 'il Consolatore', «che avrebbe guidato il mondo verso la Verità totale», annunciato da Cristo durante l'ultima cena: «Lo spirito della verità ha dunque lavorato in silenzio per lunghi secoli, perché un'umanità più felice fosse resa un giorno possibile» (*ivi*, pp. 28-30). Quindi è sufficiente, come fa Chiti-Batelli, definire le funzioni politiche olivettiane come funzioni «organicamente analizzate e dedotte a priori dallo studio dei compiti assolti e dei fini perseguiti dalle autorità pubbliche» (*Oltre la democrazia rappresentativa?*, cit., p. 84). Pampaloni, descrivendo una visione della scienza meramente positivista, scrive che Olivetti «identifica il cammino della scienza con quello della verità, le sue conquiste con un'approssimazione ad uno stato di liberazione dal dolore, sì che il suo trionfo risplende di una luce di carità» (*Un'idea di vita*, cit., p. 13). Ma Olivetti, in un saggio presente proprio nell'opera prefata da Pampaloni, afferma: «E il mondo va verso giorni più radiosi e più felici, ma a una sola condizione: che le immense forze materiali messe oggi a disposizione dell'uomo siano rivolte a finalità, a mete spirituali. Altrimenti la potenza degli atomi, anziché costruire la nuova civiltà, potrebbe con i suoi missili

eminentemente volto alla ricerca di soluzioni realistiche e funzionali, che scaturiscono dall'analisi della fattualità storica e a questo primo approccio si sovrappone, interagendo, una tensione speculativa che indaga i fondamenti filosofici e finanche esoterici delle scelte pratiche e funzionali già operate. Questo atteggiamento intellettuale non infirma, ovviamente, la validità delle soluzioni scientifiche proposte, ma la terminologia utilizzata finisce con il pregiudicare la comprensione e la positiva valutazione delle idee avanzate.

L'edificio statale che si viene a formare presuppone una posizione dottrinale che, come si è visto, implica un concetto di persona integrale, totalmente considerata nei suoi valori corporali e spirituali, e un'essenza dello Stato e della sovranità che concepisce i valori finiti come strumenti per consentire alla persona di elevarsi verso valori infiniti. Da una precisa concezione della persona deriva una precisa idea di sovranità. *L'ordine politico delle Comunità* è pervaso da una razionalità che dal particolare conduce a valori universali: è, con tutta evidenza, una concezione classica della sovranità<sup>48</sup>, di cui Olivetti sostiene però il fondamento metafisico con la realtà storica.

Le funzioni politiche sono proposte come principio di organizzazione statale, seguendo l'insegnamento, «che nessun organizzatore può sottovalutare»<sup>49</sup>, della Chiesa cattolica, nella quale, tramite gli ordini religiosi, «si stabilisce un coordinamento di sforzi per un unico fine»<sup>50</sup>. Come nella Chiesa, allo stesso modo anche nello Stato, la divisione dei compiti dovrebbe esse-

radiocomandati e le sue bombe all'idrogeno distruggerla per sempre» (*Le forze spirituali*, cit., p. 29).

<sup>48</sup> Cfr. A. Tarantino, *Sovranità. Valori e limiti*, Milano, Giuffrè, 1990, pp. 133-134, 41-89.

<sup>49</sup> *Proposta per un Senato organico e funzionale*, cit., p. 245. Cfr. anche *Democrazia senza partiti*, cit., p. 164.

<sup>50</sup> *Ivi*, pp. 244-245. Cfr. anche *Democrazia senza partiti*, cit., pp. 163-164.

re stabilita in base al principio della ‘vocazione’ e la preparazione dei potenziali rappresentanti politici avvenire a seconda delle peculiarità di ciascuna funzione<sup>51</sup>. Olivetti fa così corrispondere le funzioni politiche alla manifestazione statuale di quella che è, per la persona, la vocazione. I due aspetti inoltre sono collegati, perché «i sistemi funzionali sono i grandi ordini generali che concorrono alla vita e al finalismo dell'uomo»<sup>52</sup>.

Non bisogna, però, pensare che questo riferimento alla Chiesa cattolica rappresenti un tentativo di commistione della dimensione religiosa con la laicità dello Stato<sup>53</sup>. In effetti, sebbene Olivetti affermi che «sul piano politico, una civiltà cristiana è solo attuabile con un congegno che [...] presenta una continua analogia e parallelismo con l'edificio della Chiesa»<sup>54</sup>, le «linee di collaborazione e compenetrazione»<sup>55</sup> fra Stato e Chiesa sono individuabili esclusivamente nella definizione e nella difesa dei diritti della persona<sup>56</sup>: «*la collaborazione tra Stato e Chiesa avverrà necessariamente, attraverso l'ordinamento giuridico, al solo fine di stabilire quei diritti della persona nella cui difesa Stato e Chiesa sono egualmente interessati*»<sup>57</sup>. Dunque, poiché

<sup>51</sup> Cfr. *ivi*, p. 245. Cfr. anche *Democrazia senza partiti*, cit., p. 164.

<sup>52</sup> *Ivi*, p. 244.

<sup>53</sup> A questo proposito bisogna, con Pampaloni, ricordare che Olivetti «si schierò, nel '47, contro l'articolo 7, ritenendo che una “pace religiosa” ottenuta a spese del principio della laicità dello Stato fosse l'anticamera di un regime» (*Adriano Olivetti tra utopia, eresia e profezia*, cit., p. 89).

<sup>54</sup> *Democrazia senza partiti*, cit., p. 169.

<sup>55</sup> *Ibidem*.

<sup>56</sup> Secondo Olivetti «riconoscere e tutelare determinati diritti della persona significa ammettere l'esistenza di un elemento soprannaturale nelle istituzioni umane» (*ivi*, p. 332). Per questo motivo «se nella Monarchia la sovranità scaturiva da un patto tra Dio e il Re, in una Repubblica democratica la sovranità ha una duplice sorgente che corrisponde al duplice rapporto che unisce la persona a Dio e alla società terrena» (*ivi*, p. 333).

<sup>57</sup> *Democrazia senza partiti*, cit., p. 170. Il corsivo è nell'originale. Vittorio Agosti parla di «fragilità» del «pragmatismo religioso» olivettiano, per il fatto

«l'Europa non può accettare una comune legge morale superiore diversa da quella cristiana»<sup>58</sup>, che «può essere accettata da cattolici e non cattolici, da credenti e da non credenti»<sup>59</sup>, la «legge morale superiore»<sup>60</sup> del nuovo Stato non può che essere «illuminata dall'Evangelo»<sup>61</sup>.

Ma oltre a questo 'vago evangelismo'<sup>62</sup> e alla convinzione, connotante anche altri socialisti, che «nessun piano economico

che, «sul piano organizzativo, Olivetti tratta un po' semplicisticamente dei rapporti tra Chiesa e Stato, i quali possono collaborare "per stabilire quei diritti della persona umana nella cui difesa entrambi sono ugualmente interessati", senza distinguere chiaramente la diversa finalità ed estensione delle due "società"» (*Adriano Olivetti tra Maritain e Mounier*, cit., p. 234). Ma è ben strano che si accusi Olivetti di trattare «un po' semplicisticamente dei rapporti tra Chiesa e Stato», poiché, proprio di seguito alla frase citata da Agosti, egli osserva: «Il problema è estremamente complesso e delicato e non può essere qui che accennato nelle sue linee essenziali» (*Democrazia senza partiti*, cit., p. 170).

<sup>58</sup> *L'ordine*, cit., p. 19.

<sup>59</sup> *Ivi*, p. 17. Ovvero, una legge comune che può essere condivisa da coloro che «accetteranno, pur senza riconoscerne la trascendenza, il contenuto umano e sociale dell'Evangelo» (*L'ordine*, cit., p. 19. Il corsivo è nell'originale). Alessandro Levi afferma che «si può essere, com'è *ab antiquo* chi scrive queste linee, tenaci avversari d'ogni teoria antistoricistica del diritto; ma, qualunque sia il presupposto filosofico dal quale si muove, se si è di sentimenti politici sinceramente democratici, non si può non consentire con chi afferma che lo Stato "dovrà tutelare la dignità della persona umana", anche se tale affermazione pervenga, anziché da una fede (che, in sostanza, è essa pure religiosa) nella giustizia immanente nel corso del progresso umano, dalla credenza in una "vocazione ultraterrena dell'uomo" (cfr. p. 333)» (*Appunti per la futura costituzione*, cit., p. 56).

<sup>60</sup> *Ibidem*.

<sup>61</sup> *Punti programmatici del «Movimento Comunità»*, cit., p. 177.

<sup>62</sup> Di «vago evangelismo» parla Adalberto Nobile, in *L'illusione del compromesso*, in «Il giornale di Trieste», 21 ottobre 1952, per svalutare ingenuamente la proposta olivettiana. Vittorio Agosti osserva che «il Vangelo viene presentato dall'Olivetti non tanto come un corpo di "verità" o come parola divina rivelata, ma piuttosto utilizzato per le risultanze pratiche, cioè per il suo valore di codice morale, di regola di condotta sociale» (*Adriano Olivetti tra Maritain e Mounier*, cit., p. 234).

nuovo, nessuna struttura sociale nuova, nessuna filosofia politica potrà soddisfare i desideri degli individui e dei popoli tragicamente colpiti, se non avrà un essenziale carattere di rivolgimento morale»<sup>63</sup>, l'attenzione rivolta da Olivetti alla Chiesa dipende soprattutto dal fatto che rappresenta l'esempio di un'istituzione con una «secolare esperienza»<sup>64</sup> organizzativa e, per lo stesso motivo, la sua riflessione si sofferma altresì sugli Stati Maggiori dell'Esercito e sulle intraprese industriali, al fine di estrapolare preziosi suggerimenti: «occorre ormai che anche nella politica e nella amministrazione di molti Paesi queste regole e queste esperienze abbiano la loro applicazione»<sup>65</sup>. Dall'analisi anche di queste istituzioni storiche, egli considera «regola fondamentale dell'organizzazione»<sup>66</sup> la tripartizione verticale dei livelli territoriali di governo di uno Stato: «la riduzione del numero di comunità in cui hanno luogo le attività di pianificazione a un massimo di tre gradi aventi ciascuno una diversa gamma di compiti esecutivi corrispondenti a un criterio funzionale organizzativo [è] ben noto alla Chiesa, agli Stati maggiori [dell'esercito], alle industrie, i quali sanno che un eccessivo frazionamento verticale dell'autorità crea una catena di delegazioni e di responsabilità troppo lunga, la quale conduce alla para-

<sup>63</sup> Cfr. *L'ordine*, cit., p. 19. Secondo Arturo Colombo la concezione personalistica di Olivetti è la «componente più decisamente "utopistica"» (*Adriano Olivetti fra intuizione e utopia*, cit., p. 106). Invece Mortati afferma che il «fondamento etico sul quale deve poggiare qualsivoglia regime democratico per [il] fatto di riconoscere ad ogni uomo una stessa dignità, e di escludere ogni divorzio fra morale pubblica e morale privata [...] è riaffermato dall'Olivetti con accenti di altissimo *pathos*, con parole che dovrebbero avere larga divulgazione, e scuotere all'azione le coscienze dei cittadini mortificati dall'impegnante affarismo, malamente camuffato sotto un farisaico richiamo a valori religiosi» (*Autonomie e pluralismo*, cit., pp. XLVI-XLVII).

<sup>64</sup> *Edilizia popolare e pianificazione urbanistica*, cit., p. 132.

<sup>65</sup> *Ivi*, p. 133.

<sup>66</sup> *Ibidem*.



lisi e all'inefficienza»<sup>67</sup>. Inoltre, egli osserva che «nessun organismo che voglia assolvere compiti delicati e resistere al tempo può rinunciare al principio di sottoporre i propri futuri capi a una formazione graduale e a una preparazione specializzata. Ne sono un esempio la Curia Romana, gli Stati Maggiori, le grandi industrie, tanto per citare organismi profondamente diversi nei fini e nei mezzi». A Olivetti, pertanto, è chiaro che «a tale esigenza» non dovrebbero «sottrarsi coloro che presiedono alle funzioni più importanti dello Stato»<sup>68</sup>.

Nell'organizzazione delle differenti funzioni – che collegano la tripartizione dell'ordinamento politico in Comunità, Regioni e Stato –, la selezione delle persone da eleggere, i requisiti degli elettori, le pratiche di elezione devono essere stabilite in relazione a ciascuna funzione politica, poiché questa «ha regole sue proprie, ciascuna rivestendo, da un punto di vista politico, speciale fisionomia ai fini della preparazione culturale e della legittimità politica degli organi di rappresentanza e di governo»<sup>69</sup>. Ne deriva la diversa importanza «dal punto di vista politico»<sup>70</sup> di ciascuna funzione, sicché i criteri di promozione nella carriera del rappresentante politico non sono tanto condizionati dall'appartenenza, quanto dalla competenza.

<sup>67</sup> *Ivi*, p. 132. «Nei riguardi di una razionale ripartizione di sovranità e di competenza si accenna qui, a titolo di memoria, alla necessità di rispettare, in ogni ordinamento giuridico che implichi una subordinazione, una legge di valore universale, perché fondata su facoltà e attitudini umane. Tale legge ci dice che nessuna delegazione di autorità o di poteri esecutivi può essere trasmessa attraverso una gerarchia costituita da più di tre ordini subordinati, senza causare debolezze, insufficienze, travisamenti incompatibili coi fini perseguiti dall'autorità superiore. Un esercizio della sovranità suddiviso in più di tre ordini, per ciascuna competenza funzionale, sarebbe inconcepibile, porterebbe a una confusione, a una mancanza di coordinamento irrimediabile» (*L'ordine*, cit., p. 195).

<sup>68</sup> *Chi sceglie i Ministri?*, cit., p. 276. Cfr. anche *L'ordine*, cit., pp. 352-353.

<sup>69</sup> *Proposta per un Senato organico e funzionale*, cit., p. 245. Cfr. anche *Democrazia senza partiti*, cit., p. 149.

<sup>70</sup> *L'ordine*, cit., p. 61.

Individuate le funzioni politiche necessarie a uno Stato moderno<sup>71</sup>, Olivetti si propone «di renderle in un certo senso autonome ed organizzarle su un piano nazionale in associazioni democratiche». Ipotizza, quindi, una soluzione per cui tali associazioni siano «le sole autorizzate a proporre candidati nelle elezioni locali». Si potrebbe delineare, in questo modo, «un sistema del tutto nuovo, atto a sostituire il regime dei partiti». La democrazia sarebbe salva, secondo lui, grazie a due procedimenti: «una prima volta in virtù dello statuto democratico dell'associazione funzionale, una seconda volta in conseguenza della scelta locale»<sup>72</sup> realizzata in ciascuna Comunità<sup>73</sup>. Una situazione simile, «pur non abolendo la funzione dei partiti, porterà a chiarificazioni, a coerenti associazioni fondate su programmi concreti e a quel generale orientamento della lotta politica, fra una destra realista e una sinistra idealista, che sembra rispondere, in ultima analisi, alla vera essenza della lotta politica»<sup>74</sup>.

In questa nuova forma di organizzazione del popolo, le 'associazioni democratiche' o, meglio, le «*associazioni politiche funzionali*»<sup>75</sup> sono gli istituti che potrebbero essere «gli eredi dei

<sup>71</sup> «Questa divisione di funzioni risponde assai bene alle esigenze *attuali* di un organismo nazionale, ma occorrerebbe riesaminarle quando dovesse essere presa come base di un ordinamento giuridico sopranazionale» (*Proposta per un Senato organico e funzionale*, cit., p. 247. Il corsivo è nell'originale. Cfr. anche *L'ordine*, cit., p. 173).

<sup>72</sup> *Libertà di associazione e partiti politici*, cit., p. 208.

<sup>73</sup> Infatti la democrazia «può dirsi ben fondata soltanto quando riposa sulla rappresentanza di collegi o territori omogenei rispetto alla popolazione. Principio ben conosciuto dai filosofi del diritto sotto il nome di principio territoriale» (*La dimensione «ottima» dell'autogoverno locale*, cit., p. 41).

<sup>74</sup> *L'ordine*, cit., p. 235. Cfr. anche *Democrazia senza partiti*, cit., p. 150.

<sup>75</sup> *Libertà di associazione e partiti politici*, cit., p. 205. Il corsivo è nell'originale. Ferruccio Parri osserva: «Occorre organizzare una naturale ascesa della esperienza amministrativa, che trovi in se stessa una ragione di autoperfezionamento e circoli attraverso una gerarchia d'istituti e funzioni capace d'inquadrare e limitare l'azione dissolutrice dei partiti» (*Sulla crisi degli istituti democratici*, in «Comunità», a. VI, n. 14, giugno 1952, p. 6).

partiti politici»<sup>76</sup>. Attraverso di esse, Olivetti giunge quindi «alla proposta più precisa della qualificazione di veri e propri ordini politici»<sup>77</sup>, che «ha un richiamo esatto nella costituzione della Chiesa Romana» con gli ordini religiosi<sup>78</sup>: «definiamo come *Ordine politico* l'insieme delle persone che entro la nuova struttura costituzionale sono investite, nell'ambito di ciascuna funzione, di poteri esecutivi (nella Comunità) e di rappresentanza (nella Regione<sup>79</sup>)», ed è perciò possibile individuare tanti Ordini politici quante sono le funzioni di ciascuna Comunità<sup>80</sup>.

L'insieme degli Ordini politici costituisce la classe politica, che, in possesso di particolari referenze e indispensabili titoli culturali, specifici per ciascuna funzione politica, viene autorizzata a rappresentare la volontà generale da forme differenti di legittimazione, tutte subordinate almeno indirettamente, attraverso semplici procedure costituzionali, al suffragio universale. È d'uopo, a questo proposito, osservare che il suffragio universale si esprime in forma non mediata solo nell'ambito della Comunità e, anche in questa, in modo circoscritto<sup>81</sup>: solo gli Ordini politici di Affari Generali e Giustizia promanano diretta-

<sup>76</sup> *Ibidem*. «Si tratta in altri termini di fare senza infingimenti e senza maschere quello che i partiti politici hanno tentato di fare malamente attraverso le organizzazioni da essi controllate a fini di potenza e senza riguardo alla vera struttura dello Stato, al valore degli uomini, alla circolazione democratica, alla libertà di critica» (*ivi*, p. 210).

<sup>77</sup> *Ibidem*.

<sup>78</sup> Cfr. *Proposta per un Senato organico e funzionale*, cit., p. 244.

<sup>79</sup> È interessante ricordare che nella concezione marxiana, «dalle comuni avrebbero dovuto irraggiarsi verso il centro i delegati della periferia per trattare gli affari di interesse nazionale, ma in modo tale che non si ricostituisse un parlamento centrale sovrano bensì soltanto si formasse un luogo di incontro dei delegati locali per la discussione degli affari nazionali» (N. Bobbio, *La teoria delle forme di governo nella storia del pensiero politico*, cit., p. 198).

<sup>80</sup> Cfr. *L'ordine*, cit., p. 192. Il corsivo è nell'originale.

<sup>81</sup> Come osserva anche A. Chiti-Batelli, *Oltre la democrazia rappresentativa?*, cit., p. 89.

mente da esso; quelli di Relazioni Sociali e di Assistenza Sociale sono legittimati dal suffragio ristretto ai lavoratori dipendenti<sup>82</sup>; quelli di Urbanistica e di Cultura da forme di legittimazione concorsuali<sup>83</sup>; quello di Economia Sociale dalla forma cooptativa<sup>84</sup>. Queste designazioni di natura differenziata rispondono, secondo Olivetti «alle condizioni dell'*attuale realtà politica* in

<sup>82</sup> «Così i lavoratori controllano direttamente le relazioni sociali e l'assistenza sociale, igienico-sanitaria, campo in cui hanno immediati interessi e immediata sensibilità» (*L'ordine*, cit., p. 81). Il procedimento scelto per la selezione delle «persone da proporre a queste due funzioni» trae la sua legittimità politica dal fatto che «esse concernono in modo preminente la vita delle classi lavoratrici» (*ivi*, p. 181). Bisogna osservare che il requisito per essere eletto rappresentante della funzione Relazioni Sociali o per divenire dirigente sindacale è quello di aver lavorato come dipendente, rispettivamente, per almeno tre e due anni (*ivi*, pp. 70, 92). «Una tale disposizione accerta una speciale vocazione e garantisce una diretta comprensione, nei dettagli, dei problemi fondamentali del lavoro (sistemi di paghe, funzionamento delle assicurazioni sociali, condizioni di orari e di lavoro e simili), problemi che chi mai ha lavorato conosce solo parzialmente» (*ivi*, p. 93).

<sup>83</sup> «La cultura e l'urbanistica, che richiedono cognizioni specifiche difficilmente accertabili da parte di un corpo elettorale, sono affidate a Presidenti non designati né dall'alto né dal basso, ma per concorso» (*ivi*, p. 82).

<sup>84</sup> Cfr. *L'ordine*, cit., p. 193. Cfr. anche *ivi*, pp. 62-63. Poiché «nessun problema economico è strettamente tecnico, tanto è inscindibile dal problema umano e sociale» che è ad esso legato, «nella organizzazione dello Stato delle Comunità, ogni funzione politica è affidata, nel settore economico, a tecnici dell'economia scelti dai politici in base al loro orientamento spirituale e non su designazione di gruppi economici o professionali» (*ivi*, p. 50). La nomina del rappresentante della funzione Economia Sociale è affidata al 'nucleo originario del potere', «anziché al corpo elettorale della Comunità per evitare che, adottando il sistema elettivo per una funzione così delicata, motivi estranei alla capacità e integrità morale dell'eletto e, in particolare, l'azione di interessi organizzati, influenzino gli elettori. / Nemmeno un concorso darebbe garanzia di una scelta illuminata, perché in questo caso potrebbe avere troppo peso sul giudizio degli esaminatori la preparazione teorica dei candidati. Un tale procedimento, del tutto simile a quello denominato di cooptazione, assicura un'identità di orientamento politico tra il corpo designante e il designato» (*ivi*, p. 78).

relazione alla necessità della formazione di una nuova società»<sup>85</sup>. Bisogna inoltre considerare che i rappresentanti di ciascuna funzione politica «non hanno, dal punto di vista politico, uguale importanza»<sup>86</sup>: Affari generali, Relazioni Sociali e Cultura costituiscono, in ciascuna Comunità, il ‘nucleo originario del potere’, «a cui sono riservate funzioni politiche essenziali»<sup>87</sup> nella selezione degli altri rappresentanti.

Con la creazione degli Ordini politici delle Comunità, com'è stato osservato, viene finalmente realizzata «una deontologia» che preme «nei confronti della dimensione verticale della politica»<sup>88</sup>, garantendo una circolazione di *élites* democraticamente selezionate. E poiché Olivetti deduce *a priori* gli Ordini politici da un'analisi rigorosa dei compiti fondamentali dello Stato, viene anche capovolta la rappresentanza organica e corporativa degli interessi<sup>89</sup>, che risulta così subordinata a quelli generali e orientata verso valori infiniti.

<sup>85</sup> *Ivi*, p. 80. Il corsivo è mio.

<sup>86</sup> *Ivi*, p. 61.

<sup>87</sup> *Ibidem*.

<sup>88</sup> Sergio Ristuccia, *Il progetto politico di Adriano Olivetti nell'Italia del dopoguerra*, in *La comunità concreta: progetto ed immagine. Il pensiero e le iniziative di Adriano Olivetti nella formazione della cultura urbanistica ed architettonica italiana*, a cura di Marcello Fabbri - Antonella Greco, Roma, Fondazione Adriano Olivetti, 1988, p. 27.

<sup>89</sup> Cfr. U. Serafini, *Adriano Olivetti e le dottrine politiche*, cit., pp. 438-441. Il concetto è ribadito in Id., *La nascita della partitocrazia italiana e il Movimento Comunità*, in «Queste istituzioni», a. XX, n. 92, ottobre-dicembre 1992, p. 78, e in Id., *La comunità di Adriano Olivetti e il federalismo*, cit., p. 3. Gino Giugni osserva che il sistema di rappresentanza politica proposto in *L'ordine politico delle Comunità* costituisce «uno dei più originali tentativi di uscire dai vecchi schemi, dalle logore contrapposizioni tra rappresentanza politica e rappresentanza di interessi professionali, dall'ardua e forse vana ricerca di soluzioni atte a saldare, nel sistema parlamentare classico, la cesura tra classe politica e competenze tecniche, avviate a porre un titolo di partecipazione al potere come espressione della “nuova classe” tecnocratica» (*Il rinnovamento delle istituzioni rappresentative*, cit., p. 34).

## 8. LE COMUNITÀ DEGLI ORDINI POLITICI

La funzione politica, che definisce l'Ordine politico, è uno strumento di mediazione fra la società e lo Stato<sup>1</sup>, allo stesso modo della Comunità, che però assolve principalmente il compito di soddisfare i bisogni concreti e vicini alla persona<sup>2</sup>. Lo Stato, invece, è troppo distante e «non vede la vita sociale dell'uomo, quella che potrebbe strapparla all'isolamento e ad ogni forma di decadimento morale, e in definitiva farne un uomo nuovo, conferendogli nuova dignità»<sup>3</sup>. E, soprattutto, «uno degli scopi essenziali che si desiderano raggiungere con la creazione della Comunità»<sup>4</sup> è l'«armonizzazione di interessi»<sup>5</sup>, poiché «in essa, per le sue limitate dimensioni, gli interessi possono essere facilmente armonizzati»<sup>6</sup>.

<sup>1</sup> Cfr. *Libertà di associazione e partiti politici*, cit., p. 212, in cui si appunta: «funzione = mediazione Stato – Società». «La struttura *funzionale* è l'apparato formale di uno Stato organico, in cui cioè sussista un nesso coerente con la società» (*Un Parlamento nuovo*, cit., p. 232. Cfr. anche *Proposta per un Senato organico e funzionale*, cit., p. 243).

<sup>2</sup> «Nelle nostre piccole Comunità si può ritornare a vedere ed amare il popolo per la visione circostanziata delle sue pene, delle sue ansie, dei suoi timori e dei suoi sacrifici» (*Il cammino della Comunità*, cit., p. 79). Come osserva S. Santamaita, *Educazione Comunità Sviluppo*, cit., p. 104, «la comunità, pertanto, è sostanzialmente luogo di ricomposizione e di tendenziale riunificazione dell'uomo e della sua vita economica e sociale in termini di solidarietà».

<sup>3</sup> *Perché si pianifica?*, cit., p. 92.

<sup>4</sup> *L'ordine*, cit., p. 35.

<sup>5</sup> *Ibidem*.

<sup>6</sup> *Ivi*, pp. 34-35.

Come già si è osservato, la scaturigine della riflessione politica olivettiana è il problema dell'alienazione della persona nel lavoro, per cui la dimensione etica si intreccia subito con quella economica<sup>7</sup>. Dalla fabbrica e dal problema di una sua efficiente organizzazione, nel rispetto della personalità e della dignità del lavoratore<sup>8</sup>, l'attenzione si sposta ai riverberi nel campo amministrativo e politico<sup>9</sup>: «Vedevo che ogni problema di fabbrica» – ricorda lo stesso Olivetti – «diventava un problema esterno e che solo chi avesse potuto coordinare i problemi interni a quelli esterni sarebbe riuscito a dare la soluzione corretta a tutte le cose. [...] Se io avessi potuto dimostrare che la fabbrica era un bene comune e non un interesse privato, sarebbero stati giustificati trasferimenti di proprietà, piani regolatori, esperimenti sociali audaci di decentramento del lavoro... Il

<sup>7</sup> «Una politica sociale che intenda assistere in ogni manifestazione la vita dei lavoratori [...] richiede un grado di sicurezza d'impiego, di continuità di lavoro e il formarsi di una simbiosi, importantissima al fine del perfezionamento della persona umana, tra ambiente esterno e attività industriale» (*La lotta per la stabilità*, cit., p. 62). È d'uopo, a questo fine, «raggiungere un profondo decentramento industriale, [...] l'inserzione cioè della vita industriale nella vita agricola» (*ibidem*).

<sup>8</sup> Cfr. *Il cammino della Comunità*, cit., p. 74.

<sup>9</sup> S. Santamaita, in *Educazione Comunità Sviluppo*, cit., p. 105, osserva che «l'ordine politico nasce dall'interno del pensiero olivettiano, come un suo sviluppo necessario. La sua concezione, infatti, sarebbe stata irrimediabilmente monca e, si può ben dirlo, utopica, se si fosse limitata a vagheggiare una "Comunità" come luogo di letizia per la "persona" e per il suo "umanesimo", senza considerare il contesto istituzionale in cui andava collocata». In *Prime esperienze in una fabbrica*, cit., p. 4, Olivetti ricorda: «Quando partii per l'America nel 1925 mi proposi di studiare il segreto dell'organizzazione, per poi vederne i riflessi nel campo amministrativo e politico». Caizzi osserva che «fu dallo studio dell'industria nei suoi problemi di crescita, nei suoi rapporti con l'ambiente circostante, che Olivetti scoperse i legami territoriali ed economici intorno ai quali elaborò il concetto della comunità, nucleo concreto di vita associata e cellula di ogni società politicamente organizzata» (B. Caizzi, *Camillo e Adriano Olivetti*, cit., p. 158).

modo di equilibrare queste cose esisteva, ma non era nelle mie mani: occorreva creare una autorità giusta e umana che sapesse conciliare tutte queste cose nell'interesse di tutti. Questa autorità per essere efficiente, doveva essere investita di grandi poteri economici, doveva, in altre parole, fare nell'interesse di tutti, quello che io facevo nell'interesse di una fabbrica. Non c'era che una soluzione: rendere la fabbrica e l'ambiente circostante economicamente solidali. Nasceva allora l'idea di una Comunità»<sup>10</sup>.

Dall'esperienza pratica personale di capitano d'industria e di 'organizzatore della produzione'<sup>11</sup>, Olivetti analizza la realtà politica che lo circonda e propone la soluzione che gli appare possa risolvere i problemi dello sviluppo della società. L'organismo politico-amministrativo ed economico<sup>12</sup>, denominato 'Comunità', promana dalla «necessità di un autonomismo funzionale»<sup>13</sup>, dalla ricerca della sede adeguata all'autorità coordinatrice, affinché il suo potere<sup>14</sup> garantisca l'efficienza ammini-

<sup>10</sup> *Prime esperienze in una fabbrica*, cit., pp. 10-11.

<sup>11</sup> Sul modello d'imprenditore rappresentato da Adriano Olivetti nella storia dell'Italia industriale, si consulti Giulio Sapelli, *Organizzazione lavoro e innovazione industriale*, cit. In proposito, si vedano le interessanti considerazioni espresse da Vittorio Gamberini, *Adriano Olivetti*, cit., pp. 220-237.

<sup>12</sup> «Questo concetto così semplice e così elementare che è alla base fondamentale e insopprimibile della nostra ideologia» è «di far coincidere su di un solo territorio l'unità amministrativa, l'unità politica e l'unità economica» (*Come nasce un'idea*, cit., p. 20). «È essenziale, per giudicare l'importanza della nuova entità che abbiamo chiamato *Comunità*, rilevare come nella stessa unità venga a coincidere la divisione amministrativa, politica ed economica degli Stati Regionali» (*L'ordine*, cit., p. 51. Il corsivo è nell'originale).

<sup>13</sup> *La dimensione «ottima» dell'autogoverno locale*, cit., p. 47. L'autonomismo deve però considerare «il carattere "mediato" dell'autonomia», poiché «un'autonomia totale [...] risulterebbe insensibile a superiori interessi e non terrebbe sufficiente conto delle esperienze delle altre Comunità» (*L'ordine*, cit., pp. 89-90).

<sup>14</sup> In *La dimensione «ottima» dell'autogoverno locale*, cit., p. 47, si parla della «necessità di partire sì dagli organi locali del potere, ridimensionando di



strativa e lo sviluppo armonico del complesso delle attività produttive<sup>15</sup>: per questo motivo la Comunità acquista un primato<sup>16</sup> sulle altre comunità territoriali, quali «la casa, il borgo, la città, la provincia, la regione, lo Stato, la pluralità di Stati»<sup>17</sup>. Il luogo adeguato a una autorità vigile ed efficiente non può essere il Comune<sup>18</sup>, piccolo o grande che sia: «ai Comuni troppo piccoli si contrappongono i Comuni immensi, costituiti dalle metropoli, nei quali – per le ragioni opposte – si perde ugualmente la possibilità di orientare tutti gli sforzi di rinnovamento politico e

conseguenza il significato dello Stato, ma di organizzare nello stesso tempo questi organi locali secondo criteri funzionali adeguati alle reali esigenze della vita amministrativa, economica e politica nel nostro tempo».

<sup>15</sup> «Mi accorsi ben presto che la situazione più confusa derivava dai limiti errati e non omogenei delle circoscrizioni in cui si esplicava l'Autorità, il Potere: in una parola la Provincia era sempre troppo grande e il Comune era, nella maggioranza dei casi, troppo piccolo. Perché non si concentravano questi due Poteri: l'autorità del Comune e l'autorità del Prefetto in un nuovo strumento politico-amministrativo?» (*Come nasce un'idea*, cit., p. 19). Ettore Rotelli, *La non riforma. Le autonomie nell'età dei partiti*, Roma, EL, 1981, p. 177, osserva che «l'opportunità della coincidenza territoriale fra l'unità tecnico-economica e l'unità politico-amministrativa fu prospettata già nel 1945 dall'Olivetti, che assunse come problema tipico della democrazia moderna la definizione di una dimensione «ottima» dell'autogoverno locale, in grado di conciliare le esigenze di libertà con le esigenze di funzionalità imposte dalla società industriale e dall'economia pianificata».

<sup>16</sup> A questo proposito, è interessante osservare che Olivetti risulta contrapporsi alla posizione della generalità dei federalisti integrali, per cui si «valorizza l'appartenenza degli individui a una pluralità di gruppi sociali senza che nessuno in particolare sia privilegiato a spese degli altri» (L. Levi, *Il federalismo*, cit., p. 91).

<sup>17</sup> *La dimensione «ottima» dell'autogoverno locale*, cit., p. 38. In *Il cammino della Comunità*, cit., p. 67, Olivetti afferma che «solo nelle piccole Comunità vive l'autentico spirito del popolo e la sorgente di una autentica democrazia».

<sup>18</sup> Olivetti rileva «pur nelle inevitabili differenze strutturali, una fondamentale unità storica» del problema che interessa il «Comune continentale europeo odierno» (*La dimensione «ottima» dell'autogoverno locale*, cit., p. 50).

sociale nel senso di una vera misura umana»<sup>19</sup>. E, come «il Comune, troppo piccolo o troppo vasto, esclude quasi sempre la natura e il paesaggio», così «la Provincia, non corrispondendo né a criteri geografici né a esigenze umane, rimane una creazione artificiale»<sup>20</sup>. Per permettere alla Provincia di essere un efficiente mezzo di autogoverno, bisogna dunque riportarla nei «suoi limiti naturali geografici», perché solo se diventa «uno strumento funzionale di coordinamento economico e urbanistico» può armonizzare insieme i differenti problemi amministrativi, economici, politici e sociali». Bisogna altresì «riformare il sistema politico-amministrativo provinciale, allo scopo di eliminare «le complicazioni e le duplicazioni di funzioni» che caratterizzano le grandi metropoli odierne, «nella cui area si scontrano Provincia e Comune»<sup>21</sup>. Occorre, insomma, «tendere a ricomporre una perduta unità entro il tessuto urbano come fonte di un organismo ben più vasto e profondo, quale esisteva nelle città-stato della Grecia antica e fu ricompinto sotto molti aspetti nella storia medioevale con il Comune»<sup>22</sup>. Dunque, «la storia, la ragione ci portano all'esame di una Comunità "ottima", né troppo grande, né troppo piccola: alle dimensioni dell'uomo»<sup>23</sup>. L'individuazione della Comunità, tuttavia, non è il risultato di un'attività di mera speculazione, bensì dell'intenzione di istitu-

<sup>19</sup> *Ivi*, p. 42.

<sup>20</sup> *L'ordine*, cit., pp. 6-7.

<sup>21</sup> *La dimensione «ottima» dell'autogoverno locale*, cit., p. 49. «Più che ai Comuni, le Comunità concrete si possono avvicinare [...] alle Province, intese però in senso nuovo, che ne superi l'attuale artificiosità e ne aumenti il potere di autogoverno, nonché il numero rendendole più piccole» (*ivi*, p. 47).

<sup>22</sup> *Ivi*, p. 44. Ma anche in queste due realtà storiche, la città, che si costituì in una «unità organica», «non poté fin da allora costituirsi in una vera Comunità perché ad essa mancavano due attributi fondamentali: un contenuto sociale e un fine comune» (*ivi*, p. 44).

<sup>23</sup> *Ivi*, p. 39.

zionalizzare una realtà sociale esistente<sup>24</sup>: come per altre proposte olivettiane, «non si tratta [...] di creazioni nuove, ma di individuare le esperienze dei migliori organismi [...] e addivenire ad una loro razionale, generale estensione»<sup>25</sup>. Per questo motivo è d'uopo realizzare una duplice azione<sup>26</sup> di accentramento e di decentramento del potere politico: accentramento rispetto ai piccoli Comuni e decentramento nelle grandi metropoli.

Il territorio di una Comunità, nella teorizzazione olivettiana, dovrebbe coincidere in generale con un'unità geografica tradizionale (come il circondario, la diocesi, il distretto o il collegio elettorale), alla quale occorrerebbe apportare gradualmente quelle correzioni necessarie al fine di creare delle unità che abbiano nella natura e nella storia «il loro fondamento» e nella persona i loro limiti. Le Comunità si potrebbero individuare attraverso «una divisione conveniente di ciascuna Provincia»<sup>27</sup>,

<sup>24</sup> Ciascuna Comunità che, insieme ad altre, costituirebbe la grande città, è «una unità concreta [...] dove operai di diverse officine si uniscono spontaneamente [...] in un comune bisogno di scambiare esperienze e dove la vita di ogni giorno li porta, essi e le loro famiglie, agli stessi negozi, alle stesse scuole, alle stesse oneste birrerie, agli stessi circoli» (*L'ordine*, cit., p. 27). Come rileva anche Giannini, Olivetti «osserva [...] che nella realtà le comunità già esistono: il comune centro di mercato, centro di comunicazione, centro scolastico, e così via, costituisce già oggi il nucleo di un territorio il quale gravita intorno ad esso» (recensione a *L'ordine politico delle Comunità*, in «Bollettino d'informazione e documentazione del Ministero per la Costituente», a. II, n. 12, 30 aprile 1946, p. 14). Anche Riccardo Monaco, in *Una geniale anticipazione della società di domani*, cit., p. 1, afferma che «le comunità essendo degli enti naturali e non astratti non sono una creazione mentale, non sono un prodotto razionale, ma l'espressione di date situazioni locali».

<sup>25</sup> *Tecnica della riforma agraria*, cit., p. 95.

<sup>26</sup> Come osserva anche A. Chiti-Batelli, *Politica regionale al Parlamento Europeo*, in «Comuni d'Europa», a. XIV, n. 11, novembre 1966, p. 11.

<sup>27</sup> *La dimensione «ottima» dell'autogoverno locale*, cit., p. 42, e *L'ordine*, cit., pp. 3-4. Il corsivo è nell'originale. «La «misura umana» di una Comunità è definita dalla limitata possibilità che è a disposizione di ogni persona per dei

in quanto – lungi dall'essere libere associazioni di Comuni vicini<sup>28</sup> – prodotto di una razionale volontà pianificatrice. Esse avrebbero una popolazione «variabile secondo criteri dettati dalle condizioni geografiche ed economiche, anche potenziali, di determinate zone», oscillante «tra i settantacinque e i centocinquantamila abitanti». I comuni di grandi dimensioni darebbero luogo a «un numero di Comunità secondo 100.000 del numero totale dei loro abitanti, e ciò con *larga approssimazione*»<sup>29</sup>. In particolare, Olivetti distingue le Comunità amministrative, «centri di organismi culturali, politici, amministrativi (centri funzionali misti)», le Comunità industriali, «costituite nelle zone ove la prevalente attività e importanza è da attribuirsi all'industria», le Comunità agricole, «nelle zone ove l'attività è prevalentemente<sup>30</sup> agricola», e le Comunità miste, «costituite dalle zone ove l'attività agricola e industriale dei cittadini è talmente intrecciata da non potersi istituire delle unità distinte». La loro diversificazione, tuttavia, «è puramente formale,

contatti sociali» (cfr. *L'ordine*, cit., p. 4). «I mezzi di trasporto moderni e di telecomunicazione *non aumentano che apparentemente i contatti umani*. Li spostano solo di luogo, ma il numero delle persone colle quali il Potere può avere scambi di idee o di servizi dipende dalla energia nervosa di uomini e dal loro tempo personale giornaliero di lavoro, condizioni che non possono essere modificate da mezzi tecnici» (*ivi*, p. 5). Anzi, «l'uso di mezzi rapidi e rapidissimi di trasporto tende piuttosto a diminuire che a aumentare la comprensione e la conoscenza esatta della vita di ogni giorno che si profila in mille dettagli apprezzabili solo a chi assiste, passo passo, allo svolgersi della vita che l'uomo, la donna e il bambino portano riflessa nel loro volto» (*ivi*, p. 6).

<sup>28</sup> Così invece le definisce Massimo Ganci, che probabilmente confonde il pensiero politico di Olivetti con il modo in cui l'azione politica del Movimento Comunità si è manifestata nella società italiana (*Istanze federalistiche in Italia nella fase dell'Assemblea Costituente*, in *Federalismo Regionalismo Autonomismo. Esperienze e proposte a confronto*, a cura di Ettore A. Albertoni - Massimo Ganci, Palermo, Ediprint, 1989, vol. I, pp. 17-18).

<sup>29</sup> *L'ordine*, cit., p. 7. Il corsivo è mio.

<sup>30</sup> Infatti «la Comunità non è un organismo economicamente omogeneo» (*ivi*, p. 34).

non presentando le Comunità essenziali differenze nella struttura politica»<sup>31</sup>.

Questa «Provincia comunitaria» o «Provincia concreta»<sup>32</sup> o «consorzio di Comuni»<sup>33</sup> è il luogo più adeguato per l'autorità coordinatrice, perché è anche il luogo in cui la storia, le tradizioni e le vicende comuni possono rappresentare un «elemento concreto di fraternità» che, determinando «unità di interessi», rende possibile «lo stabilirsi di una tangibile solidarietà umana»<sup>34</sup>, di una «unità morale e materiale»<sup>35</sup>: una «comunità di intendimenti e d'azione»<sup>36</sup>. Tra la famiglia e lo Stato c'è «un vuoto che deve essere richiamato alla vita»<sup>37</sup>: la Comunità, ovvero «la storia che si fa ogni giorno» nello «spazio vitale dove si esprime la nostra vita sociale»<sup>38</sup>. Essa è delimitata territorialmente e numericamente, al fine di rendere possibili i «contatti

<sup>31</sup> *L'ordine*, cit., pp. 59-60. Il corsivo è nell'originale.

<sup>32</sup> *La dimensione «ottima» dell'autogoverno locale*, cit., p. 49.

<sup>33</sup> *Il cammino della Comunità*, cit., p. 66. Poiché è «la Comunità e non il Comune l'espressione massima dell'autonomia politica locale, quest'ultimo assumerà in parte la fisionomia di organo di decentramento amministrativo della Comunità, come esso era secondo la legge comunale e provinciale nei riguardi della Provincia e dello Stato» (*L'ordine*, cit., p. 9).

<sup>34</sup> *La dimensione «ottima» dell'autogoverno locale*, cit., p. 43, oppure *Prime esperienze in una fabbrica*, cit., p. 13. In *L'ordine*, cit., p. 6, la frase è leggermente modificata nella forma. Alcuni criteri «indispensabili per il funzionamento di una vera comunità [...] sono rappresentati dai «sentimenti di attaccamento provinciale, dai legami storici e culturali, dalla convenienza economica e dalla struttura sociale» (*ivi*, p. 50). Invece, Mortati, in *Autonomie e pluralismo*, cit., p. XXXIX, afferma che la Comunità è «delimitata entro un ambito territoriale» che presenta «omogeneità di condizioni ambientali, deducibile da fattori non tanto storici o tradizionali, bensì economici, geografici, etnici così da determinare spontanee convergenze di bisogni e di interessi».

<sup>35</sup> *Il cammino della Comunità*, cit., p. 72.

<sup>36</sup> *Ivi*, p. 73.

<sup>37</sup> *Democrazia senza partiti*, cit., p. 166.

<sup>38</sup> *Ibidem*.

diretti»<sup>39</sup> degli amministratori con i problemi da affrontare<sup>40</sup>, con le persone che cagionano o subiscono questi problemi, avendo presente l'insieme delle peculiarità sociali, economiche, storiche e geografiche del territorio amministrato<sup>41</sup>.

In generale, le condizioni per poter attuare una Comunità concreta sono: un *optimum* territoriale da organizzare, che si fondi «su fatti economici, storici e culturali omogenei e unitari»<sup>42</sup>; una adeguata struttura amministrativa; e l'attuazione di un piano urbanistico che organizzi il territorio e che ne consideri i fini ultimi<sup>43</sup>. La quarta e più importante condizione è l'inseri-

<sup>39</sup> «Un organismo è armonico ed efficiente soltanto quando gli uomini preposti a determinati compiti possono esplicitarli mediante contatti diretti» (cfr. *Prime esperienze in una fabbrica*, cit., p. 12, oppure *L'ordine*, cit., p. 4).

<sup>40</sup> Colui che viene eletto «potrà trattare in seno alla Comunità analiticamente e mediante contatti e sopralluoghi diretti tutti i casi importanti o che eccedono l'ordinaria amministrazione relativi alla propria competenza e alla propria responsabilità» (*L'ordine*, cit., pp. 4-5).

<sup>41</sup> «La risoluzione dei problemi di vita dell'uomo implica, da parte del Potere, conoscenze attinenti a rapporti sociali, fattori economici, stato della tecnica, aspetti geografici, esigenze culturali, valori artistici e infine, non ultimi, elementi tradizionali o storici insopprimibili. / Essi sono risolvibili in una sintesi valida solo quando sono nella loro integrità presenti al Potere e da questo assimilati. Una tale sintesi, indispensabile alla creazione di una nuova civiltà, è solo possibile in unità ridotte, le cui dimensioni non sono che in misura limitata modificate dall'uso di automobili e di telefoni» (*Prime esperienze in una fabbrica*, cit., p. 12, oppure *L'ordine*, cit., pp. 5-6).

<sup>42</sup> *Urbanistica e libertà locali*, cit., p. 101.

<sup>43</sup> Correttamente Luigi Piccinato, in *Ricordo di Adriano Olivetti*, cit., p. 93, osserva: «In un certo senso l'Urbanistica [...] appare quasi accessoria nel Suo pensiero e sempre contingente e quale strumento». La terza intuizione olivetiana individuata da Colombo consiste, oltre all'importanza delle autonomie locali, «nelle concrete proposte di pianificazione territoriale e di decentramento industriale» (*Adriano Olivetti fra intuizione e utopia*, cit., p. 107). Olivetti precisa: «Questa trasformazione [dei nostri metodi di vita, che consente l'armonizzazione tra la vita individuale e quella collettiva] sarà realizzata unicamente dalla comprensione che la nuova civiltà darà ai problemi dell'architettura la quale ponendosi al servizio sociale diventerà la base di ogni rinnovamento» (*Presentazione del piano*, cit., p. 14. Una frase simile compa-

mento nella vita sociale di autentici valori spirituali, ma – precisa Olivetti – «questa azione non è nei nostri poteri, perché lo spirito soffia là dove vuole»<sup>44</sup>. Inoltre, «per dare vita ad una autentica Comunità occorrono delle generazioni». È necessaria «la continuità nel tempo, una tenace, continua opera di ricerca, di affinamento»<sup>45</sup>.

La pianificazione urbanistica «intercomunale»<sup>46</sup> deve essere in relazione a «una serie indispensabile di *gradi* della pianificazione»<sup>47</sup>, ovvero ai piani urbanistici delle altre differenti comunità territoriali (Comune, Regione, Stato)<sup>48</sup>, ciascuno con una specifica «precedenza»<sup>49</sup>, e deve essere elaborata, come le altre, nell'interagente considerazione della pianificazione economica<sup>50</sup>, poiché è «la sola capace di dar forma adeguata ad un piano economico»<sup>51</sup>.

Ciascun piano si prolunga «nei suoi piani particolareggiati»<sup>52</sup>, ma solo in quello intercomunale delle Comunità deve trovare

re in *La forma dei piani*, cit., p. 75). Invece Ochetto, in *Adriano Olivetti*, cit., p. 93, esagerandone l'importanza, osserva che l'urbanistica è per Olivetti «una disciplina diversa e superiore alle altre, perché ordine politico capace di organizzare attorno a sé tutti gli altri elementi (sociologici, architettonici, demografici, ambientali)».

<sup>44</sup> *Perché si pianifica?*, cit., p. 93. Cfr. anche *La dimensione «ottima» dell'autogoverno locale*, cit., p. 45.

<sup>45</sup> *L'architettura, la comunità e l'urbanistica*, cit., p. 145.

<sup>46</sup> *Perché si pianifica?*, cit., p. 97.

<sup>47</sup> *Ibidem*. Il corsivo è nell'originale.

<sup>48</sup> *Ibidem*. «I piani territoriali di coordinamento hanno un significato reale, una validità vitale se possono essere la sintesi, la integrazione, il quadro d'insieme dei piani sottogiacenti. In altre parole dobbiamo ben fissarci in mente una gerarchia di piani, parallela alla gerarchia propria delle comunità territoriali» (*ibidem*).

<sup>49</sup> *Ibidem*. Evitando così «una sovrapposizione eccessiva di autorità che renderebbe praticamente impossibile la marcia dei piani» (*Edilizia popolare e pianificazione urbanistica*, cit., p. 131).

<sup>50</sup> Cfr. *Perché si pianifica?*, cit., p. 95, in cui si parla di «nesso inscindibile fra piano economico e piano urbanistico».

<sup>51</sup> *Ivi*, p. 96.

<sup>52</sup> *Urbanistica e libertà locali*, cit., p. 99.

gli strumenti esecutivi, fondati su «un'organica espressione tecnico amministrativa» e «sul rispetto della libertà»<sup>53</sup>. Infatti, «il valore dell'impostazione del piano *intercomunale* consiste appunto in questa garanzia, perché esso custodisce le virtù democratiche proprie di un piano affidato ai Comuni, i quali meglio dello Stato si richiamano a una considerazione palpante, immediata del concetto di democrazia»<sup>54</sup>.

La realizzazione della pianificazione deve essere affidata a tre piani distinti: il piano federale, che consiste in «un insieme di leggi, provvedimenti e disposizioni di carattere generale, approvate via via dagli organi legislativi ed esecutivi nazionali»; il piano regionale, che «provvede all'esecuzione nell'ambito regionale, delle disposizioni federali, e organizza, attraverso i suoi organi autarchici, il coordinamento dei piani inferiori», anche attraverso adattamenti<sup>55</sup>; e il piano delle Comunità, che è «il solo piano completo che contiene dettagli esecutivi»<sup>56</sup>.

Due sono, in definitiva, i caratteri distintivi della pianificazione comunitaria: il coordinamento in loco dei dati economici e dei dati sociali (raccolti, nel primo caso, da una pluralità di enti autonomi o privati e, nel secondo, da autorità comunitarie, regionali e federali) e il coordinamento delle differenti iniziative pubbliche e private operato dall'urbanistica<sup>57</sup>.

Il piano urbanistico, «strumento tecnico-giuridico, organo di sintesi e insieme di propulsione»<sup>58</sup>, consente il decentramento

<sup>53</sup> *Ivi*, p. 100.

<sup>54</sup> *Ibidem*. Il corsivo è nell'originale.

<sup>55</sup> È necessario considerare «la pianificazione *regionale* come elemento fondamentale per un serio progresso nel coordinamento urbanistico» (cfr. *Edilizia popolare e pianificazione urbanistica*, cit., p. 128. Il corsivo è nell'originale).

<sup>56</sup> *La forma dei piani*, cit., pp. 85-86. Il corsivo è nell'originale.

<sup>57</sup> *Ivi*, p. 86.

<sup>58</sup> *Ostacoli alla pianificazione*, cit., p. 118.



industriale che, «reso facile dalle tecniche moderne più progredite, riconduce l'uomo alla terra, ristabilisce un'economia mista, un nuovo equilibrio tra agricoltura e industria, il solo capace di ridare all'uomo la perduta armonia»<sup>59</sup>. Bisogna però assumere «come organizzazione fondamentale della pianificazione la comunità di *secondo grado*»<sup>60</sup>, ovvero la 'Comunità', mentre i piani dei Comuni – le comunità di primo grado – a essa soggiacenti costituiscono «i veri piani particolareggiati, esecutivi della comunità». Il piano della Regione – ovvero della comunità di terzo grado – è «il foglio d'insieme opportunamente modificato e corretto dei piani fondamentali delle comunità di secondo grado»<sup>61</sup>. In generale, Olivetti osserva che «l'importante è di comprendere che il piano fondamentale di coordinamento deve corrispondere alla fusione organica di situazioni particolari e deve avvalersi di sperimentati criteri organizzativi»<sup>62</sup>.

L'interazione tra pianificazione urbanistica e pianificazione economica, che permette l'organizzazione del territorio comunitario e, conseguentemente, di quello statale, per risultare efficiente ed essere specchio di democrazia<sup>63</sup> deve considerare un

<sup>59</sup> *Urbanistica e libertà locali*, cit., p. 107.

<sup>60</sup> *Edilizia popolare e pianificazione urbanistica*, cit., p. 130. Il corsivo è nell'originale.

<sup>61</sup> *Ivi*, pp. 130-131.

<sup>62</sup> *Ivi*, p. 131. Più avanti, Olivetti ribadisce il «concetto dell'imprescindibile necessità del piano della comunità di secondo grado, il piano *intermedio* che sia la matrice preminente nella organizzazione della pianificazione, sotto la guida di una sola Autorità locale che comprende il controllo su tutte le funzioni che danno vita ad una comunità» (*ivi*, p. 141. Il corsivo è nell'originale).

<sup>63</sup> Per ciò che riguarda il potere economico della Comunità, Olivetti propone una «soluzione di natura federalista», che consente una «elevata efficienza che le viene dalla specializzazione resa possibile dalla competenza territoriale ridotta di ogni Comunità e dalla grande facilità con la quale i cittadini possono entrare in contatto con i suoi organi e controllarli» (*L'industria nell'ordine delle comunità*, cit., p. 48, e *L'ordine*, cit., p. 13).

ulteriore rapporto diretto con il rappresentante politico<sup>64</sup> della Comunità, ovvero con colui che costituisce l'autorità coordinatrice<sup>65</sup>, giacché «un'evoluzione verso forme politiche che abbiano una immediata corrispondenza con la realtà economica appare indispensabile»<sup>66</sup>. Nell'intendimento di Olivetti, «il sistema delle Comunità risolve questa non negabile esigenza con una *approssimazione* di identità di rappresentanza politica ed economica quasi perfetta»: identità che «esisteva, del resto, quale presupposto storico della formazione del regime parlamentare»<sup>67</sup>.

Nella Comunità, «piccolo e minuscolo Stato»<sup>68</sup>, i tre rappresentanti principali delle tre forze sociali istituzionalizzate, che sono a fondamento della sovranità, compongono il «nucleo ori-

<sup>64</sup> «Il piano deve coincidere con un collegio elettorale. Quando questa situazione viene a mancare, si viene a perdere un nesso reale e continuo tra il corpo elettorale e il rappresentante politico, condizione necessaria per il corretto funzionamento di una vera democrazia» (*Edilizia popolare e pianificazione urbanistica*, cit., p. 131).

<sup>65</sup> Fabbri, in *Le ideologie degli urbanisti nel dopoguerra*, cit., p. 48, osserva: «Notiamo qui la fondamentale validità della intuizione secondo la quale la gestione dei mezzi di produzione, la formazione urbanistica, la gestione delle istituzioni costituiscono una pratica unitaria, non scindibile secondo logiche autonome; e che proprio l'esercizio di questa pratica da parte di una classe egemone, unitaria – “classe generale” – è la ragione di validità del processo estetico».

<sup>66</sup> *L'ordine*, cit., p. 51.

<sup>67</sup> *Ibidem*. Il corsivo è nell'originale. «Una tale coerenza è fondata sulle due condizioni seguenti realizzate dal sistema delle Comunità: a) la suddivisione della Regione in unità più piccole della Provincia, ove vengono *isolate* le attività economiche più importanti, dando così luogo a rappresentanze che riproducono con maggiore approssimazione la realtà economica nella sua fisionomia essenziale; b) la Comunità assume interessi economici concreti nell'industria e nell'agricoltura: la rappresentanza *politica* si trasforma per sé stessa in rappresentanza *economica* senza ricorrere a pericolose rappresentanze di gruppi economici professionali» (*ivi*, p. 52. Il corsivo è nell'originale).

<sup>68</sup> *Come nasce un'idea*, cit., p. 21.

ginario del Potere»<sup>69</sup>, da cui il potere stesso si sviluppa, «ripetendosi, ampliandosi, arricchendosi fino a costituire l'esecutivo della Comunità che ne costituisce il suo minuscolo governo, dotato di tutti gli organi della Regione e dello Stato»<sup>70</sup>. In questo modo, «le nostre Comunità appaiono come minuscoli Stati positivamente organizzati», che si possono aggregare per Regioni, le quali, a loro volta, si aggregano, «come una piramide a tre gradini per formare sull'ultimo lo Stato»<sup>71</sup>.

<sup>69</sup> *Ivi*, p. 22.

<sup>70</sup> *Ibidem*.

<sup>71</sup> *Democrazia senza partiti*, cit., p. 155. In ciascuna Comunità vi saranno funzionari regionali e federali in modo da consentire la cooperazione dei tre livelli territoriali dello Stato. La nomina di questi funzionari avviene per concorso, rispettivamente, regionale o nazionale: infatti «soltanto lo Stato Federale e lo Stato Regionale possono disporre di mezzi ed esperienza organizzativa tali da assicurare una scelta competente, *sottraendo al tempo stesso, almeno in parte, tali nomine a protezioni, favoritismi, pressioni di gruppi o fazioni che sono i fattori negativi indissolubilmente associati all'autogoverno locale*» (*L'ordine*, cit., p. 84. Il corsivo è nell'originale).

## 9. RAPPRESENTANZA TERRITORIALE E FUNZIONALE

Al fine di realizzare questa federazione, «il problema centrale», secondo Olivetti, «consiste nell'estendere lo stesso equilibrio politico esistente nella Comunità a ciascuno degli organi superiori cui è devoluto l'esercizio dei tre poteri, legislativo, esecutivo, giudiziario, nello Stato Federale stesso»<sup>1</sup>. Egli prospetta, pertanto, «un tipo di Stato a *piramide* in cui si definisce una rigida organizzazione del minuscolo governo delle Comunità, dalle quali nasce il Potere». Le Comunità federate danno luogo alle Regioni<sup>2</sup> che, a loro volta, costituiscono lo Stato, attraverso «un preciso ordine *gerarchico*, ove con votazioni basate sull'*integrazione* del *principio territoriale* (entro le Regioni) e del *principio funzionale* (entro gruppi omogenei<sup>3</sup> comprendenti l'intera Nazione) si garantisce un efficiente ordi-

<sup>1</sup> *L'ordine*, cit., p. 199. Il concetto è ribadito anche *ivi*, p. 322. In v.n., *L'ordine politico delle comunità*, in «L'Ultima», cit., p. 86, si afferma che «lo Stato federale, formato com'è coi rappresentanti degli Stati regionali opportunamente designati, altro non è che il culmine di un edificio, che ha alla base la sua ragion d'essere e il suo stesso fondamento giuridico e politico, la sua stessa unica legittimità».

<sup>2</sup> «Nella partizione della sovranità tra Stato Federale e i nuovi organismi autonomi, la parte assegnata [...] agli Stati Regionali, sarà di preminente rilievo; tuttavia rimarrà alla Comunità una sfera di competenza non indifferente» (*L'ordine*, cit., p. 88). «Gli Stati Regionali saranno delimitati, nella grande maggioranza, secondo criteri storici od economici-geografici e in guisa da costituire unità da tre a cinque milioni di abitanti circa» (*ivi*, pp. 97-98).

<sup>3</sup> Definiti «corpi elettorali» da A. Levi, *Appunti per la futura costituzione*, cit., 57.

ne democratico»<sup>4</sup>: questo è il motivo per cui «lo Stato Federale qui tratteggiato prende il nome dalle Comunità e non dalle Regioni: sono infatti gli esecutivi delle Comunità che partecipano, in modo diretto e indiretto, alla formulazione degli organi federali»<sup>5</sup>.

Poiché «la sintesi creativa che noi cerchiamo è solo possibile se opera di un ristretto gruppo di uomini di alta e differenziata cultura, i quali abbiano avuto il tempo e la possibilità di assimilare profondamente i problemi della Comunità e far scaturire dalle sue fonti storiche e sociologiche una nuova e più facile, vitale espressione»<sup>6</sup>, è necessario delineare «l'idea di una rappresentanza *pluralista*» di ogni Comunità<sup>7</sup>, designata «con particolari procedimenti atti a garantire l'equilibrio fra le forze della cultura, le forze del lavoro e le forze democratiche propriamente dette»<sup>8</sup>. Perciò «non sarà più una persona come nel collegio uninominale o una lista di persone come nel sistema proporzionale, ma il territorio di una Comunità, la Comunità stessa

<sup>4</sup> *Chi sceglie i Ministri?*, cit., p. 267. Il corsivo è nell'originale.

<sup>5</sup> *L'ordine*, cit., p. 209. «Il nucleo fondamentale dello Stato, la Comunità, informa delle sue caratteristiche tutta la nuova vita politica. Perciò si parla di Stato Federale delle Comunità e non di Federazione di Stati Regionali, come apparentemente consiglierebbe l'importanza legislativa che [...] sarà affidata a questi ultimi» (*ivi*, p. 15). «In definitiva, il passaggio dallo Stato unitario allo Stato Federale fondato, dal punto di vista politico, sulle Comunità, e dal punto di vista tecnico-organizzativo, sulle Regioni, è un atto istituzionale di estrema importanza, le cui conseguenze dirette e indirette svilupperanno, sensibilmente e insensibilmente, nella vita di ogni Regione stabilita dalla Costituente, un processo creativo che impegnerà alcune generazioni» (*ivi*, p. 115).

<sup>6</sup> *La dimensione «ottima» dell'autogoverno locale*, cit., p. 39.

<sup>7</sup> Ambito in cui «il corpo elettorale può avere una sensibilità diretta degli uomini in relazione alle funzioni che essi dovranno esplicare, oltre a una più precisa conoscenza dei problemi da risolvere e un più vivo interesse alla loro risoluzione» (*L'ordine*, cit., pp. 222-223).

<sup>8</sup> *La rappresentanza nel sistema delle comunità*, cit., p. 110. Il corsivo è nell'originale.

sarà rappresentata da *un gruppo*, un comitato in cui tutte le funzioni politiche sarebbero *egualmente* rappresentate»<sup>9</sup>. Questa è un'espressione della cosiddetta rappresentanza come 'specchio', o rappresentanza sociologica, che, fondata sull'insieme delle qualità dei singoli rappresentanti politici, appare come un microcosmo in cui vengono riprodotte le caratteristiche del corpo politico rappresentato<sup>10</sup>, permettendo di valorizzare il «complesso *integrale, totale*» della persona, poiché quest'ultima può partecipare direttamente con diverse votazioni, o indirettamente secondo precise procedure, alla scelta di differenti individui incaricati di difendere valori ed esigenze specifici<sup>11</sup>.

Il ruolo che la Comunità interpreta, anche con quest'ultima peculiarità, nella riforma del sistema rappresentativo propugnata, consente secondo Olivetti la realizzazione del «passaggio della sovranità dal popolo inorganizzato alla Comunità concreta e organizzata»<sup>12</sup>, che detiene parte del capitale azionario delle principali intraprese esistenti sul suo territorio, che vede coincidere in sé stessa l'unità economica, quella urbanistica e quella politica e che risulta essere «l'esclusivo organo *esecutivo* dei governi federali e regionali»<sup>13</sup>. Ciascuna Comunità viene rappresentata da un gruppo di sette persone, una per ogni funzione politica. L'insieme regionale e poi nazionale di questi grup-

<sup>9</sup> *Stato sindacati comunità*, cit., p. 36. Il corsivo è nell'originale.

<sup>10</sup> Cfr. Maurizio Cotta, *Rappresentanza politica*, cit., p. 955.

<sup>11</sup> Cfr. *Stato sindacati comunità*, cit., p. 36. Il corsivo è nell'originale.

<sup>12</sup> *Democrazia senza partiti*, cit., p. 152. In *L'ordine*, cit., p. 354, Olivetti definisce «unica fonte della sovranità [...] le Comunità organizzate». Roberto Tommaselli, in *Democrazia senza partiti*, in «Il popolo di Roma», a. III, n. 288, 28 novembre 1952, p. 3, osserva che «in sostanza l'Olivetti affronta con le sue "Comunità", e risolve, la polemica contro lo stato moderno puntando decisamente verso una forma originale e concreta di pluralismo, assegnando alle "Comunità" quel potere al di sopra del quale non esiste alcun potere superiore: la sovranità».

<sup>13</sup> *L'ordine*, cit., p. 39. Il corsivo è nell'originale.

pi rappresenta, rispettivamente, la sovranità della Regione e dello Stato<sup>14</sup>: «la coerenza del sistema e la possibilità di una soluzione definitiva del problema, derivano dall'aver ricondotto all'origine ciascun rappresentante funzionale allo stesso e identico principio territoriale»<sup>15</sup>. Sembra così possibile massimizzare, nel contempo, la rappresentatività e quelle che sono state definite «responsabilità dipendente» e «responsabilità indipendente»<sup>16</sup>, senza giungere alla sconcertante negazione della necessità del suffragio universale<sup>17</sup>: «una sola persona non potrà mai rappresentare una Comunità, ma l'associazione di tutti e soli i designati delle comunità ideologiche funzionali (Ordini politici) può, nei limiti delle cose umane, costituire un complesso rappresentativo avente grande approssimazione colla realtà sociale e dotato di una ricchezza di valori irraggiungibile in una rappresentanza individuale»<sup>18</sup>. In questo modo, oltre alla considerevole influenza che un tale sistema rappresentativo può avere sulla credenza nella legalità, è evidente che il divario fra titolarità ed esercizio della sovranità si riduce, poiché i tito-

<sup>14</sup> Cfr. *ivi*, pp. 110-111.

<sup>15</sup> *La rappresentanza nel sistema delle comunità*, cit., p. 113.

<sup>16</sup> Cfr. G. Sartori, *Sistemi rappresentativi*, in Id., *Democrazia e definizioni*, Bologna, il Mulino, 1969, pp. 361-365. «L'idea di responsabilità ha due facce: 1) la responsabilità *personale* verso qualcuno, vale a dire l'obbligo del rappresentante di "rispondere" al titolare del rapporto; 2) la responsabilità *funzionale*, o tecnica, di soddisfare un adeguato livello di prestazione in termini di capacità ed efficienza. La prima è una responsabilità *dipendente*; la seconda è una responsabilità *indipendente*. Nel primo senso il rappresentante fa capo a qualcun altro; nel secondo senso si pretende dal rappresentante una "condotta responsabile", il che equivale a dire che il suo comportamento è affidato, in ultima analisi, alla propria coscienza e competenza» (*ivi*, pp. 361-362). Sartori però sostiene che «dal punto di vista della ingegneria costituzionale non possiamo costruire strutture rappresentative che massimizzino allo stesso tempo la funzione di funzionare e la funzione di rispecchiare» (*ivi*, p. 364).

<sup>17</sup> Cfr. *ivi*, p. 365.

<sup>18</sup> *L'ordine*, cit., p. 200.

lari, organizzati in Comunità con tangibili interessi in comune, delegano qualitativamente meno l'esercizio di una sovranità che risulta articolata in funzioni politiche decentrate territorialmente e coordinate dallo Stato. Inoltre, poiché la contiguità della rappresentanza territoriale e di quella funzionale corrisponde alla realtà fattuale di ogni organizzazione politica democratica, da Olivetti viene ritenuta necessaria l'integrazione dei due principi e perciò individuato un altro aspetto della nuova concezione della sovranità statale. In effetti, con questa organica fusione del principio territoriale e di quello funzionale<sup>19</sup>, risulta definita implicitamente quella che potrebbe essere denominata l'eterofania della sovranità dello Stato. Essa, che in uno Stato federale si distribuisce nei diversi livelli territoriali, allo scopo di essere in grado di coordinare efficacemente una pluralità di ordini giuridici ed economici si manifesta attraverso la rappresentanza territoriale e quella funzionale intimamente intrecciate fra loro, contribuendo a realizzare, secondo l'autore, l'«unità nella pluralità», principio giuridico ben noto ai filosofi del diritto<sup>20</sup>. L'edificio politico, affinché «aderisca correttamente alla realtà sociale», deve essere fondato «sull'*integrazione* tra il principio territoriale e il principio funzionale»<sup>21</sup>.

<sup>19</sup> «È stato sempre considerato un assioma di scienza politica la superiorità del principio *territoriale* sul principio *funzionale*. [...] La nozione della superiorità generale del principio territoriale sul principio funzionale non può essere tuttavia contestata» (*L'ordine*, cit., p. 202. I corsivi sono di Olivetti).

<sup>20</sup> *Democrazia senza partiti*, cit., p. 158. L'importanza di questo concetto è ribadita anche in *L'ordine*, cit., p. 192: «Il riconoscimento degli Ordini politici implica da parte del nuovo Stato la consapevolezza, già ripetutamente espressa, della necessità di stabilire un livello culturale superiore per ciascuna persona investita di responsabilità funzionale. Una tale situazione è indispensabile per realizzare l'*unicità* nella *molteplicità*, quell'*unicità* senza la quale si creano squilibri, ipertrofie ed altre deformazioni ben lontane dalla sintesi spirituale che abbiamo definita scopo del nuovo Stato» (il corsivo è nell'originale).

<sup>21</sup> *L'ordine*, cit., p. 202. Il corsivo è nell'originale. Alessandro Levi, in *Appunti per la futura costituzione*, cit., p. 57, afferma che «sembra singolar-



Ciascun esponente della classe politica risulta essere così il rappresentante di un definito territorio e, nel contempo, di una precisa funzione politica, al fine di corroborare – confutando quella che per altri è una «constatazione pacifica»<sup>22</sup> – il principio democratico territoriale con la competenza funzionale<sup>23</sup>. Con questa rappresentanza, sia organica sia funzionale dell'articolazione sociale<sup>24</sup>, sembra ottenersi, pertanto, un ordinamento 'autenticamente' sovrano, perché organizzando interessi sia finiti sia infiniti, persegue la tutela dei primi a condizione che questa favorisca l'affermazione dei secondi: solo così può essere riconosciuta l'essenza umana come presidio di tutte le attività, che vanno contestualmente e armonicamente sempre considerate, anche se di volta in volta una sola è privilegiata<sup>25</sup>.

La concezione di sovranità enucleata da Adriano Olivetti promana dunque da un'operazione di sintesi, ovvero da ciò che più

mente felice il criterio d'integrare i due principi, che, osserva l'Autore [Olivetti], richiamano le idee logiche della sintesi e dell'analisi, nella formazione della rappresentanza politica». Franco Rinaldi, in *Filosofia, ideologia e prassi della "rivoluzione comunitaria"*, cit., p. 320, osserva che «le soluzioni proposte dall'Olivetti rappresentano ancora e sempre la conclusione di un processo logico che, partendo da premesse sufficientemente determinate e valorizzate soprattutto sotto gli aspetti della "funzionalità" e della "territorialità", arriva a risultati formalmente ortodossi». E più avanti aggiunge: «Per ciò che riguarda [...] la parte strettamente formale della costruzione comunitaria fa d'uopo riconoscerne il rigore logico e l'armonia strutturale» (*ivi*, p. 321).

<sup>22</sup> Ovvero, «che la rappresentanza territoriale non soddisfa, anzi ostacola, la costituzione di una rappresentanza funzionale o tecnica» (G. Sartori, *Sistemi rappresentativi*, cit., p. 368).

<sup>23</sup> «Coerentemente alle premesse del nostro studio, solo un organo che rappresenti entrambi i principi ha validità definitiva» (*L'ordine*, cit., p. 359).

<sup>24</sup> Cfr. S. Santamaita, *Educazione Comunità Sviluppo*, cit., p. 110.

<sup>25</sup> Cfr. A. Tarantino, *Sovranità. Valori e limiti*, cit., pp. 137-139. Cfr. anche S. Santamaita, *Educazione Comunità Sviluppo*, cit., p. 101, che osserva: «il carattere della funzionalità, d'altra parte, è strettamente connesso a questa globalità, nel senso che le funzioni sociali sono distinte e differenziate, ma tutte debbono integrarsi ed interagire tra loro per trovare una piena unità in riferimento al fine per il quale esistono: la persona umana, ancora una volta, ed il suo pieno sviluppo».

contraddistingue la sua *forma mentis*<sup>26</sup>. È un'operazione di sintesi, di armonizzazione che ne consente il sincretismo; sintesi che «avviene in virtù della coordinazione»<sup>27</sup>; sintesi che può essere sinonimo di civiltà<sup>28</sup> e che però non è un mero superamento di antitesi, ma è un vero e proprio *aufheben*, un superare le antinomie conservandone la forza creatrice in esse presente.

Esiste per lui una «legge cosmica», ovvero «la presenza, nel divenire, di forze trasformatrici e di forze stabilizzatrici, di principi d'innovazione e di principi di conservazione, di forme pratiche e di forme teoriche»<sup>29</sup>, per cui «lo sviluppo ordinato della società è solo possibile [...] quando la politica è determinata da

<sup>26</sup> Protopapa, in *Il problema delle fonti*, cit., p. 279, afferma che Olivetti «non è un eclettico in funzione di una opzione pratica di economia di pensiero. Tra valori contrapposti egli non sceglie di stare al "centro" per una naturale vocazione compromissoria, per un'effettiva rinuncia a scegliere, per comodità dialettica. Quel che sceglie, in realtà, è l'integrazione come valore e la sintesi come forma più elevata della società politica. Il suo è, per così dire, un eclettismo rigoroso proprio perché l'integrazione degli elementi è assunta non solo come mezzo di un risultato superiore, ma anche come fine della ricerca politica». «Cercare sempre» – precisa Rogers – «e rinnovarsi per rinnovare, ma non cambiare empiricamente, bensì secondo una linea di sviluppo coerente. La coerenza, nella vastità dei programmi affrontati, implica che si riconducano i molteplici aspetti dell'esperienza all'unità. / Questa aspirazione all'unità era per Adriano Olivetti la sua religione» (*L'unità di Adriano Olivetti*, cit., p. 6).

<sup>27</sup> *L'ordine*, cit., p. 348.

<sup>28</sup> *Ivi*, p. 21, il titolo di un paragrafo recita: «Civiltà è sintesi spirituale». «Se si pone mente a tutte le civiltà» – osserva Olivetti –, «alle cose che più in questo mondo si sono avvicinate all'idea di perfezione, si ritrova che in esse vi è sintesi. / Un'opera umana è tanto più vicina a questa perfezione quanto è armonica. E non vi è armonia senza sintesi. Talché ogni attività dello spirito deve essere presente nelle opere dell'uomo. / Perché un tale stato di cose sia praticamente realizzabile in una società moderna, occorre ritrovare una *sintesi* ove umanità, scienza, tecnica, arte, infine gli elementi costruttivi fondamentali della società operino coordinatamente» (*ibidem*. Il corsivo è nell'originale). «Poiché la determinazione delle funzioni risponde a criteri di natura spirituale, la loro sintesi è matrice, per se stessa, di civiltà» (*ivi*, p. 348).

<sup>29</sup> *Ivi*, p. 241.

speciali rapporti tra queste forze, questi principi, queste forme, che diano luogo a degli antagonismi creativi<sup>30</sup>. Adriano Olivetti, per poter realizzare politicamente «quella sintesi spirituale che abbiamo indicato come necessaria al divenire di una civiltà»<sup>31</sup>, considera fondamentale non solo la persistenza delle antinomie, ma addirittura «la ricerca delle antitesi e dei metodi atti a determinarle»<sup>32</sup> nella struttura istituzionale. Tra i «valori antitetici e creativi»<sup>33</sup>, tra le antitesi politiche elementari, egli individua una prima generale contrapposizione tra forze trasformatrici e forze inibitrici: entrambe si inverano, nella precisa situazione storica e culturale italiana<sup>34</sup>, rispettivamente in quelle che egli definisce «forme politiche pratiche», inferite dai «principi democratici», e «forme politiche teoriche, desunte dai «principi aristocratici». A questa contrapposizione, Olivetti fa corrispondere le seguenti coppie antinomiche: necessità – libertà, maggioranza – unanimità, particolare – universale, decentramento – accentramento, conoscenza intuitiva – conoscenza logica, sintesi – analisi, esperienza – valore<sup>35</sup>. Tale sequenza di «antitesi creative»<sup>36</sup> informa in generale l'edificio istituziona-

<sup>30</sup> *Ibidem*. Questo aspetto è stato rilevato anche da S. Santamaita, *Educazione Comunità Sviluppo*, cit., p. 106.

<sup>31</sup> *Ivi*, p. 242.

<sup>32</sup> *Ivi*, p. 245. Perciò «il compito del legislatore nel creare una coerente assemblea consiste: / a) nella ricerca delle antitesi politiche elementari, desunte dalle *esperienze* più significative del regime parlamentare; b) nella scelta dei metodi atti a determinare, per la *forza delle cose*, lo stabilirsi automatico delle antitesi stesse» (*ibidem*. I corsivi sono miei).

<sup>33</sup> *Ivi*, p. 246.

<sup>34</sup> *Ivi*, pp. 255-256. Infatti, «talune forze che sono state definite trasformatrici possono, in talune circostanze, essere considerate inibitrici, e viceversa. [...] / Ma al legislatore non interessano le eccezioni: nell'insieme, allo stato attuale di maturità politica del paese, le cose procederebbero secondo lo schema che abbiamo tratteggiato» (*ivi*, p. 255).

<sup>35</sup> *Ivi*, pp. 248-253.

<sup>36</sup> *Ivi*, p. 251.

le<sup>37</sup>, ma segnatamente il sistema bicamerale da lui proposto come soluzione finale del meccanismo rappresentativo: «tutto il sistema considerato è impostato su una contrapposizione o, se si vuole, una complementarità, tra forme politiche pratiche e forme politiche teoriche»<sup>38</sup>. La ‘legge cosmica’ delle antitesi, tuttavia, per essere completamente e realisticamente intesa, deve essere integrata da «una forma del divenire più segreta e più complessa: la *variazione*»<sup>39</sup>. Se il principio di permanenza, di continuità deve concretarsi nella «saldezza delle istituzioni» e nel «principio liberale della *rieleggibilità*»<sup>40</sup>, negando la validità del «procedimento dei mandati lunghi»<sup>41</sup>, la variazione, in politica, viene realizzata attraverso la sensibilità delle istituzioni al mutamento dell’opinione pubblica<sup>42</sup>, attraverso «un frequente rinnovo del rapporto che unisce governanti e popolo»<sup>43</sup>.

Questa «sintesi che è civiltà»<sup>44</sup> viene realizzata, nel sistema rappresentativo preconizzato, tramite uno strumento adeguato

<sup>37</sup> È sulla scorta di quanto ora affermato che va considerata la seguente, apparentemente stravagante, frase di Olivetti: «gli è che non abbiamo dato la preferenza, nella nostra costruzione, né alla libertà né all’autorità; né alla maggioranza, né all’unanimità; né al lavoro, né alla cultura; né all’accentramento, né al decentramento; né all’esperienza, né al valore; né al particolare, né all’universale; né alla sintesi, né alla analisi; né alla nazione, né all’individuo; né alla teoria, né alla pratica; né al territorio, né alla funzione; né alla politica, né alla competenza; ma accettammo ognuno di questi elementi nel suo valore e nelle sue proporzioni onde ognuno di questi portasse ad armonia» (*Democrazia senza partiti*, cit., p. 155).

<sup>38</sup> *L’ordine*, cit., p. 253.

<sup>39</sup> *Ivi*, pp. 241-242. Il corsivo è nell’originale.

<sup>40</sup> *Ivi*, p. 254. Il corsivo è nell’originale.

<sup>41</sup> *Ibidem*. Cfr. anche *ivi*, p. 244.

<sup>42</sup> *Ivi*, pp. 253-254.

<sup>43</sup> *Ivi*, p. 244. Santamaita, in *Educazione Comunità Sviluppo*, cit., p. 107, osserva che «il conflitto, pertanto, è funzionale all’ordinato sviluppo sociale, purché la direzione politica riesca a trovare una “sintesi spirituale” che riconduca ad unità – un’unità dinamica, di trasformazione, di “variazione” – la diversità degli interessi, dei bisogni, in una parola del reale».

<sup>44</sup> *Ivi*, p. 309.

di sintesi politica: il principio federalista, evidente nell'organizzazione territoriale dello Stato, diviene il mezzo intellettuale che consente l'enucleazione di una nuova concezione di sovranità, implicitamente espressa nel significato della «trilogia»<sup>45</sup> – le idee di 'Comunità concreta', 'democrazia integrata' e 'ordine funzionale' – su cui egli fonda la riforma del sistema politico rappresentativo. Adriano Olivetti, dopo averne ridefinito la sede, teorizza l'istituzionalizzazione della molteplice origine e dell'incipite manifestazione della sovranità statale, in seguito alla confluenza, nel congeniale crogiolo non conformista del personalismo, sia della critica marxista sia della critica elitista alla democrazia rappresentativa<sup>46</sup>, assimilate e integrate attraverso il federalismo inteso come metodo politico<sup>47</sup>.

<sup>45</sup> *Società e stato*, cit., p. 30.

<sup>46</sup> «Negli ultimi decenni, per opera di teorici di varie tendenze, la demolizione ideologica dell'edificio rappresentativo democratico fu compiuta non senza abilità e capacità. Ma le soluzioni, teoricamente insufficienti o inaccettabili, non si risolsero già secondo la corretta direzione avvertita dalla saggezza politica degli uomini di Stato del Risorgimento, verso cioè il federalismo, il decentramento, l'autogoverno, ma furono prevalentemente fondate su una concezione autocratica del Potere e sulla conseguente limitazione della libertà e dei diritti della persona» (*Democrazia senza partiti*, cit., p. 139).

<sup>47</sup> Cfr. Ettore Rotelli, *Federalismo e presidenzialismo*, Milano, Anabasi, 1994, pp. 31-32; B. Caizzi, *Camillo e Adriano Olivetti*, cit., p. 335. Si consulti, in proposito, anche ciò che affermano Mario Albertini, *Introduzione*, in Id., *Il federalismo*, Bologna, Il Mulino, 1993, pp. 7-16, Lucio Levi, *Federalismo*, in *Dizionario di politica*, cit., pp. 403-414, e soprattutto Mario Albertini, *L'«utopia» di Olivetti*, in *Adriano Olivetti: cinque anni*, cit., pp. 41-44, ripubblicato in Id., *Nazionalismo e federalismo*, Bologna, Il Mulino, 1999, pp. 105-112, e apparso anche in francese come Id., *L'«utopie» d'Olivetti*, in «Le Fédéraliste», a. VII, n. 2, settembre 1965, pp. 95-102.

QUADERNI DELLA FONDAZIONE ADRIANO OLIVETTI

1. Bartezzaghi, Della Rocca, *Impresa, gruppi professionali e sindacato nella progettazione delle tecnologie informatiche.* (Esaurito)
2. D'Alimonte, Reischauer, Thompson, Ysander, *Finanza pubblica e processo di bilancio nelle democrazie occidentali.* (Esaurito)
3. Ciborra, *Organizzazione del lavoro e progettazione dei sistemi informativi.* (Esaurito)
4. Giuntella, Zucconi, *Fabbrica, Comunità, Democrazia. Testimonianze su Adriano Olivetti e il Movimento Comunità.* (Esaurito)
5. Della Rocca, *L'innovazione tecnologica e le relazioni industriali in Italia.* (Esaurito)
6. Ciborra, *Gli accordi sulle nuove tecnologie. Casi e problemi di applicazione in Norvegia.* (Esaurito)
7. Pisauro, *Programmazione e controllo della spesa pubblica nel Regno Unito.* (Esaurito)
8. Perulli, *Modello high tech in USA.* (Esaurito)
9. Centro Studi della Fondazione A. Olivetti (a cura del), *Le relazioni industriali nella società dell'informazione.* (Esaurito)
10. Martini, Osbat, *Per una memoria storica delle comunità locali.* (Esaurito)
11. Schneider, *La partecipazione al cambiamento tecnologico.* (Esaurito)
12. Bechelloni, *Guida ragionata alle riviste di informatica.*
13. Artoni, Bettinelli, *Povert  e Stato.* (Esaurito)

14. Santamaita, *Educazione, Comunità, Sviluppo. L'impegno educativo di Adriano Olivetti.*
15. Fabbri, Greco, *La comunità concreta: progetto e immagine.*
16. Fabbri, Pastore, *Architetture per il Terzo Millennio. Una seconda rivoluzione urbana?*
17. Schneider, Schneider, *Les fondations culturelles en Europe.*
18. Bechelloni, Buonanno, *Lavoro intellettuale e cultura informatica.*
19. Celsi, Falvo, *I mercati della notizia.*
20. Luciani, *La finanza americana fra euforia e crisi.* (Esaurito)
21. Il Campo, *La professione giornalistica in Italia. Anno primo: 1988-1989.* (Esaurito)
22. Sartoris, *Tempo dell'Architettura – Tempo dell'Arte.*
23. Bassanini, Ranci, *Non per profitto. Il settore dei soggetti che erogano servizi di interesse collettivo senza fine di lucro.*
24. Maglione, Michelsons, Rossi, *Economie locali tra grande e piccola impresa.* (Esaurito)
25. Cuzzolaro, Frighi, *Reazioni umane alle catastrofi.*
26. D'Amicis, Fulvi, *Conversando con Gino Martinoli.*
27. Fabbri, Pastore, *Architetture per il Terzo Millennio. Ipotesi e tendenze.*
28. Cainarca, Colombo, Mariotti, *Nuove tecnologie ed occupazione.*
29. Solito, *Italia allo sportello. Alla ricerca di una cultura del servizio.*
30. Losano, *Saggio sui fondamenti tecnologici della democrazia.*
31. Il Campo, *La professione giornalistica in Italia. Anno secondo: 1990-1991.*
32. Lévêque, *L'autonomia al bivio. La Valle d'Aosta fra ricchezza finanziaria e fragilità economica.*
33. Fulcheri, Novara, *Stress e manager.*
34. Bechelloni, Buonanno, *Quotidiani in mutazione.*
35. Mariotti, *Tecnologie dell'informazione ed innovazione nei servizi. Il caso del settore bancario.*

36. Sapelli, *L'impresa e la democrazia: separatezza e funzione.*
37. Bechelloni, Buonanno, *Televisione e valori.*
38. Ranci, Vanoli, *Beni pubblici e virtù private.*
39. Fabbri, Muratore Fabbri, Sacco, Za, *Dall'utopia alla politica.*
40. Michelsons, Rossi, *Mercati dei capitali, social networks e piccola impresa.*
41. Fornengo, Rey, *I servizi locali tra pubblico e privato.*
42. Silva, *La tutela del consumatore tra mercato e regolamentazione.*
43. Mariotti, *Mercati verticali organizzati e tecnologie dell'informazione. L'evoluzione dei rapporti di fornitura.*
44. Santamaita, *Non di solo pane. Lo sviluppo, la società, l'educazione nel pensiero di Giorgio Ceriani Sebgondi.*
45. Fornengo, Guadagnini, *Un soffitto di cristallo? Le donne nelle posizioni decisionali in Europa.*
46. Pasquino, *Esiste un diritto di ingerenza? L'Europa di fronte alla guerra.*
47. Brosio, Maggi, Piperno, *Governare fuori dal centro.*
48. Olivetti, *Roberto Olivetti.*
49. Pasquino, *Francia e Italia. Evoluzione dei sistemi politici.*
50. Ruini, *Nuove prospettive per la sociologia.*
51. Gemelli, *Politiche scientifiche e strategie d'impresa: le culture olivettiane ed i loro contesti.*
52. Pasquino, Harris, *Il futuro di Israele. The future of Israel.*
53. Corradetti, Spreafico, *Oltre lo «scontro di civiltà»: compatibilità culturale e caso islamico.*
54. Cadeddu, *La riforma politica e sociale di Adriano Olivetti (1942-1945).*
55. Pasquino, Harris, *The Concept of Authority. A multidisciplinary approach: from epistemology to the social sciences.*





Finito di stampare nel mese di giugno 2007 da IRIPRINT  
Coordinamento tecnico CENTRO STAMPA di Meucci Roberto  
CITTÀ DI CASTELLO (PG)